

44

Quaderni Cedoc SFR

FILIPPO FRANCESCHI

L'attesa dei popoli

Interventi sulla chiesa missionaria
e diario dalla missione



Centro
documentazione
Santa
Francesca
Romana

Ferrara
2021

a cura di M. Turrini e A. Zerbini

FILIPPO FRANCESCHI

L'attesa dei popoli
Interventi sulla chiesa missionaria
e diario dalla missione

a cura di M. TURRINI e A. ZERBINI

postfazione di A. ZERBINI

INDICE

<i>Interventi sulla chiesa missionaria durante l'episcopato a Ferrara</i>	7
<i>Brasile: diario di viaggio</i>	65
Appendice	
<i>Festa della Missione. Fra memoria e prospettiva</i>	93
Postfazione	105

L'attesa dei popoli

Atto di carità, amore ad ogni persona è la missione

Il punto di partenza resta sempre quello della «unità di missione». Nella Chiesa i ministeri sono diversi, ma anche le modalità con cui ogni Chiesa locale significa il suo essere missionaria. Ogni Diocesi è soggetto di missione: questo è un dato acquisito; ma le modalità, le forme con cui partecipa alla missione e qui in concreto alla missione «ad gentes» queste sono diverse.

Non so se si debba parlare di prospettiva e di attesa dei popoli; qui intendo riferirmi al numero sempre crescente di miliardi di persone che non conoscono il nome del Signore: persone alle quali non è ancora arrivata la Parola di Dio, alle quali nessuno ha ancora annunciato il Vangelo.

Le cause sono diverse ma la realtà non cambia, come non deve attenuarsi in noi la sollecitudine e l'ansia dell' evangelizzazione. La Chiesa, cioè tutti coloro che ne fanno parte, è nel mondo per continuare ed estendere la presenza del Signore e del suo Vangelo. A tutti infatti è stata inviata la Parola della salvezza (cfr. Att 13,26).

Alimentare questa sensibilità, diffondere questa coscienza è una prospettiva che anche la nostra Chiesa deve aver sempre presente. Non è questione di proselitismo ma - così deve essere sentito - atto di carità, amore ad ogni persona. Amarle è anche desiderare e, in quanto sta in noi, offrir loro la fede nel Signore nostro Gesù Cristo. Questa alla fine è la ragion d'essere della Chiesa e il senso della sua presenza nella storia.

Filippo Franceschi, *La "missione" nel Concilio Vaticano II. Riflessione a conclusione dell' anno pastorale dedicato alla "missione"*, *Atti vescovili*, "Bollettino diocesano di Padova", 4 (1988), 860 e 862.

La forma di comunicazione, e spesso di magistero, da lui preferita è stata quella della lettera familiare. Si tratta di lettere relativamente brevi, talora realmente brevi, di un genere letterario tutto proprio, al limite tra la lettera personale, la circolare e la lettera pastorale. Hanno tuttavia un carattere ufficiale. Sono destinate per lo più ai sacerdoti, in vista del loro bene personale (Mons. Franceschi lo chiamava, senza riguardi, formazione permanente), o di quello del presbiterio, ma soprattutto a orientamento e promozione dell'azione pastorale. In numero notevolmente minore sono scritte per le religiose. Solo poche per i laici. In tutto sono circa una quarantina.

Egli stesso confessa che questa forma di comunicazione gli era congeniale. Preferiva questo strumento talora per ragioni di praticità, ma più spesso per il bisogno di essere in contatto con le persone, con i preti specialmente.

La sua natura soffriva realmente dell'*horror vacui*, cioè il silenzio e la lontananza (intenzionali o meno) frapposti tra la sua viva sensibilità e le persone e le situazioni di cui si sentiva responsabile.

La stessa lontananza fisica gli creava nostalgia e bisogno di rapporto umano. Lo confermano le lettere scritte dalla Terra Santa nel 1978 e nel 1980, in occasione di pellegrinaggi; e lo confessa lui stesso in un diario scritto nel 1981 durante un viaggio in America Latina e pubblicato in quattro puntate sulla « Voce di Ferrara ». Ha ascoltato — in compagnia di amici — a S. Paolo (Brasile) una poesia in dialetto. « Battiamo le mani — annota Mons. Franceschi —. Parliamo di Ferrara. Di qui sembra lontana: ma è nel cuore di ognuno ». « Lontani da casa gli affetti sono intensi; incontrare qualcuno della nostra terra, della nostra città è una festa... ».

Il mezzo familiare della lettera gli permette di trascorrere liberamente dalla nota personale e confidenziale a considerazioni e richiami di natura ecclesiologica. Vi lascia trasparire i temi di fondo della sua autentica religiosità; ma insiste, senza urtare, su quel bisogno di unità e di comunione nel quale individuò fin dall'inizio la necessità principe della compagine diocesana, del presbiterio soprattutto.

In forma sciolta e asciutta, senza l'ingombro della prolissità e della ponderosità che blocca la voglia di leggere, egli intende suggerire la giusta tonalità spirituale e la prospettiva pastorale per i tempi forti dell'anno o per qualche particolare ricorrenza.

Giulio Zerbini, *Mons. Filippo Franceschi Padre-Maestro-Pastore*, "Bollettino ecclesiastico per l'arcidiocesi di Ferrara-Comacchio", 77 (1988), p. 670.

INTRODUZIONE

Filippo Franceschi

*Interventi sulla chiesa missionaria durante l'episcopato
a Ferrara (1976-1982)*

a cura di Miriam Turrini

Sigle:

ACMDFe-Com: Archivio del Centro missionario diocesano di Ferrara-Comacchio

b.: b.

cart.: cart.

Criteri di trascrizione

Nel trascrivere i testi sono state mantenute le maiuscole e le minuscole, le sottolineature e la punteggiatura, modificata nei pochissimi casi in cui era manifestamente errata.

1976

1

Filippo Franceschi, Chiesa missionaria, “Bollettino ecclesiastico per l’arcidiocesi di Ferrara”, 65 (1976), p. 255.

Anche in ACMDFe-Com, b. 1, cart. 1976, Ufficio missionario diocesano, La diocesi di Ferrara per le missioni cattoliche nell’anno 1975-1976, dattiloscritto ciclostilato, p. 1.

«CHIESA MISSIONARIA»

In questi ultimi anni il problema delle «Missioni», senza in nulla perdere del suo carattere nativo e connaturale alla Chiesa, si è progressivamente chiarito in termini di collaborazione e sostegno fra le Chiese.

Il Concilio ha segnato la ripresa di un crescente impegno missionario, orientando in tal senso.

Ogni Chiesa locale deve perciò sentirsi disponibile ed aperta alle attese ed ai bisogni di altre Chiese locali, che vivono in condizione di maggiore disagio, sapendo rispettarne l’originalità.

L’Ufficio missionario nella nostra Arcidiocesi si qualifica per compiti ben precisi: ridestare di continuo fra i fedeli la coscienza della Chiesa missionaria; renderli consapevoli del loro dovere di aiutare le Chiese più povere; raccogliere offerte e sostenere le iniziative in favore di quelle Chiese.

Ha una funzione di grande rilievo e deve, quindi potersi inserire, con apporti propri, nel programma pastorale che, una volta concordato, si cercherà di rendere operante in tutta l’Arcidiocesi.

L’attività che l’Ufficio missionario ha svolto in questi anni, in modo esemplare, ci fa certi che anche in futuro saprà concorrere alla crescita della nostra Chiesa e alla cooperazione con altre Chiese, specialmente con quelle che hanno più bisogno di aiuto.

Benedica Dio e sostenga con la Sua grazia quanti a questo fine danno con generosità la propria opera.

+ FILIPPO FRANCESCHI
arcivescovo

ACMDFe-Com, b. 2 cart. 1977, Filippo Franceschi, Lettera, in Centro missionario diocesano, Bilancio finanziario 1976-1977, dattiloscritto ciclostilato, c. 2r.

Un bilancio è di per sé eloquente, e non ha bisogno di parole che lo illustrino.

Nel caso concreto tuttavia, trattandosi di un bilancio dell'Ufficio Missionario, più che opportuno può essere doveroso dire qualche parola.

Una parola che si fa ringraziamento, anzitutto, a quanti con generosità operano nell'Ufficio Missionario della Arcidiocesi - è un reale servizio -; a quanti con cristiana sensibilità concorrono con la propria offerta, col proprio sacrificio e con la preghiera a sostenere l'azione missionaria della Chiesa nel mondo, e in modo particolare ad aiutare i nostri missionari, con i quali la Chiesa tutta che è in Ferrara conserva legami di fraterna comunione. Sono una presenza della nostra Chiesa in Chiese sorelle, verso le quali permane il dovere della collaborazione e dell'aiuto, quando di aiuto hanno bisogno.

Una parola che si fa invito perché il problema missionario sia sentito sempre di più, e cresca fra i sacerdoti e fra i fedeli una autentica coscienza missionaria. Il Concilio ha sottolineato con vigore che la Chiesa è tutta missionaria e ha richiamato l'attenzione sul problema delle "missioni" e sulla necessità di una fraterna cooperazione fra le Chiese di più antica tradizione e le Chiese giovani.

Una parola che sollecita a sempre più generose offerte, che siano frutto del nostro sacrificio, per poter sostenere le opere delle missioni e le iniziative dei nostri missionari, ai quali vada con il comune affetto e la doverosa riconoscenza anche il segno tangibile della nostra solidarietà.

Una parola, infine, che si fa augurio e speranza per la nostra Chiesa: possa essa crescere sempre più come Chiesa santa di Dio nella certezza che solo in tal modo l'efficacia della sua missione si estende in benedizione su tutta la Chiesa diffusa nel mondo.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

1978

3

Filippo Franceschi, Giornata mondiale dell'infanzia nelle missioni, "Bollettino ecclesiastico per l'arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio", 67 (1978), p. 30.

GIORNATA MONDIALE DELL' INFANZIA NELLE MISSIONI
(8 Gennaio - Festa dell' Epifania del Signore)

Carissimi sacerdoti e fedeli,
siamo oggi dalla Chiesa sollecitati tutti a pensare ai bambini del mondo; specialmente a quelli che più hanno bisogno, a quelli che muoiono perché manca loro il necessario, a quelli che per tutta la vita, lunga o breve, porteranno i segni di una infanzia infelice. Non sono pochi.

Pronti a commuoverci sulle sventure che si abbattono in una o in un'altra zona della terra, o colpiscono persone a noi note o vicine; ci dimentichiamo poi che esistono famiglie e popolazioni per le quali la miseria è uno stato permanente. L'attenzione è oggi richiamata sulla penosa condizione in cui si trovano tanti bambini.

Mi rivolgo perciò a tutti, in particolare mi rivolgo a voi, bambini e bambine, perché vi ricordiate di tanti vostri coetanei che non vivono nelle condizioni nelle quali voi vivete e mancano spesso di tutto.

A voi domando di pregare il Signore; a voi domando di saper fare qualche piccolo sacrificio, di rinunciare a tante cose superflue per farne parte a chi non ha il minimo necessario.

L'età vostra è per molti versi preziosa: potete fare un mondo diverso, più giusto e più umano: un mondo nel quale ogni bambino e ogni bambina possa avere almeno quanto basta per vivere e crescere.

Ma il mondo nuovo non nasce solo dai buoni desideri: nasce dal sacrificio, nasce dall'impegno. Il mondo è nuovo quando ognuno si dà pensiero del proprio fratello.

Aiutate quanti aspettano anche dal vostro dono la gioia di vivere: è un atto di cristiana carità e primi a beneficiarne sarete proprio voi: il senso della vita è saper aiutare gli altri a vivere.

Ferrara, 3 gennaio 1978

+ FILIPPO FRANCESCHI
Arcivescovo di Ferrara

Filippo Franceschi, Lettera dell'arcivescovo, "Bollettino ecclesiastico per l'arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio", 67 (1978), p. 191.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1978, Filippo Franceschi, Lettera, dattiloscritto ciclostilato con bilancio 1977-78, p. 1.

LETTERA DELL' ARCIVESCOVO

Carissimi sacerdoti e fedeli,
consentitemi di ripetervi la gratitudine mia e della diocesi per l'impegno mostrato nel sostenere le missioni e le iniziative a favore del terzo mondo.

Un impegno che è stato per me motivo di conforto e per la nostra Chiesa ragione di speranza.

Quando si opera per aiutare i fratelli si opera anche per la nostra crescita spirituale ed umana. So che già in passato non sono mancate iniziative e la vostra azione è stata efficace.

Ma quest'anno essa ha registrato un ulteriore passo avanti, come documenta anche il bilancio.

Sono certo che col prossimo ottobre ognuno di voi saprà offrire di nuovo il proprio contributo di idee e la propria collaborazione per sensibilizzare in misura sempre più larga i fedeli e gli uomini tutti di buona volontà al problema missionario e alle attese del terzo mondo.

Accogliete questo ringraziamento anche come espressione mia personale di riconoscenza per ciascuno di voi.

Vi saluto desiderandovi ogni bene.

+ FILIPPO FRANCESCHI
Arcivescovo di Ferrara

Filippo Franceschi, Un Natale più povero, “Bollettino ecclesiastico per l’arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio”, 67 (1978), pp. 288-289.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1978, copia dattiloscritta con correzioni di mano non identificata; di mano non identificata in alto: “UN NATALE PIU’ POVERO”, e una data a matita: “20/11/1978”; “Voce di Ferrara”, 2 dicembre 1978, p.1.

Lettera di S. Ecc.za l’Arcivescovo indirizzata alle Chiese in Ferrara e Comacchio.

«UN NATALE PIU’ POVERO»

Il Natale è ormai vicino; lo si avverte nell’aria, lo si avverte nella pubblicità di nuovi prodotti e nella proposta di luoghi nuovi dove trascorrere giorni di distensione e di riposo. Non saprei dire se la prossimità del Natale ha ridestato le nostre coscienze, suscitando un moto di attesa e disponendoci all’accoglienza del dono sempre nuovo che ci viene con la celebrazione della «memoria» del Figlio di Dio che scende nella nostra terra, per appartenere alla nostra storia.

La liturgia del tempo di Avvento ci guida alla interiore e spirituale intelligenza del misterioso e gratuito disegno di Dio volto ad ammettere gli uomini alla comunione con sé; ma occorre lasciarci coinvolgere da questo movimento di amore col quale Dio si comunica a noi per darci una nuova vita. Occorre entrare in questa nuova logica per poter intendere ed accogliere «l’Evento» del Natale e la lezione che ci affida. Il Figlio di Dio, facendosi uomo, indica con chiarezza la via che porta agli uomini; è la via che ci fa volgere alla loro condizione, alla loro povertà. Non importa di che tipo sia la povertà di cui soffre l’uomo, ogni uomo: c’è una povertà spirituale, una povertà morale, culturale; c’è una povertà, quella di tutte la più evidente, perché grida: la povertà di chi non ha neppure il necessario per vivere. Sono molti nel mondo a soffrire: intere popolazioni sono in condizioni di grave e crescente disagio.

Alcuni forse anche vicino a noi, accanto alle nostre case, ma immensamente più numerosi sono quelli che vivono lontano da noi. Ne abbiamo notizia, ma non li vediamo. Accade così che ce ne dimentichiamo; oppure dopo un moto, quasi istintivo, di generosità verso di loro, il silenzio si stende di nuovo sulla loro condizione.

Il Natale viene anche per loro: anche se non hanno conosciuto il Cristo, Egli li conosce e vuole far arrivare anche a loro il suo messaggio di pace

e di speranza, vuole raggiungerli. A noi domanda la collaborazione; più semplicemente ci ripete che, a Lui congiunti per la fede e i sacramenti della fede, ci facciamo ambasciatori della sua presenza. Con una parola, con un gesto, un ricordo, un atto di bontà.

Il «Comitato ferrarese contro la fame nel mondo», unito alla «Caritas diocesana», ci suggerisce una forma di presenza: vivere il nostro Natale più poveramente, per consentire ad altri di avere il minimo indispensabile.

Questo il senso delle parole: «Natale più povero»: rinunciare a qualcosa di superfluo perché altri abbia il necessario, e anche da questo gesto di fraternità possa conoscere che c'è Qualcuno che li ama e li ricorda. La rinuncia per un atto di amore solidale e fraterno. Non è piccola cosa e non è di poco conto per noi: ogni atto dà vita a qualcosa di nuovo e di diverso, ma è insieme un modo col quale ognuno realizza se stesso. L'uomo opera ed operando cresce e fa crescere, quando la sua azione è nel senso della bontà, cerca di porsi in quella logica nuova che il mistero del Natale ha introdotto.

Quello che si dice di ognuno di noi possiamo dirlo anche della Chiesa nel suo insieme, della nostra Chiesa. Si rivela fedele al Signore che «è venuto e viene», andando incontro agli uomini e, sul suo esempio, a quelli più poveri. Ma allora non dovremmo parlare di «Natale più povero», dovremmo celebrare il «Natale»; accogliendo per primi il dono di Dio, che ci rende più ricchi perché ci dispone a nuove capacità: fra tutte le prime [sic] è quella di riscoprire gli uomini come fratelli. «Ogni uomo è tuo fratello», non è uno slogan o la silloge di una dottrina, è una verità da scoprire e da vivere in maniera sempre più consapevole e responsabile. Quello che con l'iniziativa «Un Natale più povero» si chiede è di ricordarci, con un gesto semplice e concreto che il Natale viene per tutti, perché per tutti il Figlio di Dio è nato nella terra degli uomini; è di ricordarlo a quanti ancora non lo sanno e che in ogni caso sono in attesa di un segno che riveli la paternità di Dio e la fraternità di coloro che già lo invocano come «Padre nostro ...». Un Natale più povero per noi, per molti altri un Natale che alimenti speranze nuove in un mondo che può cambiare e farsi più giusto e più umano: un mondo nel quale l'augurio natalizio della pace trovi ospitalità e accoglienza.

+ FILIPPO FRANCESCHI
Arcivescovo

ACMDFe-Com, b. 2 cart. 1978, Filippo Franceschi, Omelia del 23 dicembre 1978, dattiloscritto originale non firmato¹.

GIORNATA MISSIONARIA - "NATALE PIU' POVERO" - 23 Dicembre 1978
- IN CATTEDRALE -

L'iniziativa di ritrovarci insieme stasera nella Chiesa Cattedrale per la preghiera è nata da un piccolo gruppo che cura l'Ufficio Missionario e che presiede anche al Comitato Ferrarese contro la fame nel mondo; ad esso si è associato immediatamente il gruppo un po' più folto dei Ragazzi, dei Giovani ed anche degli Adulti dell'Azione Cattolica e molti altri, sicché questa, iniziativa non soltanto ha assunto meritatamente il carattere d'impegno della Diocesi, ma ha riscosso larghi consensi suscitando, penso, nella coscienza di tutti, riflessioni capaci di orientare la vita e indurre anche a riscoprire quali possano essere le ragioni più profonde che ci rendono attenti e sensibili anche nei confronti di coloro che, vicini o lontani, vivono in condizioni di maggior disagio.

Vada loro la mia personale gratitudine e la vostra gratitudine, perché ogni cosa buona che nasce all'interno della Chiesa non ha un nome se non quello del Cristo. Ma noi sappiamo che l'azione di Dio ci raggiunge attraverso tanti segni, attraverso tanti fratelli che vivono con noi, sicché è Dio che noi ringraziamo, ma riconosciamo anche che Egli ha operato attraverso la modestia di alcuni mezzi: la povertà dei nostri strumenti.

Quello che è un po' singolare nella iniziativa che ci vede stasera raccolti a pregare, è il titolo: "Per un Natale più povero". Sembra che quelle parole "più povero" siano aggiunte in maniera gratuita; il Natale, di per sé, come memoria della venuta del Figlio di Dio nella terra, dell'uomo, ci richiama a sentimenti e a pensieri di povertà, perché Egli ha scelto questa strada: il silenzio e il nascondimento ed ha voluto venire fra noi nella veste di un povero, di un indifeso, tanto che la povertà e la debolezza del Figlio di Dio nella nostra terra sono per noi motivo di turbamento, la nostra fede si fa quasi esitante ed abbiamo bisogno - tale è il nostro modo di sentire - quasi di correggere il disegno di Dio; lo vorremmo rivestito di potenza, di gloria. No; Egli è nato in un angolo sperduto della terra, è nato da una famiglia

¹ Si veda: ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1979, Lettera di Gisa Trevisani e don Franco Patrino alle superiori dei monasteri di clausura di Ferrara, 15 gennaio 1979: "Rev.da Madre e sorella, Ci permettiamo di inviare copia del discorso che l'Arcivescovo ha tenuto in Cattedrale per il "Natale povero".

che se mai nobiltà aveva era nella lontananza di generazioni precedenti, in una famiglia povera, modesta ed ha voluto essere in mezzo a noi indifeso: questo è il Natale. Se hanno aggiunto - e penso non l'abbiano fatto senza precisa intenzione - quelle parole: "più povero" io credo che dobbiamo cercar di meditare attentamente, se mai non suonino per noi un invito, quasi un giudizio, forse un rimprovero, perché abbiamo dimenticato che il Natale è povero e che dobbiamo viverlo da poveri; forse anche perché la povertà fa paura a noi, abituati a ricercare gli agi e il successo; forse perché la povertà la consideriamo volentieri marginale alla nostra esistenza. In verità, il vero povero dovrebbe essere il credente; meglio è dire che il credente è povero, se davvero la sua fede non è adesione vaga ad un Dio lontano, non è consenso all'idea che di Dio noi ci siamo venuti formando, attraverso la nostra ragione e la nostra ricerca; il credente è colui che riconosce di non aver più alcun punto di solido riferimento, alcun approdo certo, se non nel Dio che gli si è manifestato, per cui la povertà è concomitante alla fede, è la condizione della fede; oserei persino aggiungere che nessuno è tanto insicuro come il cristiano, anche se noi - e a ragione - diciamo che la fede ci comunica delle certezze; ma quando cerchiamo di rendere esplicite queste certezze ci accorgiamo che esse si riducono ad una sola: la certezza che Dio è con noi, che non diserta la nostra terra, che è all'angolo di ogni nostra strada, che è pronto ad abitare nell'intimo dei nostri cuori, solo che noi ci disponiamo ad accoglierlo.

La certezza del cristiano è che Dio è fedele e non verrà meno alla sua promessa, anche se noi sperimentiamo l'infedeltà; anche se ci dimentichiamo di Lui Egli non si dimentica di noi.

Crederne vuol dire credere in questo Dio che scende nella terra degli uomini e vive fra noi in quei modi, in quelle forme; percorre quegli itinerari di cui i Vangeli sono solenne testimonianza: Iddio si manifesta in Cristo Gesù. La sua vita è quella del povero, la sua fine è umiliata, l'epilogo è la resurrezione e la gloria.

Il credente sa che quella è la via verso la realizzazione della piena vocazione, sa che quella è la via per il compimento del proprio destino.

Ed allora, "credere" vuol dire camminare dietro l'esempio del Cristo, "credere" vuol dire - con una parola che uso con qualche cautela, perché qualche volta si presta a malintesi - "imitare", non nel senso che Cristo sia davanti a noi un'immagine ed ognuno di noi cerchi di riprodurla sul proprio volto, ma nel senso di chi si lascia guidare dallo Spirito all'imitazione del Cristo.

E qui, allora, riscopriamo un'ulteriore ragione di questa scelta di povertà che ci riconsegna alla nostra verità di uomini, alla nostra insicurezza e ci dispone a quell'atto che solo celebra la dignità e la grandezza dell'uomo:

l'atto appunto della preghiera, perché l'uomo nella sua condizione più piena è in ginocchio e onora e celebra Dio, o finisce con l'onorare e celebrare un idolo, un progetto, o un'ambizione. Il credente è colui che onora Dio manifestato a noi in Cristo Gesù.

Allora, se povertà vuol dire accoglienza del Cristo fra noi, povertà vuol dire anche condizione per poter accogliere l'uomo, perché gli uomini non si conoscono in un puro atto d'intelligenza; non è la mia mente che mi porta al cuore dell'uomo, ma è piuttosto il dividerne la condizione, il parteciparne la vita; è piuttosto quel moto di simpatia che mi spinge a soffrire, ad amare, a gioire insieme con l'altro; è lo stesso movimento che ha portato Cristo sulla terra degli uomini: l'AMORE.

Celebrare Cristo, che nasce fra noi vuol dire celebrare l'uomo che rinasce fra noi e quindi accogliere il Cristo; vuol dire accogliere gli uomini nell'unità dell'amore, perché è questo ciò che ci unisce e fa di noi dispersi il popolo nuovo e i testimoni di una speranza che non delude. È per questa strada che allora condividiamo anche le predilezioni del Cristo, perché Egli ha avuto delle predilezioni e le [ha] avute proprie [sic] per gl'indifesi, per gli umili, per coloro che non avevano pane, né sicurezza, per coloro che non avevano una terra, per coloro, forse, che non potevano nemmeno difendersi dalle intemperie della vita.

Tutta la Scrittura testimonia questa predilezione di Dio. Credere, allora, vuol dire anche prediligere i poveri ed è nata di qui, io credo, l'iniziativa che ora ci vede raccolti in preghiera e che più di altro deve dare il tono della nostra Chiesa, una Chiesa che non deve temere la povertà, la carenza dei mezzi, perché non è questo che deve renderci esitanti e timorosi; se mai deve piuttosto temere la durezza del cuore, l'insensibilità al grido del povero, il silenzio di fronte all'appello di Dio; deve piuttosto temere il raffreddamento spirituale che ci fende sordi, opachi, che rende monotona la vita; deve temere l'appannarsi di quella capacità di stupore, che altro non è se non il nostro quotidiano gioire di fronte al prodigio della vita che continua e si esprime in forme nuove.

Vogliamo essere una Chiesa povera e Dio ci conceda di essere per i poveri, per tutti i poveri e ci liberi da ipoteche retoriche.

Parliamo meno di poveri amiamoli di più
celebriamo meno gli atti di benevolenza o di generosità e moltiplichiamoli
sapendo entrare anche in certe case della nostra città, dove vivono dei poveri soli e dilatiamo il cuore ad uomini e a popoli che non hanno il necessario.

Noi celebriamo il Natale, mi auguro, senza sfarzo, senza superfluo, senza spreco e mi auguro pure che, in tal maniera, intenderemo onorare la nostra fede e pensare a coloro che non sanno il Natale, perché non sanno

ancora Cristo e quindi non hanno nemmeno quella consolazione che nasce dal sapere che Iddio è loro più vicino che ad altri.

Ecco ciò che intendiamo fare con i nostri gesti, i più modesti e semplici. Per giungere a qualcuno non importa che un atto di solidarietà, un atto di amore, perché egli scopra nella presenza di un fratello che Iddio lo ama e si ricorda di lui: questo è il senso profondo.

E allora², amici, chiediamo la grazia al Signore che ci renda capaci di un atto di amore. A Lui chiediamolo, perché l'amore non è da noi, è da Dio; LUI può renderci capaci di una carità vera e di un atto di bontà senza riserve; LUI, che conosce la gratuità, ci può rendere capaci di un gesto gratuito.

Per questo intendiamo pregare: perché Egli, con la ricchezza del suo dono, ci disponga, meglio ancora, ci scelga per essere espressione vivente, nell'oggi della nostra storia, accanto ad uomini bisognosi del suo amore semplice e disarmato, nella consapevole certezza che l'atto di amore di Dio è sempre forza che redime e salva.

Ecco il senso di questa liturgia, ecco la nostra preghiera, ecco il senso più profondo della nostra piccola o meno piccola offerta; questo non conta; ciò che vale è che, per grazia di Dio, pensiamo ed amiamo un uomo fratello, bisognoso e che anche noi ci muoviamo verso la grotta di Betlem portando qualcosa al Figlio di Dio che ha bisogno di tutto.

² Aggiunto da mano non identificata: *E allora*.

1979

7

Filippo Franceschi, Ferrara per i bambini del “Terzo mondo”, “Bollettino ecclesiastico per l’arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio”, 68 (1979), p. 87.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1979, Bilancio “Campagna contro la fame nel mondo”, dattiloscritto ciclostilato, p. 2.

FERRARA PER I BAMBINI DEL «TERZO MONDO»

« ... riproponiamo un problema, quello dei poveri e dei bisognosi, che non può essere disatteso.

Non si tratta di parlare dei poveri, ma dei nostri doveri verso i poveri, fratelli che sono come noi: doveri di carità e di solidarietà; si tratta di guardare oltre gli angusti confini del nostro piccolo mondo, oltre le cinture di sicurezza che spesso ci rendono disattenti gli uni agli altri, per aprirci a dimensioni più vaste che non sono solo quelle del mondo: sono quelle dell’uomo, di ogni uomo.

... rendiamoci coscienti che ogni anno, nel mondo, milioni di esseri umani innocenti muoiono di fame; volgiamo maggior attenzione a chi, vicino a noi, vive in miseria: una miseria che spesso il pudore nasconde ma che la nostra carità non può ignorare».

+ FILIPPO FRANCESCHI
Arcivescovo

ACMDFe-Com, b. 1, cart. 1979, Filippo Franceschi, Omelia del 6 aprile 1979, dattiloscritto ciclostilato.

CONCELEBRAZIONE DEL NOSTRO ARCIVESCOVO COL CENTRO
MISSIONARIO
6 aprile 1979

Ai Sacerdoti che concelebano con me, a tutti voi convenuti così numerosi per questa liturgia eucaristica, il mio saluto e l'augurio che accompagni ogni vostro giorno: l'augurio è la pace del Signore. Vorrei anche dire con semplicità, ma con altrettanta profonda convinzione il "grazie" mio personale e quello della nostra Chiesa a coloro che hanno promosso questa Quaresima, sollecitandoci alla penitenza e al digiuno e ridestando in noi un'attenzione per tanti nostri fratelli lontani che soffrono tra mille difficoltà; sono queste le iniziative che costruiscono la Chiesa e chiunque le promuove, le sostiene e fatica perché riescano, coopera certamente a rendere la nostra Chiesa non soltanto più credibile agli occhi di chi guarda, ma anche più autentica e più vera.

In questo ringraziamento non posso non tener presente l'Azione Cattolica, che in tutte le sue articolazioni sostiene queste iniziative con grande generosità e devo anche dire con uguale lucidità di obiettivi e con pazienza; oserei quasi dirvi - ma questo lo affidiamo alla misericordia e alla pietà di Dio - che mi pare di constatare qualcosa che cresce nella nostra Chiesa, qualcosa di autentico e questo è segno di grazia.

All'inizio della Quaresima i promotori di quest'incontro mi mandarono un breve appunto, di cui ho sempre conservato buona memoria, soprattutto delle parole iniziali: "Con i più giovani per costruire una società dell'uomo, fondata sull'amore". Mi sembra di ritrovare qui i motivi della nostra preghiera e forse anche le ragioni profonde che ora ci hanno raccolti intorno all'altare. La nostra non può non essere la preoccupazione costante di costruire una convivenza umana che riconosca ed accetti come norma fondamentale la carità, la fraternità; che riconosca come sua legge la necessità di essere gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri, in una gara di reciproco aiuto, sicché in noi si sviluppino, insieme alla conoscenza di Dio, anche l'esperienza misteriosa della carità, che è la legge stessa della vita del Dio vivente. La Trinità Santa vive di questa legge e ci è partecipata perché anche noi la conosciamo e la sperimentiamo; una società, quindi, fondata sull'amore e a costruirla vengono impegnati, innanzitutto, i più giovani.

Non credo s'intenda riferirci semplicemente a dei dati anagrafici: giovane, nel disegno di Dio, è chiunque ha ancora la forza di sperare, giovane è chiunque sa guardare al suo domani, giovane è chiunque riprende ogni giorno la sua fatica per costruire qualcosa di nuovo, di umanamente più grande; ma per costruire questo mondo più giovane, nella carità, è necessario, innanzitutto, che ci sia una Chiesa che vive di carità, una Chiesa giovane nel senso evangelico del termine. La nostra deve diventare una Chiesa giovane per costruire un mondo nuovo e diverso. E penso che l'unica via, la strada indicataci da Cristo per ritrovare il segreto della giovinezza e così anche lo slancio missionario per costruire qualcosa che sia bene per tutti, è quella di sperimentare, fra noi, la collaborazione, la benevolenza, la comprensione reciproca, il mettere insieme le energie diverse: questa è la grande missione della nostra Chiesa; ci rinnoveremo soltanto così.

Io prevedo mille domande ed obiezioni:

- Quali sono i metodi, quali sono i mezzi?

Questo nostro tempo sembra distratto dal rivolgere la sua prevalente attenzione ai mezzi, agli strumenti, ai metodi; essi sono semplici: il metodo è la via per raggiungere il fine; ma questa via, per noi cristiani, parte dall'altare, parte dall'Eucarestia, che è fonte della vita cristiana e termina all'Eucarestia che è culmine dell'esperienza religiosa e di fede.

Questo è il tratto da percorrere: dall'Eucarestia all'Eucarestia; è su questa via che noi possiamo muoverci incontro all'uomo, è su questa via che incontriamo l'uomo.

Ecco, allora, uno dei mezzi privilegiati per il nostro ringiovanimento come Chiesa e per concorrere a costruire un mondo diverso, nuovo e più umano, è proprio l'attenzione rivolta agli altri, ai vicini, ai lontani; è l'attenzione privilegiata rivolta agli umili, ai poveri, agli abbandonati, a coloro che non hanno voce. La Chiesa si edifica non soltanto guardando a Cristo, ma anche guardando all'uomo. Questa è la sua legge di crescita: da Cristo all'uomo e questo è anche il suo itinerario più vero, quello che la vede pellegrina sulla terra degli uomini per portare a tutti non soltanto la Buona Novella, ma anche la propria presenza, il proprio gesto di solidarietà, di amicizia, di condivisione, di questo spezzare il nostro pane con gli altri, che fa la Chiesa.

Noi siamo spesso preoccupati di tanti programmi, di tanti progetti, abbiamo bisogno di elaborare e così ci accade persino di dimenticare l'essenziale, quello che conta, quello che nasce dall'interno di noi quando si è in un rapporto amicale con Dio, di seguire la logica della carità, dell'amore, la logica del servizio.

Costruiremo un mondo diverso se saremo una Chiesa più giovane, che vuol dire più forte nella fede, coraggiosa nella speranza, generosa nella

dedizione verso tutti gli uomini e, in particolare, verso gli umili e verso i poveri; allora, la nostra quaresima, che qui si conclude in parte, perché essa prosegue fino al giorno della Resurrezione, fino alla Pasqua del Cristo, espressione piena di una vita nuova rigenerata in Cristo Signore, trae di qui il suo significato più vero.

Questa liturgia sia dunque l'espressione a Dio della nostra carità e il senso di solidarietà verso gli uomini fratelli.

Abbiamo presente soprattutto coloro che vivono lontani dal nostro paese, in condizioni estreme di disagio che i nostri occhi non vedono, ma che la nostra carità non può disattendere, perché sono uomini come noi e Cristo li ama come ama ciascuno di noi. La Chiesa ha questa dimensione che abbraccia tutti gli uomini e tutto il mondo, perché essa è Cristo che continua e Cristo si è unito ad ogni uomo e cerca ogni uomo. Ecco perché non ci sono confini, non ci sono frontiere; ecco perché anche coloro che vivono nel terzo mondo ci sono spiritualmente familiari e verso di loro devono andare le nostre attenzioni, il nostro sacrificio: piccolo o grande non conta, quello che conta è che sia commisurato alla nostra vocazione cristiana e alla nostra condizione; quello che conta è che sia fatto con generosità e con gioia, perché è solo donando che si è di più, è solo offrendo agli altri che si è garantiti, è solo spendendo la vita per gli altri che abbiamo una vita personale e comunitaria più abbondante.

Questo chiedo a me e a voi, questo chiedo alla nostra Chiesa che è a Ferrara, perché anche attraverso tale espressione essa si consolida nella fede, testimonia la carità, cresce come forza missionaria guardando al di là degli angusti confini, al più vasto mondo dove vivono gli uomini che attendono un gesto che manifesti loro l'amore del Padre, il quale vuole che il pane sia spezzato fra tutti gli uomini, in modo che tutti abbiano di che vivere e vivendo abbiano di che lodare il Signore.

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1979, Filippo Franceschi, Ferrara per il “Terzo mondo” nell’anno internazionale del fanciullo, in Centro missionario diocesano, *Bilancio 1978-1979*, dattiloscritto ciclostilato, p. 8.

FERRARA PER IL “TERZO MONDO”
NELL’ANNO INTERNAZIONALE DEL FANCIULLO

“... Con i più giovani per costruire una società dell’uomo, fondata sull’amore.

Uno dei mezzi privilegiati per il nostro ringiovanimento come Chiesa e per concorrere a costruire un mondo diverso, nuovo e più umano, è proprio l’attenzione rivolta agli altri, ai vicini e ai lontani; è l’attenzione privilegiata rivolta agli umili, ai poveri, agli abbandonati, a coloro che non hanno voce.

La Chiesa si edifica non soltanto guardando a Cristo, ma anche guardando all’uomo.

Questa è la sua legge di crescita; da Cristo all’uomo e questo è anche il suo itinerario più vero, quello che la vede pellegrina sulla terra degli uomini per portare a tutti non soltanto la Buona Novella, ma anche la propria presenza, il proprio gesto di solidarietà, di amicizia, di condivisione, di questo spezzare il nostro pane con gli altri, che fa la Chiesa.

La Chiesa abbraccia tutti gli uomini e tutto il mondo, perché essa è Cristo che continua, e Cristo si è unito ad ogni uomo e cerca ogni uomo.

..... solo donando si è di più; è solo offrendo agli altri che si è garantiti; è solo spendendo la vita per gli altri che abbiamo una vita personale e comunitaria più abbondante”.

Filippo Franceschi
Arcivescovo

Venerdì di Passione: Giornata di preghiera e di digiuno
omelia: 6 aprile 1979

ACMDFe-Com, b. 2 cart. 1979, Filippo Franceschi, Natale povero 1979, dattiloscritto ciclostilato.

“NATALE POVERO 1979”

“Natale Povero”: può sembrare uno slogan pubblicitario o una espressione priva di senso.

In una società caratterizzata dal consumismo, l’invito alla economia e alla moderazione diventa di obbligo, se non altro per rieducare ognuno al dominio di sé e alla signoria e padronanza dei propri gesti: liberarlo dalla presa suggestiva e accattivante di mille voci che lo sollecitano ad acquistare questo o quel prodotto per essere “à la page” e moderno: per essere di più. Se invece l’espressione nasce in un contesto cristiano allora rischia di essere superflua e priva di senso.

Il “Natale” che ogni anno la chiesa celebra è la “memoria” della nascita del Figlio di Dio nella terra degli uomini, in un angolo di questo nostro pianeta, fra i più modesti ed ignoti. Una nascita che avviene in un quadro di povertà e di silenzio.

In quei giorni in tutte le regioni dell’Impero Romano si celebravano riti e feste evocatrici, c’era dunque un’aria di solennità e di grandezza. Il Figlio di Dio non sceglie per venire fra noi né la capitale del potere, né il centro della cultura, ma un paese senza una grande storia e senza decoro.

Per i cristiani quindi celebrare il Natale, rendere presente nell’oggi quell’evento unico è anche accoglierne la lezione: lasciarsi condurre ad una logica nuova di intendere la vita: dare un senso diverso ai giorni che misurano la loro esistenza.

La povertà non è più una condizione da accogliere, o una condanna alla quale rassegnarsi; è una scelta di cui la fede rivela le ragioni e il significato. Venendo fra di noi il Figlio di Dio nell’umiltà e nella semplicità, ci ha insegnato non solo a rifiutare ciò che è male ma anche a distaccarci dai beni e dai desideri che durano un giorno, perché soggetti all’usura del tempo. Ci ha insegnato ad edificare non sulle sabbie mobili o su terreni infidi e franosi, ma sulla roccia viva; capace di dare sicurezza e stabilità a tutto l’edificio.

La povertà infatti non è stato di pura indigenza, è non far credito a ciò che non dà garanzia, perché precario ed incerto.

E tuttavia il richiamo che viene dalla chiesa, ai cristiani e ad ogni uomo,

ha un suo valore, una sua bruciante³ attualità: ha una sua forza di liberazione. Nel caso da un costume e da una consuetudine.

È vero, la festa è associata a pensieri e sentimenti di letizia: la festa è gioia dello spirito, e non solo dello spirito. Porta con sé un valore di promessa, di anticipazione di una festa che è premio della vita e non ha limiti. È segno di un tempo futuro e nuovo. Per tutti gli uomini, non solo per alcuni.

Ma ogni festa è anche “memoria” del Cristo che ha scelto di essere povero.

In questa prospettiva l’appello di cui si è fatto promotore tra noi il “Comitato ferrarese contro la fame nel mondo” ha un grande significato, una sua bruciante verità. Innanzi tutto perché “ci inquieta”, distandoci dal torpore e dall’abitudine di un “Natale” vissuto in una pace troppo gratificante e serena.

Il Natale ci richiama alla letizia, perché memoria di un “evento di salvezza” e di “speranza nuova”, ma ci ricorda anche che l’una e l’altra sono doni di Dio ed hanno per noi una loro esigenza. L’una e l’altra sono un dono, ma il prezzo è accettare la logica della povertà e della fede. Sono doni per tutti e non per pochi.

Il Figlio di Dio si è fatto uomo “per noi uomini e per la nostra salvezza” ed ha scelto la via della povertà.

I credenti in lui non hanno alternativa, anche loro devono sapersi “fare gli altri” condividendo la loro condizione e partecipando ciò che essi hanno.

Vivere un Natale povero per essere con chi è povero, vicini a chi è povero. Per il cristiano la categoria dei “lontani” non è delle più chiare dal momento che l’unica legge che guida la loro vita è quella di essere “prossimo” ad ogni uomo. Come il Figlio di Dio si è fatto “prossimo” a tutti noi.

Vivere un “Natale povero” significa allora saper rinunciare a qualcosa o a molto perché altri abbia il minimo necessario.

In questa luce acquista un valore anche il “digiuno” proposto e l’invito a riservare ad altri quello che abbiamo saputo negare a noi stessi.

Il “digiuno” inteso come penitenza e segno del bisogno della “pietà di Dio”: il digiuno come “rinuncia” per avere di che aiutare chi è nel bisogno. Ad essere nel bisogno e nella miseria è ancora la maggioranza dell’umanità: il nostro pianeta è segnato da una fascia invisibile che delimita le aree della indigenza e della fame.

È una linea che attraversa anche il nostro occidente, le nostre città, i nostri paesi: ma mentre da noi distingue chi ha molto e chi ha poco, altrove indica zone di miseria e di fame.

È una realtà inquietante per chiunque abbia cuore e coscienza di uomo.

³ Nel testo: *cruciante*.

Chi ha accolto la legge del “condividere” e “partecipare” e non può darsi pace, senza aver fatto qualcosa; tanto più che sa che il “pane spezzato” è pane che si moltiplica e cresce.

Il giorno 21 DICEMBRE, in Cattedrale, ci si riunisce per la preghiera e per l’Eucarestia. Intendiamo rendere “grazie” a Dio per il dono della vita nuova che ci ha dato nel Cristo suo Figlio che ha offerto la propria per noi.

Ma intendiamo rendergli “grazie” perché ci ha insegnato che per accogliere la “vita nuova” dobbiamo essere “prossimo” ad ogni uomo, privilegiando chi è nel bisogno. Gli dobbiamo rendere “grazie” anche perché ci ha insegnato ad amare i fratelli, perché ci fa il “dono” di saper “donare” qualcosa a cui abbiamo rinunciato, in un gesto di fraternità e di amore.

Il Natale non è così più “povero”, viene anzi a noi portatore di grazia e di quelle vere ricchezze che i ladri non rubano e i tarli non rodono. È la ricchezza di umanità e fraternità: un segno della “benignità” di Dio.

Scegliamo un Natale povero per averne uno che sia ricco di grazia e ci consenta di poter aiutare altri - non importa chi, non importa in quale angolo della terra viva, né il colore della sua pelle - a scoprire in un gesto fraterno di gratuità che “veramente” Qualcuno è venuto tra noi, povero per renderci tutti ricchi della sua grazia.

Sì, un gesto di carità, se è sincero, è annuncio del Cristo e del Regno presente.

+ Filippo Franceschi
Arcivescovo

ACMDFe-Com, b. 3, Filippo Franceschi, “Un amore diventato visibile”, in Caritas – Ufficio missionario diocesano – Sez. Comitato ferrarese contro la fame nel mondo, *Un amore diventato visibile. Testimonianze ferraresi nei paesi in via di sviluppo*, s.n.t. [ma entro 11 febbraio 1980⁴], cc. 1v-2r.

Vedi anche in ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, dattiloscritto originale⁵.

«Un amore diventato visibile»

Il titolo di questa modesta pubblicazione è già sufficiente a rivelarcene il contenuto o almeno a farcelo supporre.

Si tratta di richiamare l'attenzione su una testimonianza che alcuni ferraresi - sacerdoti, religiosi, religiose e laici - rendono della loro fede: una testimonianza chiara e generosa. La loro presenza in alcuni dei paesi che ormai convenzionalmente diciamo del terzo mondo è per tutti noi una presenza inquietante. Non può passare sotto silenzio. Ci interroga e con una forza più persuasiva di molte parole. Domanda di essere compresa nelle sue ragioni più profonde. È una presenza che non chiede solo compiaciuti consensi o plauso: chiede qualcosa di più, qualcosa a cui non possiamo sottrarci, senza che i nostri consensi o il nostro plauso risultino retorici e gratuiti. La loro presenza in quei paesi chiede a noi un impegno solidale. A noi innanzitutto che condividiamo la loro fede e conosciamo i motivi che li hanno spinti a lasciare una casa, una città, un paese, per andare lontano, in paesi nuovi e diversi, fra gente che non parla la nostra lingua, non ha con noi comuni tradizioni.

A noi prima che ad altri è richiesta una partecipazione solidale. Non solo per vincoli di amicizia o per legami che nascono e crescono fra quanti vivono e hanno vissuto in questa terra e in questa Chiesa. Ci sono vincoli che hanno radici più profonde: toccano la nostra coscienza di credenti e il

4 Vedi ACMDFe-Com, b. 2, cart. 8, Lettera del Centro missionario diocesano – Caritas ai parroci, direttori di istituti e collegi, responsabili dei movimenti di A.C. ed altri, 11 febbraio 1980: “Abbiamo preparato un nuovo opuscolo aggiornato sulle opere dei nostri missionari ferraresi intitolandolo “UN AMORE DIVENTATO VISIBILE”. Tale opuscolo vuole, nel contempo, essere un grazie vivo ad ogni parroco, ad ogni comunità parrocchiale, ad ogni scuola per quanto hanno fatto in questi anni, oltre che testimoniare quanta reale concretezza ha un lavoro diocesano fatto insieme”.

5 Nel dattiloscritto originale la firma non è autografa.

nostro compito di annunciare il Vangelo di Dio, che è parola e forza di salvezza per chiunque crede.

Il Vangelo ha messo in crisi e giudicato il rapporto fra gli uomini, quando esso si esprime in termini di servitù, ed ha indicato un rapporto nuovo: quello che nasce dalla verità che Dio ci ama e in Cristo gli uomini sono fratelli. Dio ama gli uomini come figli e nel Vangelo la filiazione di Dio è sinonimo di libertà: la libertà liberata che ha il suo compimento nell'amore e la sua manifestazione nel servizio.

L'attenzione all'uomo, l'aiuto offerto e ricevuto, lo spendere la propria vita come condizione per averla e viverla in pienezza, per il cristiano fa parte di quel «culto spirituale che è gradito a Dio».

I nostri amici ferraresi sono in paesi lontani per questo: la loro è una vocazione, è una generosità. La fedeltà a Cristo li ha spinti sulle vie dell'uomo. Camminano davanti a noi sulle strade del mondo, ma non possiamo lasciarli camminare da soli. La loro testimonianza è un grido e un appello. Intendiamo accoglierlo, in un atto di comunione.

Siamo anzi loro grati perché ci inquietano; non ci lasciano tranquilli nella nostra vita, sotto molti aspetti, più facile: forse troppo facile. Per questo non può bastare il consenso o il plauso; non può bastare neppure l'ammirazione.

Occorre fare qualcosa per loro e, quel che più vale, con loro. Molto di quanto è per noi superfluo per la loro opera è necessario: il prezzo che paghiamo alla logica seducente del consumismo può essere offerto alla logica della carità verso uomini che non conosciamo ma che sono come noi, anche se ogni giorno hanno bisogno di aiuto per vivere, crescere, diventare se stessi, sentirsi uomini. Mi chiedo se aiutando gli altri a vivere non riscopriamo noi stessi una ragione di vita. Mi chiedo se non siano loro, gli umili e i poveri, a farci la carità restituendoci alla coscienza non solo della solidarietà ma, più ancora, del comandamento nuovo che traduce l'amore a Dio nell'amore agli uomini fratelli.

La Chiesa inizia il tempo liturgico della Quaresima: un tempo che ci prepara e dispone a celebrare la Pasqua del Signore: il mistero della salvezza, il mistero di un mondo nuovo e riconciliato. Pasqua sembra significhi «passaggio»: non da una ad un'altra terra, né da una ad un'altra stagione; ma da un modo di vivere ad un modo nuovo di intendere l'esistenza e la vita. Dall'egoismo che privilegia l'«io» alla comunione con Dio e i fratelli: dall'egoismo alla magnanimità; da un mondo diviso ad un mondo dove non ci sia più «giudeo o greco, schiavo o libero, uomo o donna» perché tutti possiamo diventare «uno» in Cristo.

È questo il messaggio cristiano. Non è un'ideologia: alla sua origine non c'è un'idea astratta, un'intuizione o una dottrina elaborata dall'uomo: c'è la persona vivente di Cristo il Signore.

I nostri amici Gli rendono testimonianza nel terzo mondo: noi vogliamo renderGli testimonianza in questo nostro vecchio mondo. In comunione, dando loro e noi qualcosa della nostra vita. I modi sono diversi, ma uno è lo Spirito che sostiene i nostri amici e noi: nella carità verso quanti essi incontrano sulle loro vie, verso quanti noi incontriamo sulle nostre.

+ Filippo Franceschi
Arcivescovo

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1979, Filippo Franceschi, *Il digiuno nel pensiero della Chiesa*, dattiloscritto ciclostilato, senza data.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, copia dattiloscritta.

IL DIGIUNO NEL PENSIERO DELLA CHIESA

“RENDIAMO VISIBILE L’AMORE”: queste le parole scelte dall’Ufficio Missionario per richiamare la comune attenzione sui nostri missionari che da questa chiesa sono andati in altri paesi a portare, con l’annuncio del Vangelo, la loro testimonianza di fede.

A spingerli su questa via non è stato il desiderio del nuovo o un semplice sentimento di generosa solidarietà, ma il proposito di imitare Gesù Cristo, nel quale si è reso visibile l’amore di Dio Padre. “Solo l’amore è credibile”: è una verità, intuita prima con il cuore - con “lo spirito di finezza” direbbe Pascal - che con l’intelligenza, o “lo spirito di geometria”.

L’amore credibile è quello che Cristo ha avuto per noi. Non è una parola o un gesto ma l’offerta della vita: “Cristo ci ha amato e ha dato se stesso”.

Amore è infatti offerta della propria vita, perché altri viva. I modi, le forme con cui si offre la vita possono essere, e sono di fatto, molti e diversi: ma l’amore vero obbedisce e segue questa logica. Espressione compiuta della fede è un segno della imitazione del Cristo.

Come tale non è privilegio di nessuno ma legge e statuto di vita di ogni cristiano e della Chiesa nel suo insieme. Non senza ragione S. Ignazio d’Antiochia nelle sue lettere alle comunità cristiane parla di chiesa in termini di “agape” che vuol dire appunto “amore”. Ed indica l’iniziativa di Dio nei nostri confronti, l’amore con il quale Cristo ci ha amato, l’azione dello Spirito che ci unisce con vincoli di fraterna carità, il comandamento nuovo “Amatevi come vi ho amato” che compendia e perfeziona “la legge e i profeti”.

Nata dalla rivelazione dell’amore di Dio, compiuta nel Cristo, la Chiesa di tale amore deve essere segno e testimone. “Così il mondo crederà”.

È evidente allora che le parole “rendiamo visibile l’amore” non possono più riferirsi soltanto alla generosità e al sacrificio dei nostri missionari: ci riguardano personalmente e come Chiesa. Tutti siamo tenuti a rendere l’amore visibile e credibile.

L’Ufficio missionario diocesano, unitamente alla “Caritas” con l’adesione dell’Azione Cattolica e dei vari gruppi ecclesiali, ci suggerisce un dono concreto per rendere visibile l’amore verso i fratelli e significare l’unione

con i nostri missionari: vivere il tempo di Quaresima, con vero spirito di penitenza e proposito di conversione e far pervenire come pegno di solidale amicizia e fraternità la nostra offerta – l'equivalente di un giorno di digiuno - ai missionari.

L'impegno e il tributo di partecipazione all'opera dei nostri missionari non si esauriscono tuttavia in questo: ne è solo un segno.

Ma ha una sua rilevanza, anche perché ci aiuta a riscoprire le ragioni più profonde che sono all'origine di una prassi penitenziale. Ci aiuta a ridare contenuto e senso al digiuno come modo di partecipare e condividere quello che si è e si ha con coloro che vivono nell'indigenza e nella povertà.

Uno stesso spirito unisce noi qui a Ferrara, dove viviamo, e i nostri missionari, nei diversi e lontani paesi dove vivono. Uno stesso spirito e il concorde proposito di essere "prossimo" a chi è in difficoltà e attende dall'amore ciò che la legge non riesce a garantire, ciò a cui la giustizia umana non sa provvedere. Dobbiamo impegnarci per avere leggi capaci di tutelare il diritto di ognuno; è cristiano operare perché a tutti sia garantito il lavoro e il necessario alla vita; ma questo non ci dispensa dall'onorare quella "giustizia più grande" della quale parla il Vangelo, che va oltre il dovuto e il prescritto, perché dilata l'animo alla grandezza dell'amore.

Le nostre comunità si sono mostrate molto sensibili a questo invito, con un crescendo negli ultimi anni che conforta se è, come sembra, indice di una più matura consapevolezza di che cosa significhi essere cristiani e membri della Chiesa.

Viene da chiedersi se questo atto di solidale amicizia verso le comunità dove vivono i missionari non giovi più alla nostra che non alle loro comunità. Se, in altri termini, non siamo noi a beneficiare di un dono più grande di quello che facciamo. Non solo perché è meglio dare che ricevere, ma perché dando riceviamo; vivendo la carità cresciamo nella carità. E nessun traguardo per la Chiesa è più alto di quello della carità, che è il vincolo della perfezione, il dono dello Spirito, il nome e la misteriosa realtà di Dio.

Sì, nella concelebrazione in Cattedrale e nelle varie parrocchie della Diocesi, vogliamo insieme ringraziare Dio per il dono che ci fa rendendoci sensibili alle necessità dei fratelli. Per il dono che essi ci fanno aiutandoci a capire le esigenze dell'amore e così a riscoprire le ragioni della nostra fede. Prender coscienza che siamo debitori verso i poveri non è l'ultima delle grazie che il Signore ci largisce in questa Quaresima. Come supplemento chiediamo soltanto di non dimenticarla.

Possa la Pasqua segnare l'inizio di una vita nuova, quella vissuta secondo lo Spirito che opera in noi la carità.

+ Filippo Franceschi

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Ferrara, 16 febbraio 1980, dattiloscritto originale, firma originale.

PASQUA 1980

Desidero all'inizio della Quaresima partecipare anche a voi alcune riflessioni che vado facendo per vivere insieme questo tempo che segna l'itinerario verso la Pasqua del Signore.

Alcuni di voi sono a me noti: ho potuto già incontrarli; altri sono presenti a me solo nella preghiera e nella comunione della Chiesa. In ambienti e situazioni diverse viviamo la comune fede e partecipiamo all'unica missione della Chiesa.

La vocazione personale e il dono di Dio ci ha portati ad essere testimoni; voi in mezzo ai popoli con i quali condividete vita, fatica e sofferenza; noi qui in questo nostro paese. Voi e noi nel nome dello stesso Signore nostro Gesù Cristo.

Di più: la vostra presenza nelle comunità nelle quali vi trovate è segno e realtà della presenza di questa Chiesa. Ne rendiamo grazie a Dio e a voi diciamo gratitudine ed affetto.

Restiamo perciò uniti nel vincolo della carità, nella preghiera quotidiana, nell'aiuto fraterno. Il nostro aiuto è povera cosa: il vostro per noi è grandissimo.

Pasqua è il cuore del mistero cristiano: è appello e dono per cambiare la nostra vita e renderla pasquale.

Pasqua è la memoria del Signore che noi celebriamo nell'Eucaristia: fonte e culmine della vita cristiana e dell'evangelizzazione: il momento del nostro ritrovarci insieme, in modo invisibile ma realissimo, tutti intorno a Cristo e con Lui uniti. Lui è la nostra Pasqua e la comune speranza. Nel suo nome ci è data la salvezza.

Dobbiamo saperla accogliere, vivere e testimoniare. Ecco quello che vale: il luogo e il tempo non ha molto rilievo quando sappiamo che l'uno e l'altro si incontrano in Cristo che è presente, qui, oggi e sempre.

Questa la nostra comunione. Il mio rendimento di grazia [sic] al Signore per la testimonianza della vostra fede e per l'annuncio dell'Evangelo a quanti incontrate sulla vostra strada. A tutti voi il ricordo nella preghiera e negli affetti.

Il 28 marzo p.v. daremo espressione a questi nostri sentimenti ritrovandoci uniti nella cattedrale: una giornata di digiuno e di colletta che si con-

clude con l'Eucarestia, per avere qualcosa da parteciparvi come pegno della nostra amicizia e della nostra gratitudine per voi.

Nella pace e nella gioia del Cristo Risorto e presente, la mia benedizione.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*⁶
Ferrara, 16 febbraio 1980

⁶ Sopra: firma originale.

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Pasqua 1980, copia dattiloscritta.

PASQUA 1980 lettera da inviare ai missionari

Il centro missionario diocesano mi offre, ancora una volta, l'occasione di inviavi, unitamente all'opuscolo documentativo del vostro lavoro, che verrà mandato nelle parrocchie e nelle scuole, queste due righe⁷.

Il mio incontro personale con voi, sia pure per alcuni ancora solo epistolare, ha un profondo senso ecclesiale e desidero comunicarvelo con grande riconoscenza e gratitudine per quanto avete fatto e fate nella chiesa in cui il Signore vi ha mandato a testimoniareLo.

Voi avete accolto in modo speciale l'invito del Signore: "Chi non lascia tutto non può essere mio discepolo", "Chi non perde la propria vita non è degno di Me...", e questo dono vi ha portato, e vi disponga sempre di più, a dedicarvi ai fratelli senza riserve, a diventare voi stessi Vangelo come il Signore, cioè Parola di salvezza e di amore in cui rifulge il mistero della Croce e della Resurrezione del Signore.

Sappiamo che l'evangelizzazione cristiana ha qui il suo culmine poiché, talora, possiamo giocare con le parole e con i fatti e non raggiungiamo quanto il Signore ci chiede: irradiare la Gloria di Dio.

Continuate a testimoniare la Chiesa quale comunità rinnovata dove esiste letizia, unione di cuori, prontezza di dividere con gli altri ciò che si ha, comunione di beni, e dove le forze disgregatrici che portano all'egoismo, alla rapina, alla violenza, siano vinte.

Non dimenticate la preghiera. La chiesa del Vaticano II, trova la sua anima e la sua giovinezza nell'adorazione e nella evangelizzazione.

L'Eucarestia sia il centro della nostra preghiera.

Il 28 MARZO p.v. ho indetto una nuova giornata di preghiera e digiuno per tutti; unitevi a noi con le vostre comunità affinché il Signore ci dia il coraggio di viverLo e testimoniareLo, oggi, nella sua Chiesa così scossa da mutamenti umani, morali e spirituali.

Grazie a quanti mi hanno scritto.

Vi aspetto ogni volta che venite a casa per un periodo di riposo.

A tutti auguro la gioia e la pace del Signore.

⁷ Nel testo *riche*.

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Pasqua 1980, dattiloscritto originale con firma originale.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Pasqua 1980, copia dattiloscritta ciclostilata su carta intestata dell'Arcivescovo di Ferrara – Vescovo di Comacchio e senza firma originale.

Carissimi⁸,

vi abbiamo ricordati tutti ed ognuno il 28 marzo scorso, Venerdì di Passione, giornata di preghiera e di digiuno per l'Evangelizzazione, conclusa con una concelebrazione da me presieduta nella nostra Cattedrale e dai Vicari foranei e parroci nelle loro comunità.

Ci è sembrato il modo più efficace per sottolineare la comunione di fede e di affetto che tutti ci unisce nel nome del Signore e nel desiderio di servire i fratelli: un modo efficace per rendere questa Chiesa maggiormente consapevole del debito che ha verso di voi e del dono che riceve dalla vostra testimonianza e dal vostro sacrificio.

Sono state raccolte anche delle offerte che mi affretto a consegnarvi equamente divise. È poca cosa: un simbolo, ma vale a confermare una collaborazione e il proposito di esservi vicino. Anche i segni hanno un loro linguaggio e consentono di comunicare.

Vi chiedo di ricordarci nelle vostre preghiere, di far pregare per questa nostra e vostra Chiesa: anche noi vi ricordiamo.

Ho ricevuto alcune vostre lettere: vi ringrazio per i sentimenti che esprimete. Sono tutte documento di una comunione che cresce, di una storia che domani nessuno scriverà ma che si intreccia nel disegno di salvezza che lo Spirito continua a rendere attuale anche attraverso di noi. Come umili strumenti di un progetto di Dio per la salvezza dell'uomo rinnoviamo insieme il nostro atto di fede nel Cristo morto e Risorto e siamo in questo nostro tempo testimoni della "nuova speranza".

Vi saluto nel nome del Signore, con me vi salutano tutti coloro che promuovono e sostengono le varie iniziative missionarie, con me vi saluta questa Chiesa.

Vostro
+ Filippo Franceschi, *Arciv.*

⁸ Sopra, nell'angolo in alto del foglio a destra: *Pasqua 1980*, scritto da mano non identificata.

Filippo Franceschi, Lettera dell'Arcivescovo, "Bollettino ecclesiastico per l'arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio", 69 (1980), pp. 326-327.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Lettera, Ferrara, 30 agosto 1980, in Centro missionario diocesano – Caritas di Ferrara, Sviluppo e crescita missionaria della Chiesa diocesana, Bilancio economico 1979-80 in favore dei paesi in via di sviluppo, dattiloscritto ciclostilato, cc. 3r, 4r.

Carissimi,

questa lettera non è rivolta soltanto ai sacerdoti e a quelli che collaborano in modo diretto col Centro Missionario Diocesano: è rivolta a tutti coloro che hanno accolto l'invito del Centro Missionario Diocesano ed hanno all'interno della nostra Chiesa con la loro azione e con la loro offerta concorso a creare una coscienza missionaria e a dilatare la propria comunità alle dimensioni del mondo.

Avere una coscienza missionaria significa infatti sentirsi membra vive e responsabili di una comunità che, se si realizza nel concreto e nei limiti geografici di una parrocchia, è intenzionalmente e realmente aperta, nella fraternità, a tutte le comunità in cui si esprime la Chiesa Santa di Dio.

Una dimensione dunque, quella missionaria, che non riduce l'impegno delle persone nella comunità in cui vivono e di cui fanno parte, ma sottolinea quell'apertura a tutte le comunità cristiane diffuse nel mondo nelle quali si manifesta e si attualizza la Chiesa.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato come l'attenzione alle Chiese del terzo mondo non riduca né attenui l'attiva⁹ partecipazione alla vita della nostra Chiesa e ai loro compiti pastorali; la sollecita anzi e la esalta offrendo motivazioni nuove per il nostro impegno comune.

Pensare alle Chiese giovani e sorelle è un metodo pedagogicamente efficace per una più attiva nostra presenza nella Chiesa nella quale viviamo. Per non dire che tale sollecitudine è conferma ed espressione ad un tempo di quella comunione che nella fede tutti ci unisce a Cristo il Signore e per Lui al Padre nello stesso Spirito.

Ogni anno constatiamo un crescendo e di partecipazione e di offerte alla vita delle Chiese sorelle del terzo mondo: possiamo considerarlo un indice di crescita della nostra coscienza ecclesiale? Non siamo in grado di dare

⁹ Nel testo a stampa: *attività*.

una risposta sicura, dobbiamo tuttavia riconoscere che è un segno consolante. Intendiamo tuttavia tendere a mete ancora più alte e continuare con la nostra preghiera e con le nostre offerte a mostrarci vicini a quanti vivono in condizioni diverse dalle nostre e molto più disagiate.

Voglio anche ricordare tutti i nostri missionari, sacerdoti, religiosi, religiose e laici che compiono il loro servizio di fede e di carità in Chiese lontane dalla nostra: Chiese che, anche per la loro presenza, sono diventate a noi tutti care e vicine. Con voi intendo loro dire e la nostra gratitudine e il nostro affetto.

Non è solo un sentimento, il nostro, ma qualcosa di più e di diverso: è soprattutto la coscienza della nostra comunione che ci associa in Cristo ai fratelli e a tutti gli uomini.

Ringrazio tutti ed ognuno di voi, a me noto o sconosciuto, e per l'esempio che date e per il concorso allo sviluppo del senso missionario in questa nostra Chiesa che amiamo.

Un saluto a tutti; a quanti dirigono o direttamente collaborano con il Centro Missionario Diocesano la mia viva e grande riconoscenza.

Ferrara, 30 agosto 1980

+ Filippo Franceschi
Arcivescovo

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Ferrara, 26 novembre 1980, dattiloscritto originale, su carta intestata dell'Arcivescovo di Ferrara – Vescovo di Comacchio.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Ferrara, 26 novembre 1980, dattiloscritto ciclostilato, nel quale è annotato da mano non identificata: “Auguri inviati dal nostro Arcivescovo ai missionari ferraresi loro sedi”.

Ferrara, 26 Novembre 1980

Carissimi,

anche quest'anno in prossimità del S. Natale ci riuniremo nella Cattedrale per ricordarvi tutti nella celebrazione eucaristica: tutti e ognuno.

Siete sempre presenti alla nostra memoria e al nostro affetto, ma desideriamo ugualmente esprimere con un segno la comunione che ci unisce nella Chiesa al servizio del Vangelo ai fratelli. E nessun segno è più efficace che ritrovarci insieme intorno all'altare, cercando di renderci noi il più possibile vicini alla vostra condizione e alla condizione dei popoli in mezzo ai quali vivete.

“Un Natale povero con i più poveri” ha questo significato. Non è uno slogan o soltanto un buon proposito: intendiamo partecipare la vostra vita e la vostra quotidiana fatica.

Vi sembrerà poca cosa, un semplice gesto che interrompe la trama dei nostri giorni tanto uguali. Forse avete ragione, ma per noi, per le nostre comunità ha un suo valore.

È un richiamo, un invito a più concreta e costante solidarietà, un segno di amicizia, la coscienza rinnovata di un legame. Conosciamo i vostri volti, la vostra storia; sappiamo che siete di questa Chiesa. Sì, il nostro ritrovarci in Cattedrale vuol dire tutto questo ed altro.

La festa di Natale colma ogni distanza: il Figlio di Dio è venuto per tutti in questa nostra terra. Nessuno è estraneo al Suo amore, nessuno al dono della salvezza nel Suo Nome. Chi lo ha conosciuto per primo, deve renderlo noto, annunciarlo a chi ancora ignora che c'è una speranza. È questa la missione della Chiesa: ognuno è chiamato a parteciparvi secondo la misura della grazia ricevuta: là dove Dio lo ha chiamato. Noi qui, voi nelle nuove terre di adozione: ma noi e voi sappiamo che ogni angolo è terra di Dio, che dove vivono gli uomini è presente il mistero della grazia.

Celebrare la festa di Natale è così essere uniti nella stessa intenzione, perché nella stessa fede.

Vi saluto, vi salutano le nostre comunità. Possa il Natale che celebriamo essere per molti un nuovo annuncio di pace, per tutti l'inizio di una nuova speranza.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Natale 1980. Viviamo un Natale povero con i più poveri, dattiloscritto con il testo del volantino a stampa.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, Natale 1980. Viviamo un Natale povero con i più poveri, volantino a stampa.

NATALE 1980

Viviamo un Natale povero con i più poveri

Ci sono nel mondo tanti poveri che non hanno scelto di esserlo: ci sono nel mondo tante persone, bambini ed adulti, che non hanno il necessario per vivere. La fascia della miseria e della fame è ancora molto estesa in alcuni continenti. Sono persone come noi: hanno la stessa nostra dignità e vocazione a Figli di Dio. Non possiamo ignorarlo.

Ognuno può fare qualcosa: ognuno deve fare qualcosa perché nasca un mondo più umano e più giusto.

La Chiesa che è a Ferrara, unita al suo Vescovo, anche quest'anno propone, in occasione del Natale, una giornata di preghiera e di digiuno. La nostra piccola offerta non risolve il problema della fame e della miseria: è solo un segno di partecipazione. Se dividiamo un po' del nostro pane si ridesta la speranza nel cuore di molti fratelli.

La carità è credibile ed edifica.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

Filippo Franceschi, *Natale missionario 1980*, “Bollettino ecclesiastico per l’arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio”, 69 (1980), p. 439.

Vedi anche in ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1980, Filippo Franceschi, *Natale missionario 1980*, dattiloscritto ciclostilato.

NATALE MISSIONARIO 1980

È ormai quasi una tradizione ritrovarci in Cattedrale in prossimità del S. Natale per una celebrazione liturgica che ci prepari e ci disponga a vivere la memoria della nascita del Signore in unione con tutti e in particolare con quanti, persone e popoli, si trovano in condizioni molto più povere delle nostre: “Un Natale povero con i poveri”.

L’iniziativa è ogni anno riproposta dal Comitato Ferrarese contro la fame nel mondo unitamente alla Caritas Diocesana: il motivo dominante o l’intenzione è ripresentata ogni anno in termini diversi ma nella continuità di un proposito: vivere in comunione fra noi per saperci aprire ad una reale ed effettiva comunione con tutti. Presenti al nostro spirito sono specialmente quei paesi nei quali compiono il loro servizio evangelico missionari, religiosi, religiose della nostra diocesi. Un modo per significare il nostro ricordo e per cooperare alla loro azione evangelizzatrice. Consapevoli che le distanze anche grandi non possono renderci gli uni agli altri estranei se permane il legame della carità e un profondo senso di Chiesa. Abbiamo in altre occasioni sottolineato il valore pedagogico di queste iniziative: ci aiutano infatti ad acquisire una vera coscienza di Chiesa e dilatano il nostro animo alle sue dimensioni di cattolicità e di apostolicità.

Il motivo che quest’anno ci viene proposto tende anche a suggerire un modo nuovo di vivere il Natale: quello che ce lo fa sentire come festa di tutti i popoli e quindi come sorgente di nuova speranza per l’umanità nel suo storico peregrinare. Non è un motivo originale, ma è vero e, quel che più vale, ci provoca a rivedere come celebriamo il Natale e come ne viviamo poi la lezione nel succedersi dei nostri giorni.

Il Natale del Signore segna una data nella storia umana: conclude un’epoca e ne inizia una nuova: compendia e realizza tutte le attese dell’antico popolo di Dio e dei popoli tutti e dà inizio ad un tempo nuovo. Non solo gli anni sono indicati a partire dalla Nascita di Cristo, ma la stessa storia dell’uomo. Col Natale rinasce l’umanità: con Cristo, il “nuovo Adamo”, “l’uomo nuovo”, ogni uomo è chiamato a camminare in novità di vita. Il Verbo di Dio venendo nel mondo ha portato con sé ogni novità e ha reso

prossimo per tutti l'accesso al Regno che è pace e riconciliazione degli uomini con Dio Padre e fra loro, nell'amore dello Spirito.

Memoria ed evento del Figlio di Dio fatto uomo il Natale è festa dell'umanità! Hanno gli uomini del nostro tempo questa coscienza? L'abbiamo noi che ci diciamo cristiani? Non sono domande retoriche: non mancano indici che le rivelano attuali: oggi soprattutto. È sempre latente il rischio di ridurre anche le più grandi solennità cristiane a momenti di costume o a fatti di tradizione, senza coglierne il significato profondo. Quanti ancora non sanno che il Natale è la memoria di quell'unico evento, la nascita di Cristo che ha dato senso e compimento alla storia perché realtà e annuncio di salvezza per tutti gli uomini e i popoli?

Qui è interpellata la nostra coscienza di cristiani: il nostro dovere di testimoni dell'Evangelo fra le genti. Diventa compito nostro rispondere alle attese di molti e confermare con gesti la nostra solidale amicizia verso tutti: diventa compito nostro partecipare con la fede e la speranza la nostra capacità di condivisione, il nostro saper spezzare il pane con chi ne ha bisogno e può leggere in un gesto così semplice un segno di fraternità.

Il Natale si può vivere intensamente solo in comunione col Figlio di Dio che si è fatto uno di noi; lo si vive intensamente solo con tutti gli uomini chiamati ad essere in Lui figli di uno stesso Padre. Vivere il Natale per noi diventa allora partecipare e la nostra fede e il nostro pane: la fede con chi non conosce ancora il Cristo, il pane con chiunque ne abbia bisogno dal momento che Cristo ha inaugurato, con la sua venuta, un'era nuova di pace e di fraternità e ci ha insegnato che tutti gli uomini sono invitati a partecipare la vita e l'amicizia di Dio.

Ci proponiamo anche quest'anno a Natale di renderci presenti a tutti i nostri missionari inviando loro la nostra offerta, espressione della comune fede e della carità, sicché essi abbiano qualcosa, o qualcosa di più, da offrire a quanti incontrano sul loro cammino e tendono loro la mano. Forse è bene ricordare che la nostra povertà, anche quando è reale, ha sempre il carattere dell'abbondanza per chi manca del necessario: è bene ricordare che offrendo ai poveri onoriamo le esigenze di quella "giustizia più grande" della quale il Vangelo parla come di condizione per confermare la nostra fedeltà al Signore. È bene ricordare che è molto di più quello che uno riceve aiutando con animo generoso il proprio fratello, vicino o lontano. È bene ricordare che questo è il "Natale povero con i poveri", ma di quella povertà che ha il sapore delle cose di Dio.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

1981

20

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Ferrara, 5 gennaio 1981, dattiloscritto originale, con firma originale, su carta intestata dell'Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio.

Carissimi,

Vi scrivo a nome mio personale e a nome del Comitato ferrarese contro la fame nel mondo. Abbiamo celebrato il nostro "Natale povero" uniti nel ricordo a ciascuno di Voi, ed abbiamo destinato alla vostra carità quel poco che abbiamo raccolto, tenendo presente ognuno di Voi.

È il nostro semplice e umilissimo segno di fraternità: un segno che vi dice affetto e riconoscenza. Vi dice soprattutto il proposito di restare a voi uniti nel vincolo della amicizia e nel nome del Signore.

Ci faremo vivi, ancora per lettera, nella prossima Quaresima che intendiamo vivere rendendoci consapevoli e partecipi dei vostri problemi e del vostro impegno missionario.

Vi salutiamo nella pace del Signore. Un saluto particolare ed affettuoso dal

Vostro

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

Ferrara, 5 gennaio 1981

ACMDFe-Com, b. 3, Charitas – Ufficio missionario diocesano – Sez. Comitato ferrarese contro la fame nel mondo, *Il mondo continua ad interpellarci sull'amore. Testimonianze ferraresi nei paesi in via di sviluppo*, s.n.t. [ma 1981].

“Il mondo continua ad interpellarci sull'amore”

Una nuova edizione di un volumetto in parte già conosciuto: contiene notizie e testimonianze di missionari ferraresi presenti nei vari paesi del mondo.

Lo scopo di questa pubblicazione è quello di «mantenere viva la memoria» dei nostri fratelli, rinsaldare vincoli di amicizia e ridestare in noi la coscienza di una solidale partecipazione.

Il legame che ci unisce ai nostri missionari non è espresso dal modesto aiuto che possiamo offrire ma dall'intensità dell'affetto e, più ancora, dal sentirci gli uni e gli altri debitori della indivisa carità di Cristo.

Quando la carità è operante nessuna distanza ci allontana, nessuna frontiera ci separa. Questa unione intendiamo invocare e rendere effettiva: a questo la testimonianza dei nostri missionari ci sollecita.

«Per noi cristiani e a maggior ragione per noi missionari - scrive P. Enzo Bellucco - il metro che misura e contesta una cultura e la mette in crisi è la “radicale novità del Vangelo”».

Parole note, noi stessi le abbiamo forse ripetute più volte; ma non per questo meno attuali. Resta da chiederci innanzitutto se siamo sempre nelle spirituali condizioni per accogliere la «novità del Vangelo» nelle sue esigenze di revisione personale della vita e della condotta.

Resta da chiederci se al di là del mettere in crisi o contestare una cultura non si debba con maggior chiarezza e con più consapevole impegno operare perché la novità del Vangelo ispiri una cultura nuova, e dia inizio a quella che è stata detta «la civiltà dell'amore»: ad un mondo più umano nel quale l'uomo proprio perché ha conosciuto la sua dignità e vocazione sa onorare la dignità e la vocazione del fratello.

Ci unisce così anche il comune impegno che ci vuole partecipi dell'ufficio sacro del Vangelo per promuovere nuovi rapporti fra gli uomini. I nostri missionari nei lontani paesi nei quali vivono, noi qui a Ferrara: loro e noi nell'unica Chiesa di Dio.

La testimonianza che i missionari ci offrono possa aiutarci ad accogliere senza riserve la «novità del Vangelo» e a continuare o riprendere il nostro cammino verso la «novità di vita».

+ Filippo Franceschi
Arcivescovo

Ferrara, 8 Febbraio 1980¹⁰

¹⁰ La data 1980 è probabilmente un errore di stampa, perché l'opuscolo è databile a dopo il maggio 1981 per dati interni.

Filippo Franceschi, *Il Mondo ci interpella. Omelia dell'Arcivescovo tenuta nella Cattedrale di Ferrara durante la Messa Vespertina del Venerdì di Passione*, "Bollettino ecclesiastico per l'arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio", 70 (1981), pp. 181-182.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, Discorso per il Venerdì di Passione, 10 aprile 1981, copia dattiloscritta.

Il Venerdì della settimana di Passione si è ormai soliti da qualche anno ritrovarci in Cattedrale per una solenne concelebrazione eucaristica.

Suggerito e richiesto dal «Comitato ferrarese contro la fame nel mondo» questo incontro liturgico ha un suo significato e precise finalità. Non possiamo dirlo ancora «una tradizione» ma la partecipazione si fa ogni anno crescente sia da parte dei sacerdoti che da parte dei fedeli.

I temi di meditazione e di preghiera sono sostanzialmente gli stessi: piccole varianti non cambiano la natura del messaggio che vogliamo riproporre alla nostra Chiesa. Né solo potrebbero, dal momento che l'obbiettivo è sempre quello di mantenere viva nella coscienza di tutti non solo il dovere della carità, ma l'esigenza che essa non conosca limiti: ci disponga anzi a saper meglio vedere e partecipare le necessità dei fratelli, non importa dove essi vivono. Ed è normale che sia così. Ci sono dei valori - tali ad esempio la carità, la pace - dei valori o, nel caso, delle virtù la cui forza vincolante permane.

Valgono sempre e non conoscono eccezioni. È consentito a noi illuminarne ora una ora un'altra faccia ma non si va oltre né si può ridurre quel loro carattere di universalità e di totalità. Rappresentano realtà e norme di vita che superano il dettato di qualsiasi codice in nome di una «giustizia più grande» la quale per origine e destinazione rinvia a Dio e al suo Regno,

«Il mondo ci interpella sull'amore» è il modo come quest'anno è formulato il tema: sembra quasi uno slogan, per quel suo tono perentorio e sicuro. Lo è forse nella formulazione: ciò che si tende a mettere in evidenza è non tanto il dovere della carità, che per un cristiano è legge fondamentale, quanto piuttosto le attese del mondo nei confronti di coloro che alla carità si rifanno come al «comandamento nuovo» che compendia ed esprime la loro fede. E che, oggi, il mondo, intendo l'uomo di ogni terra e di ogni lingua, interPELLI i cristiani e la Chiesa non c'è dubbio. Che poi l'interpellazione sia esplicita o no, si manifesti come protesta o come esigenza, si faccia accusa o umile domanda questo conta meno. Sono molti i modi, e perfino contraddittori, con i quali l'uomo si rivolge alla Chiesa, provoca i cristiani, E noi non possiamo sottrarci a questa richiesta, anche perché, nel fondo, le riconosciamo legitti-

me [sic]. Ci sono dei modi che offendono, ma non ci lasciano ugualmente in pace, meno ancora ci consentono un rifiuto,

Quando siamo interpellati sull'amore siamo sempre richiamati alla coerenza con la nostra fede e quindi sollecitato [sic] a verificare la nostra identità. Resta a noi manifestare e testimoniare la carità, e farlo nei modi che la carità non offendano. È vero: talora è Carità anche il rimprovero e la correzione; la carità si fa preghiera e offerta, condivisione e perdono; si fa domanda di giustizia e rifiuto di errore; si fa denuncia del male ma pietà verso il peccatore, in breve si fa servizio all'uomo e soccorso in ciò di cui ha bisogno.

Quando, ed è il nostro caso, l'uomo tende la mano perché ha necessità di pane per vivere, di lavoro per sentirsi partecipe, di casa per ripararsi; tende la mano in cerca di solidarietà e comprensione perché la solitudine pesa sulla loro vita, meglio non indugiare in ulteriori domande. Meglio essere pronti e generosi e rispondere al suo appello,

A rivolgercelo quest'anno sono le vittime del terremoto, quelle che abitavano in una piccola comunità «Guardia dei Lombardi» con la quale la nostra diocesi ha un particolare rapporto e impegno di aiuto. La scelta della comunità è stata, come è noto, casuale: sembrava che le diocesi della Regione dovessero tutte rendersi presenti nel Potentino e anche la nostra all'inizio si era mossa in questa direzione: in seguito si fu pregati da altra diocesi che aveva con Potenza particolari legami di cambiare il programma. L'abbiamo fatto con semplicità, anche perché una o un'altra comunità non può variare né la natura né la generosità del nostro aiuto. Sono fratelli che ci interpellano sull'amore, questi come gli altri che vivono in paesi dal nostro più remoti, dove si trovano i nostri missionari ferraresi. Essi sanno di non essere mai dimenticati da noi e ce lo confermano con le loro frequenti lettere. Mi resta un solo dubbio: altre volte l'ho manifestato: sono loro ad interpellarci sull'amore e a doverci gratitudine perché ascoltiamo il loro appello, o non sono loro piuttosto la voce di Dio che ci richiama a maggior coerenza con la nostra fede? Non è una domanda retorica. Nel primo caso noi potremmo figurare, secondo i consueti criteri dei benefattori, nel secondo dei beneficiati. Ebbene io penso, lo penso e ne sono convinto, che siamo noi i beneficiati e che coloro che ci interpellano sono nel disegno di Dio portatori per noi di un dono di grazia. Sappiamo infatti che saremo giudicati sull'amore.

+ Filippo Franceschi
Arcivescovo di Ferrara
Vescovo di Comacchio

Filippo Franceschi, Lettera, “Bollettino ecclesiastico per l’arcidiocesi di Ferrara e la diocesi di Comacchio”, 70 (1981), p. 203.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2 cart. 1981, Filippo Franceschi, Lettera, in Centro missionario diocesano-Caritas, Sez. Comitato ferrarese contro la fame nel mondo, *Il mondo continua ad interpellarci sull’amore, La nostra risposta ai più poveri del mondo.*

Desidero esprimere la mia viva gratitudine a quanti, accogliendo l’invito del Comitato ferrarese contro la fame nel mondo, hanno collaborato a rendere la Quaresima un tempo non solo di penitenza ma di solidale carità verso i nostri fratelli che vivono in condizioni di bisogno ed attendono anche il nostro aiuto.

Grazie di cuore a tutti.

+ Filippo Franceschi
Arcivescovo

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Pasqua 1981, dattiloscritto originale, su carta intestata dell'Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Pasqua 1981, dattiloscritto ciclostilato.

PASQUA 1981

Carissimi,

è ormai diventata consueta questa mia periodica lettera.

Il tempo nel quale vi scrivo, intendo il tempo liturgico, e l'affetto che la ispirano ne fanno ugualmente per me un fatto sempre nuovo. Nuovo, anche se spesso mi accade di ripetere cose dette ed esprimere sentimenti già espressi.

La novità, quella vera, è tuttavia dentro ognuno di noi, se sappiamo disporci ad accogliere e a cercar di intendere quello che il Signore ci propone, quello che i tempi nei quali viviamo ci suggeriscono.

Se manca questo interiore animus, questo spirito, allora sì tutto può restare privo di senso o persino tediante: tutto può suscitare crescenti preoccupazioni o stati d'animo ai limiti dell'angoscia. Non è il vostro caso e chiedo non sia il mio.

Vogliamo vivere i nostri giorni nella freschezza spirituale rigenerata dalla Parola di Dio, vogliamo vivere la fede come grazia e promessa nell'impegno di ogni giorno verso i fratelli e nella "attesa della beata speranza, annunciando la morte del Signore, proclamando la sua risurrezione". Voi nei paesi dove vivete, noi qui in questo nostro paese: voi e noi uniti nel nome e nella realtà del Cristo e nel proposito di onorarlo e servirlo come l'unico nome nel quale è data all'uomo la salvezza.

Sentiamoci gli uni gli altri debitori dell'unica e indivisa carità e cerchiamo insieme, in un mondo – intendo il nostro - che privilegia il fare e l'avere, di accentuare la dimensione contemplativa della vita: più semplicemente l'esercizio della fede.

A tutti un augurio di pace: il Dio della consolazione sia con voi.

Vostro

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari, Giugno 1981, dattiloscritto originale, su carta intestata dell'Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio.

Giugno 1981

Carissimo,

mi è gradito ripeterLe che è sempre presente al mio spirito e alla coscienza di questa Chiesa.

La piccola offerta che Le faccio pervenire è un segno: dice il proposito di solidale amicizia e l'impegno a mantenere vive la sensibilità e l'attenzione alla Sua opera di evangelizzazione.

Sappia che è, nel paese dove opera, una presenza della nostra Chiesa: con la mia gratitudine Le rinnovo il proposito di fraterna comunione nel Signore.

Suo

+ Filippo Franceschi

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Centro missionario diocesano-Caritas, Anno 1980-1981, dattiloscritto ciclostilato, doc. 3.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, dattiloscritto originale.

LA NOSTRA CHIESA LOCALE APERTA ALLA CHIESA UNIVERSALE

In preparazione alla Giornata Missionaria Mondiale e all'attività del "Comitato ferrarese contro la fame nel mondo" per il prossimo anno è opportuno che sia reso noto anche il bilancio.

Le cifre sono confortanti: constatiamo un aumento costante di offerte. Anche se non è l'unico e sicuro indice di una accresciuta coscienza missionaria, è certamente un dato che ha un suo valore. Per questo dico a tutti la mia gratitudine e il mio apprezzamento.

Il contatto, sia pur rapido e fugace, con la Chiesa che è in Brasile e con alcuni missionari presenti in quel paese, mi ha convinto, se ce ne fosse bisogno, della necessità di una costante e generosa cooperazione fra le Chiese. In altri continenti come l'Asia e l'Africa il problema si pone forse in termini ancora più urgenti di come ho potuto constatare io. Non possiamo eluderlo; non lo possono le nostre Chiese le cui difficoltà, anche se a noi sembrano grandi, non sono comparabili con quelle che incontrano tante Chiese sorelle, più giovani delle nostre, meno privilegiate, certamente molto più bisognose. Ci è difficile avvertirlo presi come siamo spesso dalle nostre piccole questioni e controversie; ma la nostra mancanza di immaginazione non attenua le situazioni drammatiche in cui vivono Chiese prive talora di mezzi necessari e senza un numero minimo di sacerdoti o di laici che possano promuovere e sostenere l'opera di evangelizzazione. Gli stessi contrasti o divari che esistono fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo o del terzo mondo, come noi li diciamo, possono verificarsi e si verificano di fatto anche se in proporzioni diverse fra Chiesa e Chiesa, fra le nostre Chiese e quelle dove operano i nostri missionari.

Occorre fare qualcosa di più. Non saprei ben dire se per aiutare quelle Chiese povere o per aiutarci ad essere noi una Chiesa più ricca di fede, di coscienza missionaria, di carità. È il caso di ripetere che dando ad altri arricchiamo noi stessi di quei beni che la tignuola non lacera e il tarlo non corrode.

La Chiesa ha per vocazione le dimensioni del mondo: ogni Chiesa particolare può dirsi l'una santa cattolica apostolica Chiesa perché inserita in quel mistero di comunione che da Dio si estende partecipata a quanti sono

uniti nel nome del Signore e per essi è offerta a tutti gli uomini. Ogni Chiesa è missionaria sulle vie della terra, sulle vie dell'uomo.

Ma come condividere i problemi e le ansie, le difficoltà e le sofferenze di tante Chiese sorelle? Approfondendo innanzitutto la nostra coscienza di Chiesa, nel senso che essa ispiri e condotta e azione; pregando perché il Signore susciti vocazioni sacerdotali e religiose in molte Chiese che ne hanno estremo bisogno; offrendo con generosità qualcosa di ciò che noi possediamo in abbondanza. La nostra povertà, o quella che a noi sembra tale, è ricchezza. È spesso "superfluo" in confronto con la povertà vera di tante missioni ai limiti della miseria.

Facciamo in modo che il prossimo anno registri insieme con una accresciuta nostra personale sensibilità, anche un aumento consistente di offerte per poter avere di che aiutare le missioni e i nostri missionari.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

Ferrara, 8 Agosto 1981

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, *Giornata missionaria mondiale 1981*, copia dattiloscritta con correzioni di mano non identificata.

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 1981

La Giornata Missionaria: una ricorrenza annuale nella vita delle nostre comunità per ridestare l'attenzione a problemi sempre attuali¹¹, o meglio ancora, per richiamare la coscienza al senso della Chiesa, alle ragioni della sua presenza nella storia.

La missione, infatti, non è semplicemente l'attività della Chiesa, è iscritta nel suo essere e nella sua natura più profonda: fa parte della sua verità e del suo mistero. La Chiesa è popolo di Dio convocato e quindi inviato: vocazione e missione si richiamano come momenti di un medesimo processo di vita. Separarli non è possibile senza aprire la via a fraintendimenti o ad equivoci. Come il suo Signore la Chiesa è "per noi uomini e per la nostra salvezza".

"Il popolo messianico - si legge nella costituzione conciliare sulla Chiesa, n. 9 - costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da Lui preso per essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra, è inviato a tutto il mondo... perché sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica". La Chiesa nel suo insieme è sacramento, nella varietà e diversità dei suoi membri, dei ministeri e dei doni che lo Spirito fra loro diffonde, in vista dell'utilità comune, e per il dinamismo della sua vita e della sua missione. Per la Chiesa l'evangelo di Dio è annunciato fra le genti, e a tutti gli uomini è resa nota la loro vocazione alla salvezza e alla "dignità e libertà di figli di Dio". Una missione quella della Chiesa che attraversa tutti i tempi della storia, senza sosta alcuna. "L'uomo, ci ripete Giovanni Paolo II, è la principale via della Chiesa" sottolineando con forza in quale direzione essa deve volgere i suoi passi. Ora se noi alziamo lo sguardo intorno e più lontano ai molti popoli della terra, alla loro condizione storica e religiosa avvertiamo quanto grave resti ancora il compito della Chiesa e faticoso il suo cammino. Anche nei paesi di lunga tradizione di fede, dove il Vangelo è stato annunciato e le comunità cristiane appaiono consolidate, la missione della Chiesa si rivela impegnativa.

Di questo dobbiamo essere consapevoli, condividendo una responsabilità che è di tutti.

¹¹ Nel testo: *a problemi ai sempre e sempre attuali*.

La giornata missionaria, tuttavia, è intesa dalla coscienza dei fedeli in senso più riduttivo e per molti versi a ragione. Parlando di “missione” di “missionari” si vuol riferirci a quell’opera immane ed insonne volta ad “impiantare” la Chiesa in mezzo a popoli e a genti che ancora non hanno conosciuto Cristo e il suo Vangelo. Si vuol riferirci ad una collaborazione e al reciproco aiuto fra le Chiese per così dire di antica tradizione e Chiese giovani o, più concretamente ancora, al sostegno che alcune Chiese sono tenute ad offrire ad altre in più urgenti e gravi necessità.

Il problema allora ci tocca direttamente, si fa bruciante per tutte le nostre comunità cristiane¹². È molto quello che esse hanno avuto e continuano a ricevere perché non avvertano il dovere del condividere e partecipare.

Questo la “Giornata Missionaria” torna a ricordarci, provocando tutti ad una presa di coscienza di un dovere che non può essere eluso da chiunque ha conosciuto il Signore ed è parte viva della Chiesa.

Evangelizzare ed aiutare l’opera di evangelizzazione: non è solo dichiarazione di intenti o proposito generico, è compito che consegue al nostro essere cristiani: ci interpella come singoli e come comunità.

Domanda innanzitutto che la comune preghiera si faccia intercessione, richiesta a Dio di grazia che rinnovi la nostra vita e prima la nostra coscienza; si faccia interrogazione seria su ciò che Dio chiede ad ognuno in dedizione e generosità; volontà di partecipare in modo più attivo e consapevole alla vita e missione della Chiesa.

Occorre inoltre aiutare le Chiese sorelle e i missionari che in esse sono presenti: nessuno deve scandalizzarsi se diciamo che la “missione” ha bisogno oltre che di sacerdoti, religiosi, religiose e laici anche di mezzi idonei a sostenere la loro opera. Dovremmo, semmai, sentirci tutti turbati per una nostra scarsa sensibilità ai bisogni di tanti fratelli. Penso a noi cristiani, a noi Chiesa: la nostra condizione se apriamo gli occhi alle dimensioni del mondo è di privilegio: non lo avvertiamo perché spesso il nostro confronto si limita al vicino di casa; ma questo non è un’attenuante. Oggi tutto il mondo e quanto in esso avviene ci è continuamente presentato nella sua drammatica verità. Siamo in grado di conoscere come e fra quali difficoltà vivono le nostre Chiese sorelle. Sono una voce che grida, una mano che si tende, un appello per una loro speranza. Perché non sentirlo come un invito che ci viene rivolto da Cristo stesso nel nome di quanti a Lui sono congiunti come “suo corpo”, nel nome di quanti attendono di essere a Lui uniti nel vincolo della fede? La domanda non è retorica: ogni credente sa che il Signore si rivolge a noi per la voce dei fratelli e fra questi i prescelti da Lui sono i più poveri e bisognosi.

12 Segue, depennato da mano non identificata: *e quindi nativamente missionarie.*

La giornata missionaria deve celebrarsi allora come “festa della fede”: un’occasione in più per esaminarci sulla nostra generosità, che oltre le parole sappia manifestarsi in offerte senza esitazioni o incertezze. Come festa soprattutto della “nuova speranza”.

Finché un uomo si volge nel nome di Dio, o anche solo per interiore impulso, ad aiutare un fratello perché possa conoscere la propria vocazione in Cristo, la speranza è viva: e finché la “speranza” non diserta questa nostra terra c’è un futuro per l’uomo.

+ Filippo Franceschi

Ferrara, 29 settembre 1981

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, *Natale 1981: impegno per un mondo più giusto*, copia dattiloscritta.

NATALE 1981: IMPEGNO PER UN MONDO PIU' GIUSTO

18 DICEMBRE GIORNATA DI PREGHIERA E DI RINUNCIA a favore dei popoli in via di sviluppo

Anche quest'anno il giorno 18 Dicembre ci ritroveremo in Cattedrale per la celebrazione dell'Eucarestia. È ormai quasi una tradizione e intendiamo rimanervi fedeli cercando ogni anno di approfondire le ragioni che sono all'origine dei questo trovarci insieme per la preghiera.

Il Comitato ferrarese contro la fame nel mondo "unitamente alla "Caritas" diocesana" ha voluto sottolineare come ogni iniziativa a favore dei fratelli più poveri o ammalati deve trovare nell'Eucarestia ispirazione e sostegno ed esprimersi nell'Eucarestia come volontà di comunione.

C'è un nesso strettissimo fra missione e comunione.

La vita della chiesa è l'una e l'altra cosa: è comunione e missione.

"Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa...." così Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*.

La chiesa è missionaria in tutta la sua vita: la sua missione è quella stessa del Cristo e dello Spirito. Non può dunque esercitarsi se non in stretta comunione al Padre per il Cristo nello Spirito. Vivere la comunione ecclesiale è anche vivere la sua missione.

È questo il primo motivo che ci fa ritrovare uniti nella preghiera e nella celebrazione Eucaristica. Da questo non disgiunto è il proposito di interrogarci su che cosa possiamo e dobbiamo fare per tanti nostri fratelli per i quali viene come per noi il Natale, ma non possono viverlo e celebrarlo come noi. Sono molti che neppure quel giorno avranno la pace e potranno spezzare il pane, molti per i quali anche il Natale sarà un giorno senza speranza. Il pensiero di questa amara realtà non può non inquietarci: nessuno la ignora anche se molti preferiscono dimenticarla. "La massima parte degli uomini soffre ancora - si legge nel Concilio - di miseria così grande che Cristo stesso nella persona dei poveri sembra reclamare quasi ad alta voce la carità dei suoi discepoli. Non si dia - prosegue - scandalo agli uomini: che cioè mentre alcune nazioni, popolate da una maggioranza di persone che si

gloriano del nome di cristiani, godono di grandi ricchezze di beni, altre per contro sono prive del necessario per vivere e sono afflitte dalla fame, dalle malattie, e da ogni sorta di miserie. Infatti lo spirito di povertà e di carità è la gloria e la testimonianza della chiesa di Cristo". (Gaudium et Spes, n. 88)

Le parole del concilio ci riguardano come nazione e come persone. Brucciano nella coscienza. Ciò che faremo è sempre poca cosa rispetto a ciò che forse potremmo fare. Ha tuttavia il valore di un "segno": non risolve i problemi dei nostri fratelli, ma è un'indicazione. Al di là delle esigenze della giustizia e della solidarietà, facciamo appello alla carità: al nostro essere in comunione con Cristo che è vera quando sa aprirsi a dimensioni sempre più vaste.

Le offerte raccolte, frutto del sacrificio e di personale [sic] rinunce verranno come sempre inviate ai nostri missionari ferraresi perché le diano a loro volta ai molti poveri con i quali hanno scelto di vivere e di testimoniare la fede. Né sarà dimenticata la parrocchia dell'Irpinia, provata dal terremoto, nella quale durante i mesi estivi molti giovani della nostra chiesa hanno dato, con generosità, il loro apporto per l'opera di ricostruzione e per rigenerare con la loro presenza la speranza e la fiducia in un futuro migliore.

Se sapremo nel nome di Cristo andare incontro a tanti fratelli poveri o ammalati, Natale sarà anche per noi festa più grande e più vera, perché avremo aiutato altri a vedere attraverso la nostra carità nel Natale il sigillo della riconciliazione, della concordia e della pace. Viviamo il nostro Natale consentendo ad altri di viverlo riconoscendo che il Figlio di Dio, nato tra noi, non disertò questa nostra terra.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, Omelia del Natale povero 1981, 18 dicembre 1981, copia dattiloscritta con alcune correzioni di mano non identificata qui accolte ma non segnalate.

NATALE POVERO '81

Omelia

Ad iniziativa del Comitato Ferrarese contro la fame nel mondo che opera in sintonia con la Caritas diocesana ci ritroviamo anche quest'anno in Cattedrale per la preghiera comune e per unire le nostre offerte, il frutto del nostro sacrificio a favore dei fratelli che vivono in gravi difficoltà.

Una tradizione ormai questo nostro incontro: una tradizione tuttavia che ha bisogno di essere continuamente rinnovata e consolidata: rinnovata perché non se ne perda il senso profondo e le ragioni che la sostengono; consolidata perché sia nella nostra Chiesa un segno che rivela la carità e la fraterna collaborazione con altre Chiese, oltre che il legame con i nostri missionari. Superfluo ripetere che il problema della fame nel mondo è reale ed inquietante: un problema che brucia, nelle coscienze e ci interpella come persone e come cristiani.

Non possiamo disattenderlo e non è sufficiente, anche se giusto ed onesto il farlo, limitarsi a sollecitare interventi dei poteri pubblici in nome della solidarietà.

A noi è richiesto di fare quanto è possibile, sapendo rinunciare al superfluo che la società del benessere tende ad accrescere perché ad altri non manchi il minimo necessario per vivere.

Ci sono note le drammatiche situazioni di molti paesi vicini e lontani: sappiamo che nel secolo XX, in questa epoca che si dice tecnologica per i progressi della scienza e della tecnica, milioni di persone ogni anno muoiono di fame.

La denuncia di un male, la cui responsabilità è comune, non ci esonera dall'impegno di dare un nostro contributo perché se ne riducano gli spazi e le dolorose conseguenze.

Ognuno è tenuto a fare la sua parte. Per i cristiani che così si definiscono per il loro rapporto vivo nella fede con Cristo il Signore il dovere di guardare ad ogni uomo come fratello è vincolante nelle coscienze. La fede vera opera per la carità: e l'unione a Cristo è reale se noi, che come Chiesa siamo il suo corpo, continuiamo a fare quello che Gesù fece nei giorni della

sua presenza sulla terra: spezzare il pane con chi ha fame, curare i malati ed ogni forma di infermità, vestire chi è nudo, sostenere gli indifesi e gli umili.

Sull'esempio di Cristo la predilezione per i poveri non è per noi una scelta: si iscrive nella logica della fedeltà fino a farsi legge nuova. Ma questo è presente al nostro pensiero e alla vostra coscienza.

Ciò che vorrei richiamare alla comune attenzione è altro; possiamo, parlando dei poveri, dirli con S. Vincenzo de' Paoli, dirli nostri padroni; ma, e forse con più verità, dovremmo dirli nostri benefattori. Mi sono sempre chiesto, e sono certo voi con me ve lo chiedete, se di fatto, rispetto a ciò che veramente vale, non sia vero che l'aiuto offerto ai poveri è per noi grazia. Non solo perché è meglio dare che ricevere, come ci ricorda S. Paolo, ma perché se diamo nel nome del Signore è la sua stessa carità che è accolta nei nostri cuori e ci salva, coprendo la moltitudine della nostre miserie. Sì, saremo giudicati sulla carità e per la carità che viene da Dio saremo salvati.

È questa la prima testimonianza delle comunità cristiane, quella che apre la via al Vangelo tra le genti.

È il segno che conferma e rende comprensibile l'evangelizzazione. "I poveri li avrete sempre con voi" ci ha detto il Signore, non per fare anticipazione sulla condizione umana ma per ricordarci che la nostra carità non ha limiti nel tempo, per invitarci a ripetere ogni giorno il gesto di chi divide con il fratello il proprio pane o vestito, il gesto di chi scende incontro a chi è ferito o morente lungo le strade della terra.

Al samaritano non si innalza un monumento per tramandare la sua azione di pietà, al samaritano deve succedere come generazione instinguibile la comunità dei credenti.

Occorre apprendere che in questo nostro tempo di messaggi, di proclami, di dichiarazioni solenni, è più che mai necessario rendere visibile con la semplicità dei segni di per sé eloquenti ciò che i messaggi proclamano. Occorre apprendere che è più facile la manifestazione pubblica o la marcia che non un impegno reale e concreto: la prima gratifica di più e ha una sua efficacia, ma può coesistere col cuore arido e la coscienza risentita; il secondo, l'impegno educa, ci insegna a pagare in concreto il prezzo di ogni parola, a tradurre la conclamata generosità in fatti.

Questo intende e cerca la nostra Chiesa: raggiungere l'uomo, vicino o lontano, nelle vie della città o sulle vie del mondo, perché con l'aiuto e attraverso l'aiuto possa capire che la presenza di Dio in mezzo a noi è reale, che Cristo non ha disertato il mondo, la buona notizia del Vangelo corre fra le genti.

La carità, questa espressione della carità che si fa aiuto, a chi soffre, è parte integrante della evangelizzazione, ne è l'anima segreta, apre nei cuori la via alla parola di Dio.

Vogliamo stasera ricordare anche questo: e vogliamo ricordarlo celebrando l'Eucaristia che rigenera quanti vi partecipano in corpo di Cristo.

Il corpo di Cristo, presente nell'Eucaristia, fa il corpo di Cristo presente nel mondo: la Chiesa e la rende missionaria perché segno e sacramento della missione che il Verbo eterno facendosi uomo ha ricevuto dal Padre.

Ci uniamo in preghiera con i nostri missionari nelle varie parti del mondo, ma solidalmente ci uniamo con i poveri, i malati, coloro che soffrono ingiustizia per partecipare la loro sofferenza e porgere loro, nel gesto semplice della carità, la mano.

Se i fratelli nel bisogno non hanno per noi un volto noto, lo hanno i missionari che vivono con loro, lo hanno i poveri delle nostre città o parrocchie, lo hanno quelli che sono stati provati dal terremoto e contano ancora sul nostro aiuto.

Dietro ogni volto c'è il Cristo che ci ripete: avevo fame, sete, ero nudo, prigioniero, ero ammalato o solo e voi mi avete dato da mangiare e da bere, mi avete vestito e visitato.

È la condizione, questa, per aver accesso alla beatitudine riservata a coloro che entreranno nel Regno. Anche la via al Regno passa sulle vie della terra, anzi le vie della terra se ci volgeremo a coloro che tendono la mano per ritrovare la possibilità di vivere e il coraggio della speranza, le vie della terra si aprono sull'accesso al Regno di Dio, Regno di giustizia e di pace.

Filippo Franceschi

Venerdì 18 Dicembre 1981

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1981, Filippo Franceschi, Lettera ai missionari ferraresi, Natale 1981, dattiloscritto originale su carta intestata dell'Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio, senza firma¹³.

Carissimi,

È di nuovo Natale: il nostro ricordo si fa più vivo, la nostra preghiera più insistita.

Il vostro Natale non sarà forse come il nostro: viviamo in terre diverse, ma nella stessa Chiesa: i confini non sono quelli che distinguono i popoli, ma quelli della fede che tutti unisce nella memoria del Signore che è venuto fra noi per renderci tutti partecipi della sua vita, e fare di noi “creature nuove”.

Vi dobbiamo molto: il pensiero della vostra presenza in mezzo a popoli dal nostro lontani e del nostro più poveri ci assilla ma anche ci provoca a sentirci solidali con la vostra missione e la vostra testimonianza.

Vi ricordiamo tutti ed ognuno. Nella comune certezza che il Figlio di Dio dal giorno che è nato fra noi non diserta più la terra: vi rimane per la nostra salvezza e per la nostra speranza. Vi rimane, ed ha scelto come forma privilegiata di presenza la Chiesa.

L'augurio più cordiale e fervido.

+ Filippo Franceschi

S. Natale 1981

13 Sull'angolo in alto a sinistra, da mano non identificata: *per i missionari ferraresi*.

Filippo Franceschi, *La fame! Perché?*, in Charitas – Ufficio missionario diocesano – Sez. Comitato ferrarese contro la fame nel mondo, *Fame: perché? Testimonianze ferraresi nei paesi in via di sviluppo*, s.n.t. [ma 1981-82], p. 1.

Vedi anche ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1982, Filippo Franceschi, *La fame! Perché?*, dattiloscritto originale con firma originale su carta intestata dell'Arcivescovo di Ferrara e Vescovo di Comacchio, senza data.

La fame! Perché?

Una domanda inquietante, in attesa di risposta che forse non siamo in grado di dare.

Ce la siamo riproposta, presentando una nuova edizione del volumetto che informa sui missionari e le missionarie ferraresi diffusi nel mondo, per ricordare il nostro dovere di uomini e di credenti di concorrere a restringere i confini della fame e della miseria.

Sono milioni e milioni le persone che non hanno il necessario per vivere. Il problema ci angustia e ci provoca a ripensamenti sul nostro modo di vivere. La scelta compiuta da anni dal «Comitato ferrarese contro la fame nel mondo», che opera in unione con la Caritas diocesana, è di raccogliere offerte da inviare ai nostri missionari sparsi nei vari paesi perché possano aiutare i poveri con i quali vivono. È piccola cosa, la nostra, se si pensa alla gravità del fenomeno. Un umile segno: nulla di più. Dice tuttavia il legame che ci unisce ai missionari e che li unisce alla nostra Chiesa: dice presenza, partecipazione, affetto. Non basta è vero; ma è come un seme che lasciamo scivolare nei solchi della terra nell'attesa che cresca: un piccolo seme per conservare la speranza nel cuore dei poveri.

A tutti chiediamo un contributo, nel nome dell'uomo che Dio ama, perché la speranza non muoia e possa rinnovarsi il miracolo della carità. Il pane diviso si moltiplica sempre. Ne è garante il Vangelo.

+ Filippo Franceschi, Arciv.

ACMDFe-Com, b. 2, cart. 1982, Filippo Franceschi, *Fame, perché?*, Ferrara, 15 marzo 1982, dattiloscritto ciclostilato.

FAME, PERCHÉ?

È questo l'inquietante interrogativo che il Comitato Ferrarese contro la fame nel mondo ripropone all'attenzione dei fedeli e di tutti i cittadini durante il tempo della Quaresima. Un interrogativo che brucia nelle coscienze, ma destinato a restare senza risposta plausibile: l'unica risposta infatti è quella che ognuno deve ricercare dentro di sé. Non basta denunciare i poteri pubblici o la mal politica degli stati – intendo quegli stati dove la denuncia è possibile e non diviene titolo ad imprevedibili quanto severe condanne -. Non basta neppure la critica severa della “società opulenta”. È spesso troppo retorica: soprattutto se di quella società si finisce con condividere poi la logica e il costume. L'esperienza quotidiana ci dice che molte persone cercano refrigerio e pace condannando nella società tutto ciò che sono poi disposte ad accogliere nella propria vita privata. È una forma di rinuncia al senso di responsabilità; non si ha talora il coraggio di sentirci coinvolti in quei mali che con severità deploriamo. Non è l'ultimo dei malanni che ci affligge; tanto più tenace e resistente quanto più si resta refrattari ad ogni cura.

Fame, perché? Un interrogativo che ci interpella e che non può essere eluso: l'indifferenza sarebbe una colpa, come lo è lasciarlo senza risposta. Continuiamo perciò a riproporlo, suggerendo insieme un modo, il più semplice, per ridurre o contenere l'area della fame. Chiediamo una offerta per le missioni o meglio a beneficio di quelle Chiese nelle quali operano i nostri missionari. Sacerdoti, religiosi, religiose, laici di Ferrara sono presenti un po' dovunque nel mondo. Con essi intratteniamo rapporti di fraterna amicizia e collaborazione.

Crediamo alla cooperazione delle Chiese e alla necessità di un reciproco aiuto. Impegno comune e primario è annunciare il Vangelo di Dio, far conoscere la Buona Novella della salvezza perché tutti gli uomini prendano coscienza della propria dignità e conoscano la loro vocazione a figli di Dio. Ma proprio questo ci induce a fare quanto è possibile per significare concretamente il proposito di renderci “prossimo” a chi manca del necessario per vivere. Non si tratta solo di umana solidarietà, ma di qualcosa di più profondo che tocca le ragioni stesse della nostra fede. Spezzare il pane con chi ha fame, vestire chi è nudo... altro non è che la traduzione concreta del

comando del Signore: “amatevi come io vi ho amato”. Non si tratta quindi di una opzione possibile, ma di un dovere: un debito nei confronti dell’uomo fratello.

Fra i vari modi con cui venire in aiuto a chi è nel bisogno il Comitato Ferrarese, d’accordo con la Caritas Diocesana, ha scelto quello di inviare ai missionari quanto raccoglie dalla generosità dei fedeli e di quanti sono sensibili alle sofferenze dei poveri. Saranno i nostri missionari a distribuire a coloro con i quali vivono ciò che avremo fatto pervenire nelle loro mani. Una forma molto semplice, non istituzionale ma concretissima: ha il merito di sviluppare, intensificandolo, il rapporto fra la nostra Chiesa e la Chiesa dove operano i nostri missionari: non solo, ma ci rende anche certi che nulla di quanto offriamo va perduto o ritarda ad essere consegnato.

Vorrei aggiungere ora un’altra considerazione non del tutto superflua, spero. Siamo veramente noi ad aiutare chi è povero o non piuttosto siamo noi i beneficiati? Può sembrare una domanda retorica: ne ha tutto l’aspetto, ma non lo è. Si diviene più “umani” non solo conoscendo la condizione umana ma partecipandola; si cresce in umanità condividendo. Come cristiani poi la verifica della sincerità della nostra fede passa attraverso l’esercizio della carità. Altre strade non ci sono. Sappiamo anzi che sotto le vesti del povero può nascondersi la presenza del Signore. Chiunque tende la mano ci provoca quindi ad un esame di coscienza, ci sollecita alla condivisione. Ci fa ricordare il Vangelo: “Avevo fame, sete, ... e mi avete dato da mangiare, da bere”. Per singolare che possa sembrare la salvezza ci viene attraverso la via della carità verso i fratelli, fatta nel nome del Signore. O più precisamente come segno e conferma che la Sua carità continua a manifestarsi nel mondo attraverso di noi.

È l’ultimo articolo che scrivo per e con il Comitato Ferrarese: un’occasione per dire la mia gratitudine a coloro che lo promuovono e ne sostengono le iniziative: un’occasione per dire grazie a tutti coloro – e sono molti – che ne accolgono l’appello e ne condividono lo spirito.

+ Filippo Franceschi *Arciv.*

Ferrara, 15 Marzo 1982

FILIPPO FRANCESCHI
Brasile: diario di viaggio

a cura di Andrea Zerbini

«Per accorgersi del nuovo che germoglia o dello spuntare della luce quando è ancora notte occorre ridiventare sentinelle, assumere lo stile della missione come paradigma della pastorale e della vita etica, personale e sociale, andare incontro, dare fiducia, servire il Vangelo e i fratelli con grande umiltà e semplicità.

Il vescovo Filippo ci invitava con frequenza a vivere la missione “come il respiro stesso dell’esperienza ecclesiale” e la paragonava “ad un piccolo ‘seme’ per la crescita di un mondo nuovo. Tanto più feconda quanto più fedele al Vangelo, ad una ‘logica’ cioè nuova rispetto a quella del mondo, ad una ispirazione che ha come suoi punti di riferimento Dio e l’uomo”»¹.

¹ A. ZERBINI, *Cammino di speranza*, in “la Voce di Ferrara-Comacchio”, del 7 marzo 2009, 19.

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

Incontro con una missionaria ferrarese dedita al lavoro nella città di San Paolo, «Voce di Ferrara», 5 settembre 1981, 2

L'incontro con suor Francesca Cristofori avviene nella Ispettorica Salesiana di San Paolo (Brasile). Un immenso edificio con aule e campi da gioco per gli oltre duemila studenti che ogni giorno frequentano le scuole di vario grado. L'avevamo raggiunta per telefono e ci eravamo accordati di trovarci la sera. Arriva con una coppia di sposi di origine italiana. Sono suoi collaboratori nella parrocchia e si sono gentilmente offerti di accompagnarla da noi. Suor Francesca è felice dell'incontro del tutto imprevisto.

Ci domanda di Ferrara delle persone che conosce: molte cose le sono note perché riceve la «Voce», sa il lavoro pastorale della diocesi e le varie iniziative del Comitato ferrarese contro la fame nel mondo. Ha ricevuto l'ultima mia lettera e l'offerta che in due occasioni inviamo a tutti i missionari nostri nel corso dell'anno. Non è necessario interrogarla. Suor Francesca parla un po' in italiano e un po' in dialetto: è un vezzo che coltiva, quello del dialetto. Sappiamo così che ha scritto una lunga poesia per il fratello ammalato. Non ne ha la copia ma ce la leggerà la sera successiva quando andiamo a trovarla nella sua casa, non distante da dove noi siamo ospitati.

Dopo un lungo monologo, fatto di ricordi, di espressioni di gioia per la inattesa visita, interrotto da domande che non attendono risposta, possiamo finalmente interrogarla sulla sua attività. Lavora in una parrocchia che dista dalla casa dove abita circa otto chilometri. Il parroco – è da soli due anni che ha cura della comunità – provvede ad accompagnarla o farla accompagnare.

Alle 9 è in parrocchia: il suo compito è ricevere gente, preparare i documenti, rispondere alle richieste. Cura, si direbbe da noi, l'ufficio parrocchiale. Ma non si limita a questo: fa catechesi e prepara la liturgia. Segue poi i piccoli gruppi che operano nei vari settori della pastorale: dalla catechesi alla carità, alla liturgia, alla visita ai malati, al gruppo che provvede alle questue per completare le opere della parrocchia e la cura della Chiesa. L'ultima spesa è stata quella dei nuovi banchi.

Non li abbiamo visti ma suor Francesca dice che sono molto belli.

Ora riprende il suo monologo, batte le mani, si volta da ogni parte, chiede l'assenso dei due coniugi, parla ancora del fratello ammalato, della poesia scritta in dialetto, domanda dei suoi parenti. Ad interromperla questa volta è la signora Mary che desidera informarci del lavoro che anch'essa fa nella parrocchia. Si occupa di molte cose: il suo tempo libero è tutto riservato ad animare i vari gruppi. In particolare segue la catechesi, gli incontri con i coniugi e la liturgia. Ma all'occorrenza promuove anche la questua per le necessità della Chiesa. Il marito partecipa alla vita parrocchiale nel tempo libero dal suo lavoro: è impiegato.

La parrocchia è grande, circa 80.000 persone: il parroco, da quanto mi pare di aver capito riesce appena ad attendere alla pastorale sacramentale. L'impegno è assorbente. Non lo abbiamo incontrato ma suor Francesca ci dice che è molto attivo, e sa collaborare con i laici.

Il discorso cade sulla Comunità di base: un discorso a più voci. L'espressione non indica realtà sempre molto omogenee. L'esperienza delle varie Comunità di base è assai articolata e diversa. Al riguardo abbiamo raccolto molte testimonianze. Ne parleremo, suor Francesca ora ci chiede di andarla a trovare nella casa dove abita con le consorelle. L'impegno è per sabato sera. Arriviamo puntuali alle 20. Ci accoglie subito e ci spiega che quella casa – un grande edificio – è stata loro affidata dall'Arcivescovo. Al primo piano c'è l'asilo nido e la scuola materna, al piano superiore vivono le suore.

Sono tutte intorno al tavolo giovani e meno giovani, ci sono anche alcune novizie. Ci offrono del vino e dei biscotti. Ma non manca neppure la bottiglia di «Guaranà». Qui ne fanno largo uso e tutti ne celebrano le tonificanti virtù. Ora finalmente, dopo qualche apparente gesto per schernirsi, suor Francesca ci legge la poesia: quella scritta in dialetto per il fratello ammalato.

La legge adagio e posso capirla anch'io. È bellissima. Una poesia evocatrice dei giorni di infanzia in quel di San Giorgio, i giochi con il fratello e gli amici, i piccoli dispetti dei ragazzi, il trenino, il passaggio di tempi ormai andati. Tutto rivive nelle terzine di suor Francesca. La scuola, la musica, l'apprendimento del pianoforte: tutto è rievocato con freschezza e con un lirismo ricco di emozioni.

Battiamo le mani. Parliamo ancora di Ferrara di qui sembra lontana: ma è nel cuore di ognuno.

Ora le suore ci parlano del loro lavoro, ci fanno vedere le piccole culle, i dormitori delle bambine: ci raccontano la vita delle famiglie. Si fa tardi, è

tempo di ritornare. Suor Francesca è commossa.

Ci prega di salutare tutti. Ricomincia il lungo elenco delle persone che ricorda. Le promettiamo di portare il suo saluto a tutti, a Ferrara. A Ferrara e al fratello. Ci salutiamo in fretta.

Quando si è lontani i sentimenti si fanno più intensi. Ogni cosa evoca e commuove. Addio suor Francesca!

I suoi saluti li facciamo a tutti dalle colonne della «Voce di Ferrara».

3 agosto 1981 – Filippo Franceschi – *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

Tra le tribù degli Xavante, «Voce di Ferrara», 19 settembre 1981, 2

Levata all'alba che qui comincia alle 5,30 in questa stagione. Alle 6 si parte per Sangradouro: la missione salesiana fra gli Xavante. Colazione e via ... no! Il pulmino non parte. Ha freddo. Occorre spingerlo. Fortunatamente la strada accanto alla casa salesiana è in discesa. Il primo schioppettio del motore, un giro intorno alla casa: sono le 6,15, si parte. Guida p. Andrea di origine spagnola: il suo paese è vicino a Salamanca. Si attraversa la città in direzione di Brasilia.

L'aria è ancora fresca. La strada è asfaltata per circa 80 chilometri: poche case ai margini e rari rifornimenti di gasolina. Si parla di quello che ci attende: solo p. Alfeu si dilunga in ricordi del suo passato missionario, quando quella strada percorreva a dorso di cavallo e con la veste talare: una volta, a quanto dice, il cavallo si è alleggerito del suo peso.

I primi 80 km. passano rapidamente. La strada volge ora verso sinistra e si inoltra nel «serrado», un altipiano piuttosto brullo e con alberi bassi e contorti. Cominciano i guai. La strada è in terra battuta, ben larga e compressa, ma la polvere si solleva fitta: percorsa da grossi camions ogni tanto ci troviamo in una nuvola di polvere rossa.

Ci fermiamo a far gasolina e bere un cafézinho, ma il conforto è minimo. Alla missione si arriva verso le 10,30: quattro ore e mezza di macchina. Abbiamo cambiato colore: la polvere ci ha tinto di rosso le mani, volto e vestiti.

Dei missionari incontriamo per primo un coadiutore di origine tedesca. Si chiama Rodolfo Neitzner, la sua città è Brema; poi Sr Franca Borghi di

Reggio Emilia. Ora tutto è più facile. Le diamo notizie del Vescovo e della Diocesi e di suo fratello che io conosco perché lo incontro a Roma a «Casa Assistenti».

Ci laviamo un po' alla meglio poi chiediamo se è possibile andare nell'Aldeia vicina dove vivono gli Xavante. Ci accompagna. La seguiamo con sicurezza ed esitazione insieme. La nostra disinvoltura sa molto di artificio. Ci cerca la capanna del capo per avvertirlo della visita, ma è assente. C'è invece Jeronimo, l'anziano della tribù. Ci tende la mano: «Amigo».

Jeronimo ha 80 anni, è il più vecchio. Conosce i missionari e ci accoglie con simpatia. Numerosi bambini giocano nell'aldeia. Un largo spazio rotondo circondato da capanne. La forma è normalmente conica, pali conficcati e intrecciati coperti di grandi foglie di palma. Ci sono anche capanne a forma rettangolare. Don Marcello fa fotografie.

I bambini che prima ci sono venuti incontro non sembrano gradire l'iniziativa, ma Sr. Franca li tranquillizza. Giriamo l'intera aldeia. Jeronimo, interpellato, ci dice che possiamo entrare in una capanna. Lo facciamo non senza esitazione. Possiamo così vedere dove vivono e come dormono.

Suor Franca intanto ci racconta la sua esperienza. È molto serena e sembra felice del suo servizio alla tribù. Conosce tutti ed è conosciuta da tutti.

Dopo pranzo arriva il Direttore. È andato a ritirare la pensione per gli Xavante. Si chiama José Moschin. È qui da qualche anno. Ci parla della sua opera missionaria. Mi dà anche un piccolo catechismo che serve per la educazione alla fede. È essenziale.

Brevi sintesi dottrinali seguite da domande e risposte. Non si convertono facilmente gli Xavante, anche se accolgono la presenza e l'opera dei Salesiani, considerati i difensori degli Indios.

Alle ore 15 celebriamo la S. Messa nella chiesetta della missione: discretamente grande e molto ben tenuta. C'è in tutti una certa commozione, anche se nessuno esterna sentimenti o stati d'animo. Siamo a poche centinaia di metri dell'aldeia: due mondi, due civiltà, uno stesso Signore e Dio Padre.

Si avanza l'ipotesi di arrivare a Meruri dov'è un'altra missione salesiana fra i Bororos, ma si farebbe troppo tardi per il ritorno. Ci si ferma a visitare l'ospedaletto, il pronto soccorso. Vicino alla missione ci sono due famiglie di Bororos: vivono in case offerte dai salesiani.

Don Fernando, il salesiano che ci accompagna dall'Italia, non può rinunciare al cocco e una ragazza bororos con abilità glielo libera dalla scorza e lo prepara.

È ormai sera. Un Cafézinho e si parte. Andrea riprende la guida del pul-

mino e via ad 80 km. l'ora fra nuvole di polvere. Si arriva a casa verso le 22. subito alla ricerca del bagno: ce n'è proprio bisogno.

Una cena preparata in fretta e poi a riposo. Una bella giornata! Non sarà facile dimenticare l'aldeia, le capanne, la folla di bambini mezzo vestiti, i magri cani che girano da una capanna all'altra, Jeronimo che è venuto a salutarci ripetendo: «Amigo!» e chiedendoci il nome. Non dimenticheremo i missionari, Sr. Franca, gli occhi stupiti e un po' diffidenti degli Xavante: soprattutto non dimenticheremo che là, ai confini del Mato Grosso dove noi siamo passati per poche ore, da anni e anni missionari offrono la loro fatica, la loro vita, la loro fede per essere vicini nel nome di Cristo ai più umili, a coloro che la nostra civiltà ignora o dimentica.

Gli Indios, un popolo o molte tribù che vivono in un proprio mondo, tanto lontano dal nostro, guardano i bianchi con timore più che con speranza. I missionari insegnano loro che si può essere fratelli e vivere insieme.

4 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

La Chiesa in Brasile ha solo bisogno di aiuto, «Voce di Ferrara», 3 ottobre 1981, 3

È stata Sr Francesca ad avvertire p. Cavallini che eravamo a Sao Paulo. L'appuntamento era alla casa dei Salesiani per il pranzo di sabato 12. Fu un errore. I nostri amici salesiani avevano programmato di accompagnarci a Santos per farci visitare la città e il porto, Sao Vincente e l'isola di Guaianà.

P. Cavallini arrivò puntuale, rimase a pranzo con i salesiani, ma l'incontro fu rimandato a lunedì 14: stessa ora, stesso luogo. Avevamo visto P. Cavallini a Ferrara l'anno passato. Vestito con molta proprietà, quasi con eleganza, porta bene i suoi anni. Il volto si apre ad un sorriso che nasconde la commozione quando ci vede. Si è messo davanti a me e non cessa di fare domande: vuol sapere di Ferrara, di Codifume: ricorda suo fratello, parroco a Pontelagoscuro; negli intervalli trova modo di spiegarmi il menù brasiliano a base di riso e fagioli.

Dopo tre giorni anche noi ne sappiamo qualcosa. Gli raccontiamo il nostro incontro con Sao Paulo, le visite alla città di Butantà, al morumbi, ad Alfaville: le nostre prime impressioni, il viaggio a Santos per la via «Immigrantes», i bananeti che abbiamo visto e il culto della statua di Iemanja sulla baia. Cose tutte che lui sa: ci interrompe ogni tanto per darci qualche ulteriore spiegazione.

Dopo pranzo ci ritiriamo in una saletta a conversare. Il discorso si fa ora più familiare. Ricorda l'incontro con gli altri missionari nel giardino del «Cenacolo» a Ferrara. Ci ripete che i suoi problemi sono diversi da quelli che ha sentito esporre. Sao Paulo non è «missione» in senso stretto. Il problema è un altro: la scarsità di sacerdoti diocesani e il numero ridotto dei religiosi. Ci sono sacerdoti di tutte le famiglie religiose a Sao Paulo, ma la città è immensa; con l'area periferica ha oltre 11 milioni di abitanti. Impareremo presto che il Brasile è un paese dai grandi contrasti: il Sud molto industrializzato e popolato mentre il centro e il Nord sono ancora molto arretrati. Il divario è enorme.

P. Cavallini indugia a ricordarci come era Sao Paulo al suo primo arrivo: ora tutto è cambiato. La città è simile ad una foresta di grattacieli, splendidi

alcuni, altri banali, con un sottofondo di case modeste e nuove accanto ad edifici che conservano ancora l'eleganza di inizio secolo: in stile coloniale, con colori molto vivaci. Soprattutto sulla Avenida Paulista se ne vedono di belle. Antiche dimore dei «signori del caffè». Altri tempi, altra storia.

P. Cavallini vuole ora informazioni dell'Ufficio Missionario: ricorda tutti i nomi, ci dice di salutare tutti. Ma ripete che lui non ha bisogno di soldi, ha bisogno di aiuto. È questo il problema della Chiesa in Brasile: non è l'unico, ma il principale. La gente è disponibile, ma occorrono sacerdoti.

Le comunità di base sono una speranza e una realtà ma non la risposta a tutte le esigenze della pastorale. Effettivamente si ha l'impressione che la Chiesa non manchi di mezzi qui a Sao Paulo; la stessa cosa può dirsi a Rio e in genere del Sud e di tutta la fascia costiera lungo l'Atlantico.

Nel Nord i problemi sono molto più complessi e scarseggiano, almeno sembra, anche i mezzi o quanto meno non sono adeguati alle necessità di una pastorale che qui è anche, in modo evidente, opera di umana promozione. Mi parla di p. Aldo da Tofori, un missionario della mia città: del suo Superiore Generale p. Fedele Giannini, anche lui di Lucca. Ma non potrò incontrarli. Riandiamo così, sul filo dei ricordi, indietro nel tempo. Ricordare gratifica e intristisce insieme, giorni, anni di vita remoti ormai, recuperabili ora solo in un illusorio gioco della memoria.

Vorremmo continuar, ma si è fatto tardi. Il pensiero va a mons. Ungarelli: è nello Stato di Rio, ma non è facile raggiungerlo. Apprendiamo anzi che è assente dal Brasile. Ci salutiamo. C'è in tutti un po' di commozione. Chiediamo di accompagnarlo, ma dice che abita vicino: c'è l'autobus che passa sulla strada accanto alla casa. Un ultimo saluto poi si muove verso la scala. Si volta ancora: salutate tutti a Ferrara! Alza il braccio nel gesto consueto di un saluto e scende il primo gradino.

Siamo tutti contenti di averlo potuto vedere e di aver parlato con lui, ma nel fondo del cuore c'è ora un po' di malinconia. Ci ritiriamo in silenzio. Nel tardo pomeriggio è previsto un giro in un parco e alla sera un caffè al grattacielo Italia, il più alto di Sao Paulo.

Ma lunedì 14 resta il giorno del nostro incontro con p. Cavallini. Lontani da casa gli affetti sono più intensi; incontrare qualcuno della nostra terra, della nostra città è una festa: interrotta bruscamente al momento di salutarci ...

Domani lasceremo Sao Paulo.

10 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

Ovunque si è estesa la fama dell'ex – ricco dott. Candia, «Voce di Ferrara», 10 ottobre 1981, 2.

Marituba è a circa 25 km. da Belém, non molto distante dalla strada che va verso Brasilia. Un piccolo centro noto soprattutto per il lebbrosario. Edifici non molto grandi si succedono l'uno vicino all'altro fra alte e rare piante, non lontano dalla riva del Rio delle Amazzoni. Un edificio nuovo costruito secondo i nostri modelli, con un piccolo giardinetto intorno, è riservato ad una cappella e alla abitazione dei due padri del PIME e di mons. Aristide Pirovano: opera del dott. Marcello Candia, così come l'abitazione delle cinque suore.

Il nome del dott. Candia è legato all'ospedale di Macapà dello Stato Amapa nel Nordest brasiliano sulla foce del fiume, ma la sua carità si è estesa fin qui a Marituba. L'opera del dott. Candia è nota anche fra noi: il libro di Torelli «Da ricco che era ...» ha concorso a diffonderne la conoscenza e la fama. Una singolare figura di industriale milanese e di cristiano: vende tutto quello che ha per costruire un ospedale sulle rive dell'Amazzonia. Da qualche anno ha affidato l'ospedale ai padri Camilliani. Candia è presidente onorario, ma è ancora lui che provvede a tutto, donando quello che ha e cercando aiuto per i suoi ammalati.

La strada che attraversa il villaggio dove vivono i lebbrosi a Marituba si ferma davanti alla casa dei missionari del PIME. Mons. Pirovano – un vescovo – ex superiore generale della Congregazione, che ha scelto di concludere la sua vita fra i lebbrosi – è assente. È andato nel Sud, a Sao Paulo, ci dice padre Valentino che ci accoglie con un largo sorriso.

Entriamo nella piccola ma bella cappella per una breve preghiera, poi il Padre ci accompagna a visitare alcuni reparti del lebbrosario. Incontriamo per primo Adalucio, 68 anni: non ha più mani, nè piedi, né naso: gioca con la sua carrozzella che sa spingere da solo con i due moncherini sui quali applica un cappuccio di pelle nera. È sereno, si direbbe felice: non parla del suo stato, ci parla della fede, dell'incontro col Papa che ha visitato Marituba (dovunque nel Brasile, a Sao Paulo, a Rio, a Manaus a Belém, abbiamo trovato tracce e viva memoria del viaggio di Papa Giovanni Paolo II: un

viaggio che, a giudizio comune, ha impresso un nuovo impulso alla Chiesa di questo immenso paese): ci parla degli altri ammalati che cerca di aiutare. La sua fede è forte, senza incertezza: non una parola di lamento sulla sua condizione. «A Dio non si chiede perché».

Entriamo in un piccolo edificio. Lebbrosi che lavorano. Uno costruisce le scarpe, adopera il trincetto e il martello con due moncherini. Sorride alla nostra sorpresa e ci mostra come per lui sia facile fermare la suola sulla tomaia, ritagliandola con precisione. Si fatica ad assistere. Altri sono nei lettucci. Il Padre li conosce e li chiama per nome, li presenta: un breve saluto, qualche notizia. Un cieco che quasi non ha più volto e forma di uomo ci dice che prega per la Chiesa, per il Papa: prega ed è sereno.

Mi ritiro turbato e scosso. Quasi vorrei andare, incontriamo una suora, sta terminando le medicazioni. Poche domande perché tutto qui è evidente. La sofferenza e la carità: il miracolo della fede e la soglia della disperazione. Avevamo visitato un villaggio di lebbrosi anche a Manaus, ma fuggacemente: tutto qui è drammatico e sorprendente. Vicino ai lebbrosi resistono solo i credenti: la solidarietà è insufficiente, occorre qualcosa di più: la carità cristiana; la grazia. Occorre aver accolto il mistero di Dio fatto uomo.

La suora ci parla della sua opera e di quella delle consorelle: lunghe ore ogni mattina per pulire le ferite e portare le cure possibili a questi ammalati, al confino ormai del consorzio umano. Neppure guariti saranno reintegrati nella vita sociale e nell'attività. Continuano a vivere qui ai margini del lebbrosario, in case e famiglie vicine all'ospedale. Rientriamo sulla strada.

Padre Valentino vuol farci vedere la Chiesa, quella dove celebra la domenica e dove si radunano i lebbrosi per la S. Messa. Sta facendo riaggiustare la volta: lunghissime tavole di legno si allineano l'una accanto all'altra. Quando tutti i lavori saranno finiti la Chiesa sarà molto più bella. Poco oltre la porta centrale c'è una piccola lapide: lì si inginocchiò Papa Giovanni Paolo II, era arrivato sfinito, ci dice p. Valentino: temevamo per lui. Pochi minuti di preghiera e riprende la sua fatica: parla ai lebbrosi; poi trasportato dalla folla, li saluta uno ad uno ... Sul muro della chiesa un'altra lapide più grande ricorda l'evento.

Confesso che sono provato ed accolgo di buon grado l'invito di p. Valentino a rientrare in casa per lavarci le mani e bere qualcosa. Il caldo, anche se la stagione è invernale è soffocante ed umido: siamo all'equatore. E poi non piove in questi giorni.

Il discorso ora cade sul dott. Candia: la sua amicizia col card. Montini, arcivescovo di Milano e poi Paolo VI; la sua opera. Particolari noti e inediti. Quando sa che sono di Lucca mi parla di padre Fedele Giannini, Superiore

generale, di p. Aldo de Tofori, delle difficoltà della Congregazione. Il motivo ricorrente è il solito: occorrono vocazioni. La messe è veramente molta ... Qui si ha una efficace conferma del Vangelo. Occorre pregare ... mutar vita.

Mi viene un dubbio: è forse per noi sempre necessario vedere per capire ... perchè non riusciamo a credere ai testimoni che hanno visto per noi? Non ho una risposta, ma penso che non riusciamo ad immaginare realtà tanto drammatiche. «Difetto d'immaginazione».

12 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

In ogni grande città si incontra la stessa dura realtà: la favela, «Voce di Ferrara», 24 ottobre 1981, 2.

«Favelas» ne abbiamo incontrato in ogni città. Sao Paulo, Rio, Cuiabà, Manaus, Belém. Unica eccezione, Brasilia. Ma Brasilia è una città del futuro ... Il progetto di Lucio Costa e l'architettura di Oscar Niemeyer obbediscono alle teorie razionaliste di Le Corbusier. Gli edifici costruiti su due grandi assi stradali sono distribuiti secondo criteri di funzionalità. Settore dei Ministeri, delle Ambasciate, dei negozi, delle banche, dei collegi, dei militari, delle abitazioni, dei divertimenti ... ognuno ha uno spazio: tutto è previsto.

A Brasilia prevale la «ragione geometrica». Non è una città dell'uomo. Non è percorribile a piedi. Ne sappiamo qualcosa. Dalla sede della Conferenza Episcopale, dove eravamo ospiti, fino alla cattedrale, poi al Parlamento e al Senato, e indietro fino alla chiesa dei Salesiani. Tre ore e mezzo di cammino, parecchi chilometri, tanta stanchezza ed eravamo ancora al centro, nella metà dell'asse verticale.

Favelas, dicevo, ne abbiamo incontrate ovunque. Sono fra loro simili e diverse. In genere si estendono lungo colline, nella periferia o nel centro delle città. La parola sembra sia legata, e debba quindi la sua origine, ad un certo «Favela» che aveva aperto un bar sulla collina. Si andava a bere il caffè o la «pingha» da Favela. È opinione più certa, confermata dai dizionari, non l'unica. Ma se incerta è l'origine della parola, certa e drammatica è la realtà. Baracche di legno – più raramente in mattoni e pietra – ricoperte di tegole, più spesso con lastre di latta raccolte fra i rifiuti; baracche di frequente fissate su palafitte perché in luoghi bassi.

Sotto le baracche stagna un'acqua nera e fetida. Vi si accede attraverso corridoi di tavole. Intorno alle favelas, nugoli di bambini e bambine: mezzo vestiti, ma vivaci, allegri, passano le loro giornate sulle vie e sui campi polverosi giocando. Ma, lo ripetiamo, sono diverse. Hanno anche un nome: a Manaus, sono indicate, almeno quelle che abbiamo viste noi, con la parola «Alvorada» - credo significhi «aurora» - ; a Belém quelle di fronte alla casa dove eravamo ospiti, si chiamano «Baxidas»: «bassi», ma che non hanno

nulla a che vedere con quelli napoletani. Ne abbiamo visitate due a Manaus per conoscere l'opera di p. Marcello e di don Pedro, due salesiani, il primo piemontese, il secondo sardo.

È un pomeriggio afoso, come tutti i pomeriggi: il cielo è limpido, il sole e l'umidità non perdonano. Si suda e si beve. Padre Marcello ci attende. Un salesiano singolare, come del resto suo fratello padre Lorenzo che incontreremo a Belém, la sua vocazione sono i poveri: i giovani abbandonati e perduti, travolti dalla logica del vizio e della droga; la sua vocazione sono i bambini che vanno a vendere giornali o gelati ricevendo una piccola percentuale che portano alla mamma per provveder alle necessità della sopravvivenza.

Dalla Columbia padre Marcello è venuto prima a Belém ad aiutare il fratello ed ora a Manaus sta dando inizio ad un'opera che ha del prodigioso. Ci racconta come ha ottenuto la terra, circa trentamila chilometri quadrati. Non domanda, esige. Ha bisogno per i suoi ragazzi: sono oltre un migliaio intorno. Trova sempre la via giusta: apre o forza ogni porta, vince ogni resistenza. Ha già costruito un grande edificio – un prefabbricato in parte inviatogli dalla Svizzera - ; è pronta una macchina per fare gelati – questa è italiana -; farà una cooperativa con i ragazzi. Produrranno gelati, i ghiaccioli, i lecca lecca – e li venderanno. Così lavorano, guadagnano, aiutano le famiglie, escono dalle strade, imparano a vivere e a collaborare.

Abbiamo visto una struttura in legno alta 30 m.: lì sta sorgendo l'acquedotto. Ce n'è bisogno. Padre Marcello è lì tutto il giorno: passa da casa la sera, mangia qualche banana, parla con i confratelli, ma il suo pensiero è là dove sono i ragazzi che attendono.

Lo chiamano da ogni parte, lo rispettano, nessuno ruba qualcosa: istintivamente tutti capiscono che si tratta di un bene che è comune.

E poi c'è il carisma – qui la parola non è sprecata – di padre Marcello. In piedi vicino ad un mucchio di terra e mattoni ci parla della sua esperienza in una prigione. Oltre cento giovani: vizio, droga, furti, violenze ... Decide di occuparsene, ma chiede di restar solo. Senza custodi: dei 130 ne rimangono solo sei. Porta il necessario per dormire e lavarsi. Gli bruciano tutto. Lui continua a restare in cella. Qualche approccio, i primi colloqui, giochi insieme. Ora può parlare; lo accettano.

È lui che guida i giovani. «Li facevo stancare a forza di corse, di giochi, di lavoro». La notte così dormivano. Lo ascoltiamo increduli. Don Fernando fa qualche domanda. Quei giovani ora sono liberi, lavorano: padre Marcello ha più amici.

Le autorità civili non sanno ancora come abbia fatto. Padre Marcello non dà molte spiegazioni. I fatti parlano. Il suo segreto? Non lo so. Penso sia la sua fede, la lezione di don Bosco, la carità senza limiti, la vita spesa, il suo pregare senza parole o forme, la grazia. Tutto insieme: un cristiano che crede. Racconta ogni cosa con semplicità e naturalezza: si sorprende della nostra sorpresa. È così semplice.

Ora attende un po' di aiuto perché oltre al serbatoio dell'acqua vuole fare campi da gioco, completare la grandissima stanza rettangolare che si allunga separata da una parete dalla grande cucina e gelateria. Servirà per riunioni, per la catechesi, per la scuola. Sarà dei ragazzi, ma tutto deve essere ordinato e pulito. Debbono imparare anche questo.

Intorno c'è una grande favelas: ogni baracca ospita con la mamma – spesso il padre se ne va – 5, 6, 9 fino a 12 ragazzi. Ma ora anche lì è sorto un angolo, un pezzo di terra su cui fiorirà una nuova vita e crescerà la speranza.

Che importa il nome? Padre Marcello è un segno e una realtà: il segno del tempo di Dio che si snoda e scorre sulla realtà di una fede semplice, non ostentata, quasi non detta.

E che bisogno c'è di dirla? Si vede. «È la vittoria che vince il mondo».

13 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

Alla periferia di Manaus s'incontra un frammento di campagna ferrarese,
«Voce di Ferrara», 7 novembre 1981, 2.

Padre Pedro De Martis è un salesiano della provincia romano-sarda. Ossi è il suo paese di origine, nel Sassarese. Lo avevo conosciuto a Civitavecchia nella parrocchia della Sacra Famiglia, tenuta dai salesiani. Era rientrato in Italia dalle missioni sul Rio Negro, e un incidente di macchina ve lo trattenne più del previsto. Si divenne amici. Gli avevo promesso che lo avrei raggiunto in Brasile e lui si ricordava di me e della promessa. Quando si fece il programma del viaggio vi si inserì anche Manaus, la capitale dell'Amazzonia, certo per vedere la città e la regione, ma anche perché vi avremmo incontrato padre Pedro.

Stavamo celebrando la S. Messa, un sabato mattina, quando in chiesa comparve padre Pedro. Era tornato la notte e gli avevano detto che c'era un vescovo italiano con due sacerdoti. Non ebbe dubbi. Un abbraccio e subito un parlare fitto fitto per avere e dare notizie. Avevamo ancora due giorni per stare insieme. Rimase sempre con noi.

Ci parlò del suo lavoro nella favela a San José e del suo compito di direttore della casa di ritiri. Bisognava visitare e la casa e la favela. Ci accompagnò con la macchina padre Gennaro, un salesiano di Salerno, direttore di una casa e di una scuola.

Prima alla casa per ritiri: alla periferia di Manaus in una grande area metà boschiva e metà coltivata c'è questa casa, costruita di recente con proprietà, ma senza spreco alcuno. Si incontra Teutonio: un omino di oltre 80 anni, asciutto e sveglio. Ci accoglie e fa lui gli onori di casa. O meglio ci guida lui nella campagna intorno alla casa, ampia e ben coltivata: c'è di tutto. Gli alberi da frutta del Brasile e quelli che ha piantato lui portando i semi dall'Italia. Non manca nulla. È felice di condurci lungo i viali e spiegarci la genesi di ogni albero.

Gli alberi sono ben allineati: un frammento della nostra campagna ferrarese. Ci sono anche i fagioli: due lunghi campi al di qua e al di là della strada. Teutonio sorride e racconta, coglie qualche frutto, ci fa conoscere l'uva.

Non è come la nostra: quella la coltivano al Sud, nello Stato di Santa

Caterina e di Rio do Sud dove sono molti immigrati italiani veneti in gran parte, tedeschi e giapponesi.

Si parte per le favelas. Non avevo mai avvertito con tanta interiore chiarezza che qui quando ci si saluta, anche con un semplice arrivederci, ti senti invaso da un senso di malinconia. Il Brasile è tanto lontano: il saluto ha quasi sempre il sapore di un “addio”. Sono molte le favelas a Manaus: di frequente, l’una accanto all’altra. Vi confluisce la gente che viene dall’interno in cerca di una vita migliore, di una speranza che tarda a realizzarsi.

È un fenomeno complesso: le analogie con le nostre periferie dei baraccati sono improprie. Arrivano, occupano un pezzo di terra, che viene poi loro concesso in proprietà, costruiscono una baracca, più o meno bene; gli adulti cominciano a girare la città in cerca di un improbabile lavoro: non hanno mestiere, sono spesso analfabeti. Il Brasile è un paese immenso, pieno di contrasti: tutto è a dimensioni ciclopiche. Anche la miseria come la ricchezza. Ma è ancora giovane, senza grandi tradizioni e con una storia troppo breve alle sue spalle.

Le favelas si succedono una dopo l’altra su un territorio collinoso: la macchina sale e scende su una strada che corre di lato, asfaltata. Le strade interne sono invece di terra battuta. Due o tre saliscendi ed ecco San José: la favela di padre Pedro. Comincia a spiegarci: qui c’è una piccola cappella evangelica, ma non è nella posizione migliore. Si avanza ancora poi si volge a destra, trecento metri ed ecco uno spiazzo grande occupato da una tettoia sorretta da alcuni pali: quella è la Cappella provvisoria. Davanti una croce di legno, fermata con chiodi all’altezza dell’architrave. Tutto questo spiazzo sarà pulito e la chiesa occuperà il centro della favela. Il Sindaco ha concesso il terreno: è il posto migliore. Sorgeranno sul lato sinistro altre baracche.

Sono intanto venuti i bambini: conoscono padre Pedro. Viene anche un uomo vestito alla meglio dall’apparente età di 50 anni. Padre Pedro ce lo presenta, lo aiuta nel suo lavoro. Al sabato e alla domenica padre Pedro viene qui: celebra l’Eucaristia, fa catechesi, prepara i bambini ai sacramenti. Ma di loro si occupa sempre: tiene i rapporti con l’autorità locale che gli ha promesso di asfaltare la strada, di fare la fognatura, di portare l’acqua.

Per ora l’acqua arriva ogni giorno con un camion-cisterna. La gente esce dalle case-capanne con secchi e pentole a prendere l’acqua: sulla strada ci sono grandi bidoni che vengono anch’essi riempiti perché la si possa attingere. Guardiamo un po’ sorpresi e in segreto umiliati, pensando la loro condizione in confronto alla nostra.

L'igiene non sembra essere qui un grave problema, mentre è gravissimo; ognuno ha ormai le sue difese naturali. L'organismo si fa le sue protezioni: genera gli anticorpi necessari. I bambini appaiono sani, vispi e vitali; corrono, giocano ... Quello che più colpisce è il loro grande numero. Ce ne sono tanti in ogni famiglia. Ce ne sono tanti nell'intero Brasile se il 75% della popolazione è sotto i 25 anni. Un'opera sulla quale varrebbe la pena soffermarsi un po': rappresenta un capitolo non insignificante di un faticoso processo per la promozione umana, sociale, culturale e cristiana di generazioni nuove. Anche così si prepara il Brasile per gli anni 2000 e si attua il riscatto e la "liberazione" degli umili.

13 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

Da quasi un secolo i Salesiani operano attivamente in Brasile, «Voce di Ferrara», 14 novembre 1981, 2.

Niteroi, situata ad est di Rio de Janeiro, era l'unica capitale dello Stato. Oggi, nonostante i suoi 500.000 abitanti è poco più di un dormitorio: una cittadina satellite della immensa Rio che conta con le sue periferie oltre 7 milioni di abitanti. Collegata a Rio con un lungo e bellissimo ponte che corre sulla baia, è tuttavia di facile accesso: 30 minuti di macchina. C'è una ragione per andarci, oggi (14 luglio). Proprio come in questo giorno 98 anni fa i primi Salesiani arrivarono in Brasile. Fra due anni vi andrà il Rettor Maggiore per celebrare il centenario della loro presenza. Non è difficile trovare la casa salesiana. Si arriva verso le 16 del pomeriggio. Abbiamo voluto rispettare l'orario.

Una chiesa grande, intorno cortili da gioco, ragazzi che si rincorrono. Altri che fanno una partita di "futibal". Più complicato raggiungere il Direttore della casa, ci aiutano dei ragazzi. È nel suo ufficio: un salesiano giovane sui 35 – 40 anni; ci accoglie con largo sorriso, forse un po' sorpreso di una visita insolita e imprevista. Ora ci guida, mostrandoci le aule innanzitutto. Sono oltre 2800 i ragazzi e le ragazze che frequentano le scuole medie e superiori. Istituti del genere ne abbiamo visti anche a Sao Paulo. Le scuole e le missioni sono le grandi opere salesiane in Brasile. Hanno scuole

e collegi in tutte le città in cui sono presenti, e sono moltissime. Le missioni invece sono nello Stato del Mato Grosso e nell'Amazzonia: sul Rio negro soprattutto.

Andiamo in chiesa per una breve adorazione. Le chiese non hanno per noi nulla di eccezionale: ci disturbano anzi i colori delle facciate e spesso anche le decorazioni interne. Colori vivi, azzurro, giallo, per noi del tutto inconsueti. Molte di quelle che abbiamo visto ripetono la struttura interna, in forme modeste e non sempre riuscite sempre intenzionali, della Basilica di Torino e di quella di via Marsala a Roma: il S. Cuore che Leone XIII affidò a don Bosco perchè la finisse di costruire, con nient'altro sostenendolo che con la sua benedizione. Ma per don Bosco era assai.

Il Direttore della casa ora ci porta nell'alloggio dei salesiani. Ambienti modesti, quasi poveri, cellette per i sacerdoti e i coadiutori, una cappella, la sala di lettura e una sala da pranzo con la cucina annessa.

In questa stagione, invernale per loro – per noi, anche al Sud, più che primaverile – hanno il primo mese di vacanza. L'altro è in Dicembre-Gennaio che per loro è stagione estiva e quindi caldissima. Ancora qualche informazione: dalla finestra ci mostra un edificio che sta sorgendo sulla collina dietro la casa: la nuova sede dei Salesiani. Così avranno più spazio per la scuola. Dista un tiro di sasso da dove noi siamo. Vicino alla sala da pranzo c'è quella di lettura. Al muro un grande quadro: vi è riprodotta una immagine di come era l'Istituto tanti anni fa. Un fenomeno costante: iniziano in locali piccoli e modesti poi lentamente acquistando aree limitrofe i Salesiani costruiscono i loro grandi Istituti. Ma ho l'impressione che per i figli di don Bosco molte cose siano facilitate.

In Brasile don Bosco viene subito dopo l'Aparecida: il santuario nazionale mariano sulla via che da Sao Paulo va verso Rio prima di Lorena. Lo abbiamo visitato. Ma torniamo al quadro. Voglio sapere se ci sono tracce dell'antica e cadente casa che i primi Salesiani venuti a Niteroi nel 1883 trovarono. Li aveva chiamati il Vescovo e aveva loro offerto dimora. Si dice – ed è vero – che non avendo chiavi vi entrarono rompendo le imposte e i vetri delle finestre. Non c'è più nessuna traccia. Nel quadro si vede una casa bianca di proporzioni modeste. L'antica dimora sorgeva lì, ma la costruzione è assai posteriore. Il quadro non serve a restituire un'immagine delle origini.

L'edificio grande e la casa vicina che si vede è la prima costruzione su cui poi in proporzioni ampliate si è venuta innalzando l'attuale. Possiamo solo immaginare l'inizio di quella avventura e ricordare i primi Salesiani venuti qui: il loro nome è ormai iscritto nel libro della vita e delle memorie

salesiane. Il Direttore ora ci porta in sala da pranzo: sul tavolo c'è una grande ruota che gira. È facile servirsi. Ci colpisce prima ancora della Cervesia, del Guaranà e della Coca Cola il vino Don Bosco. C'è anche questo in Brasile: un vino liquoroso, dolce, di non molti gradi. Lo fanno nel profondo Sud che qui indica gli stati più progrediti con ottime culture curate dalle generazioni degli immigrati. Più tardi scopriremo anche il vino «Garibaldi»: la ditta che lo produce ha questo nome. Assaggiamo il vino Don Bosco, un po' di frutta e la visita a Niteroi si conclude. Il Direttore ci accompagna. Sulla strada c'è la grande automobile: una Ford regalata all'Arcivescovo tanti anni fa, al predecessore dell'attuale card. Sales.

Si corre verso Rio, si paga il pedaggio sul lungo ponte (15 km.) e via verso il monastero benedettino, nel centro della città. Si spera di arrivare per il Vespro che i monaci cantano in gregoriano. Arriviamo in tempo utile, possiamo anzi visitare la chiesa e parlare con alcuni studenti liceali e teologi che sono qui per seguire un corso, prima che comincino a sfilare i monaci per prendere posto nel coro e iniziare, introdotti dal suono di uno splendido organo, il Vespro. Scende la sera. Sono le 18.

10 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

Il miscuglio di razze di Sao Paulo dalla cima del grattacielo Italia, «Voce di Ferrara», 21 novembre 1981, 2.

Sao Paulo dall'aereo ci sembra coperta di nuvole incerte ma diffuse: l'aria è fresca, frizzante; fa venir voglia di coprirsi.

Padre Fausto Santa Catarina, salesiano è venuto ad incontrarci perché è lui che in gran parte provvede ad organizzare il nostro soggiorno in Brasile. Alto, asciutto, porta con disinvoltura e agilità i suoi oltre 60 anni. Ci prende in custodia e programma per noi la visita a Sao Paulo, gli incontri con suor Francesca e padre Cavallini.

Un giro per la città quasi a propiziare il nostro incontro con questa enorme e attiva metropoli: una Milano ingrandita cinque volte e più caotica, più disordinata: il centro industriale del Brasile, il cuore di un paese che pulsa un po' convulso e aritmico.

C'è di tutto a Sao Paulo, selve di grattacieli e casupole, antiche case stile coloniale dei signori del caffè, e favelas, enormi strade aperte ad un futuro diverso e vicoli stretti che si aggrovigliano nel centro dell'antica città.

E alla periferia, accanto ad agglomerati di casette per gli ultimi arrivati, splendide zone residenziali per i nuovi signori. Parchi, laghetti, monumenti non sempre belli, a ricordo di eventi e di principi, ed enormi piazze in vista di una città a cui si vuol dare un nuovo volto. Mentre la macchina corre e singulta per il traffico o un semaforo che segna il rosso, padre Fausto ci spiega. Ripercorre a ritroso le origini di questa città, le sue vicende, la sua storia più recente. Ama Sao Paulo, ma non è di qui: lui viene dal profondo Sud e non ci perdona di non aver previsto un viaggio a Porto Alegre.

Padre Fausto ci parla della sua terra: lui è nato lì, ma i suoi vengono dal Veneto; ha ancora parenti in Italia: la cugina Teresa che vive a Este e alla quale ci prega di telefonare al nostro ritorno. Ricorda il suo soggiorno a Roma, con un pizzico di nostalgia. Porto Alegre e Roma sono forse le città che più ama: per motivi diversi. Ecco: questa zona si chiama Auhangaban, parola di origine india che significa avvallamento; un tempo c'erano orti e piantagioni. E di una valle infatti si tratta, percorsa ora in basso da quattro strade.

Padre Fausto vuol portarci in periferia: vuol farci vedere prima «Alpha-ville» una splendida zona residenziale con bellissimi giardini e piante e una singolare chiesa scavata nella roccia. Passiamo poi vicino alle nuove sedi dell'Università e al Butantà.

Ora padre Fausto vuol mostrarci il Morumbì: lo stadio dove il Papa Giovanni Paolo II ha parlato a oltre centomila operai di Sao Paulo. Ci sono gli allenamenti. Padre Fausto parlotta con il custode e le porte si aprono. Uno splendido stadio. Non è così famoso come il Maracanà di Rio de Janeiro, la palestra di Pelè, ma è bello.

Ed ora sulle vicine colline ci mostra l'ospedale nuovo «Einstein», il parco Pedro II col suo lago e le piante verdissime, il monumento dei Bandeirantes. Comincia a scendere la notte: i tramonti qui sono splendidi, ma rapidi. Alle 18 tutta Sao Paulo è illuminata. Una festa di luci.

Dopo cena facciamo visita alla tipografia salesiana e dove abita padre Fausto. Un enorme edificio, grandi macchine: qui si lavora quasi in continuazione. Ci fa omaggio del "Bollettino salesiano": è lui a curarne la redazione. Ci offre anche il volumetto del servo di Dio padre Rodolfo Komorek: un salesiano polacco per il quale è in atto il processo di Beatificazione. Padre Fausto è anche il traduttore in lingua portoghese dei testi ufficiali della Società Salesiana.

Ha il piglio del filosofo attento e scrupoloso: cerca di darsi ragione di tutto.

Argutissimo: le sue battute benevolmente ironiche lasciano il segno. Le sue note, i suoi commenti sono sempre salaci.

Sorride benevolo e non c'è mai nel suo parlare una parola impropria o che possa offendere, mai un'allusione severa a quello che avviene e non approva. Preferisce tacere quando non consente, o concedersi al piacevole e accattivante gioco dell'ironia.

È inverno a Sao Paulo, ma fa caldo. Domani dobbiamo andare a Santos, Sao Vicente, l'isola di Guarujà; scenderemo all'Atlantico sulla playa grande per la via Immigrantes costeggiata da alberi e bananeti.

Prima di lasciare Sao Paulo padre Fausto ha previsto per noi una lunga passeggiata a piedi per il centro della città. Ci guida e ci precede: con passo agile, dritto come un fuso fende la folla che si accalca sulle vie riservate ai pedoni e avanza.

Visita alla cattedrale, alla chiesa dei benedettini, alla chiesa dei Sacramenti dove c'è l'adorazione perpetua: fino alla prima chiesa costruita dai Gesuiti. È tutto rifatto, ma è questo il luogo dove sorse la prima chiesa e il convento di San Paulo, che possiamo visitare.

Grandi negozi, gente che grida sulle strade, cartelli che invitano a vendere l'oro vecchio tenuti dai ragazzi o adulti, in genere di colore. Bianchi, meticci, neri, bambini, adulti, persone semplici vestite alla meglio e signori con abiti eleganti si mescolano qui: una immensa folla si accalca sulle strade, si spinge. Padre Fausto non sembra avvertirlo. Si muove agile, stretto fra gente e noi dietro con il fiato grosso. Nel pomeriggio andremo ad un grande parco, ricco di piantagioni: vedremo anche il caffè.

Poi in cima al grattacielo Italia. Suonano in omaggio alcune canzoni italiane. Sao Paulo si illumina. Di quassù è veramente bella: tutte le contraddizioni sembrano vinte da questo festoso gioco di luci che fanno risplendere i grattacieli. La folla e le macchine sulla strada sono poco più che palline in movimento.

Ma la vita è laggiù: con il suo carico di fatica, di sofferenza, di lunghe attese, di speranze in un domani migliore e diverso.

12 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

Ha un profondo spessore la fede di chi ha vissuto nelle missioni, «Voce di Ferrara», 28 novembre 1981, 2.

È indicato anche sulla guida, il Museo degli Indios di Belém. Ha sede nel grande Istituto delle suore di Maria Ausiliatrice. Su un alberetto vicino alla casa c'è un bel pappagallo, sa cantare anche l'Ave Maria. È stato a scuola dalle suore. Ad accoglierci è una suora che viene da Novara, mentre la direttrice della casa e della scuola è suor Gianna Spiaziani di Reggio Emilia. A condurci al museo è la suora di Novara, piuttosto anziana: un'ottima guida; sa darci ragione di tutto e risponde ad ogni nostra domanda. Il museo è composto di sei stanze che si succedono allineate l'una dopo l'altra su uno stesso piano. Sono raccolti qui i principali oggetti d'uso delle diverse tribù di Indios.

Sono molte le tribù e fra loro differenziate, talora ostili le une con le altre. Vivono lungo le rive del Rio Negro fino ai confini con la Columbia, lontane migliaia di chilometri da Belém. Il fiume che a Manaus si estende per 18 chilometri è chiamato così dal colore delle acque: un colore oscuro tipo Coca Cola. Sembra che dipenda non tanto da alghe sul fondo quanto piuttosto dalla dissoluzione del legno: il colore sarebbe dato dalle sostanze di tannino dei tronchi in decomposizione.

Le tribù indiane sono dunque lungo il Rio Negro o meglio ancora vicino alle «igarapé», corsi d'acqua che si insinuano nella foresta, sui quali si va con le canoe. Non mancano tribù neppure lungo il corso del Rio Madeira che scende verso l'Amazzonia attraverso lo Stato di Rondonia a sud della foresta amazzonica. Dovunque sono tribù vi sono missioni di Salesiani, Francescani, Gesuiti ed altri religiosi ancora. Per andarvi il mezzo più comune è il battello sul Rio Negro: quattro, cinque, sei giorni di viaggio e per quelle più lontane ai confini con la Columbia anche di più. Ogni settimana c'è anche un aereo militare – 4, 5 ore di volo – ma il numero dei posti è molto limitato.

Tutte queste cose ci ripete la suora mostrandoci una grande carta, costellata di puntini e di croci che indicano le varie missioni. Ci dice anche il nome proprio delle diverse tribù che abitano in quelle zone, ma chi le ri-

corda? Con tanta disinvoltura i missionari ripetono nomi di tribù, di piccoli fiumi, di igarapé. Non sono nemmeno segnati nella carta. Sono invece ben fissati nella loro memoria: vi hanno vissuto lunghissimi anni. Parlano della loro esperienza missionaria con nostalgia, forse con un po' di tristezza.

Qui la vita per chi ha vissuto in missione ha minor senso: quasi fosse troppo comoda. Non ho trovato nessuno che non abbia confessato il rammarico di non essere più in missione e il rimpianto per quella vita che a dirla sacrificata è fare dell'eufemismo. Sembrano cristiani di altra razza, certo di un'altra fede: non è diversa la loro fede, ma ha uno spessore ben più profondo.

Anche padre Pedro è così, così è padre Mario, un pezzo d'uomo di due metri, alto come un tronco dell'Amazzonia. Ci parlava della sua vita con i Bororos a Meruri nel Nord del Mato Grosso con semplicità e nostalgia insieme. Gentile e accondiscendente, ci diceva dei costumi, delle abitudini, della pesca e della caccia dei Bororos, della loro fede, delle loro baldorie orgiastiche in occasione di particolari ricorrenze.

Sul Rio Negro non ci sono Bororos, le tribù hanno altro nome e altra storia, ma i costumi si somigliano. La suora ce li spiega mentre nelle prime stanze del museo ci mostra gli attrezzi di lavoro delle donne. È la donna fra gli indios che lavora e cura la casa. Semina, raccoglie, prepara da mangiare ed ha cura dei figli. La suora indulge a spiegarci come si raccoglie la manjoca, come la si macina e libera da un liquido velenoso, per poi farne cibo squisito, mentre ci mostra anche altri oggetti di cucina.

Nella seconda stanza ci sono frecce ed archi; ci sono in varie forme, arpioni per la pesca. Servono agli uomini, il cui compito è la caccia e la pesca. Sanno anche intessere borse e canestri di vimini colorati con disegni geometrici perfetti. I disegni hanno un senso: nascondono simboli della loro fede e della loro concezione del mondo; i colori indicano la tribù di appartenenza.

I vestiti sono nella terza stanza: ho detto vestiti ma il termine è molto improprio. Sanno filare benissimo le fibre degli alberi – lavoro questo da uomo – ma non fanno vestiti. Portano solo degli ornamenti, cappelli di piume e piccole collane.

Il capo tribù e l'anziano portano ornamenti particolari. Ci sono anche alcuni oggetti per l'iniziazione dei giovani, ma il loro uso non è chiaro. Abbiamo visto tronchi d'albero vuotati con ampie fessure che, percossi con una mazza terminante con una palla di caoutchou, servono a convocare l'assemblea; il modello di una capanna; lungo le pareti, sotto vetro, splendidi esemplari di farfalle e una grande varietà di uccelli imbalsamati.

La suora ci spiega anche alcuni riti: quelli funebri e quelli festosi; ci mostra in che modo sperimentano la droga, episodi senza conseguenze; così come l'uso dell'alcool che per gli Indios resta un episodio anche se sotto la sua influenza possono diventare violenti o abbandonarsi ad orgie non certo castigate. La famiglia è monogamica, ma è fondamentale per la donna avere dei figli.

18 agosto 1981 – Filippo Franceschi *Arcivescovo*

Brasile: diario di viaggio del nostro Arcivescovo

La Lourdes dei brasiliani tra pietà e superstizione, «Voce di Ferrara», 5 dicembre 1981, 3.

Non potevamo, arrivati qui a Sao Paulo, non andare al Santuario della Aparecida. Un atto di devozione alla Madonna e un modo per partecipare alla pietà popolare che rivela una fede semplice ma genuina. Al Santuario dell'Aparecida giungono sempre e in ogni stagione migliaia e migliaia di fedeli da tutto il Brasile. Il 12 ottobre, il giorno della festa, vi si raccolgono ogni anno oltre 2 milioni di pellegrini.

Non fu neppure necessario chiederlo: padre Gerotto si offrì di accompagnarci lui al Santuario dell'Aparecida. Il culto a Maria SS., presente dovunque in Brasile, ha nel Santuario dell'Aparecida la sua espressione più alta. La «piccola statua» che si vuole trovata o comparsa a dei boscaioli in un ruscello vicino al luogo dove è venerata, si vede in molte chiese, ma i brasiliani vengono qui. L'antico santuario è sulla strada che da Sao Paulo va verso Rio de Janeiro. Una autostrada a quattro corsie che corre fra verdi colline: coltivazioni di banane, di caffè e alberi, alberi sempre verdi anche in questa stagione che qui dovrebbe essere «inverno».

Non è molto caldo, almeno in queste prime ore del mattino: la strada è ottima e si può agevolmente conversare. Occasione propizia per un primo approccio ai problemi della Chiesa in Brasile e dei religiosi. Padre Gerotto mi sembra molto ben informato e serenamente critico. I problemi più gravi sono quelli noti: la scuola particolare – usano questo per indicare la scuola privata – curata dai religiosi, la situazione del clero, scarsissimo per le necessità pastorali delle ormai quasi 300 fra diocesi e prelature, le correnti

teologiche e quella che qui è chiamata la teologia della «libertação», le comunità di base, la religiosità dei brasiliani.

Abbiamo percorso circa 100 chilometri: siamo ormai vicini. La strada sale per un breve tratto poi si distende ancora: sulla alta scarpata di destra si vedono strane statue di pietra colorata. Ci sembra di riconoscere quella di Budda, la statua che già abbiamo visto sulla Praia grande di Santos di Jemanj, una specie di dea del mare, ed altre ancora: in alto un crocifisso.

Un capitolo a parte questo della pietà e superstizione dei brasiliani: un popolo, ci si dice, religiosissimo, disponibile alla fede, ma anche sensibilissimo al fascino di culti e deviazioni, di un misticismo superstizioso ed esotico. Sono forse tradizioni degli indigeni o importate con gli africani.

Ormai siamo arrivati. Il santuario è imponente davanti a noi, ma come raggiungerlo? Una enorme selva di macchine di tutti i tipi, anche se qui in Brasile sembra prevalere sempre il «maggiolino».

Lasciamo la macchina e via a piedi per lungo tratto, poi la fila per entrare nel Santuario. La folla si accalca e si muove lentamente dalle grandi porte laterali: molti portano ceri – sono i voti – qualcuno si trascina in ginocchio. Si entra finalmente recitando insieme il rosario. La piccola statua, non si riesce neppure a vederla, campeggia sopra l'altare in un'urna di vetro.

Il santuario è strapieno, giovani e ragazze in larga maggioranza. Verremo a sapere che provengono da una «Mariapoli». C'è silenzio e raccoglimento. In fondo alla Chiesa, sotto le luci che filtrano da grandi vetrate si celebra l'Eucaristia.

Ripasseremo stasera; ora riprendiamo la strada verso Lorena, una bella cittadina – 70.000 abitanti – che dista da qui una decina di chilometri. C'è uno studentato salesiano. Siamo attesi per il pranzo. Incontriamo qui altri salesiani, di remota origine italiana; uno si chiama padre Ugo e viene da Lugo di Romagna. È letterato, musicista, e ci dà un saggio della sua versatilità suonando il violino: naturalmente suona «O sole mio». Le canzoni napoletane sono esportate dovunque.

Abbiamo tentato anche di cantare «Romagna mia». Visitiamo l'istituto, il bel parco, il giardino e ci fermiamo al «Pao do Brasil»: una pianta alta e solida, in legno rosso durissimo. Sembra che fosse usato e apprezzato anche per le sue virtù coloranti.

È tempo di pensare al ritorno. Saluti, una visita fugace alla città e via sulla strada verso Sao Paulo.

Al Santuario c'è ancora quella interminabile fila di persone che dal nuo-

vo santuario, su una strada sopraelevata, va fino al vecchio santuario in cima al paese. Sembra un serpente enorme che si snoda e si muove sospeso nel vuoto.

Davvero il Santuario dell' Aparecida sembra essere la Lourdes dei brasiliani, ma è molto più grande e riscuote una devozione impressionante.

Filippo Franceschi *Arcivescovo*¹

¹ In questo articolo manca la data

APPENDICE

FILIPPO FRANCESCHI
Arcivescovo
Vescovo di Padova

Festa della Missione
FRA MEMORIA E PROSPETTIVA
Fiera di Padova, 19 giugno 1988

Si è inserito questo testo dell'arcivescovo Filippo Franceschi scritto quando era vescovo di Padova, lo si ritiene momento di sintesi della sua esperienza in diverse diocesi e come presidente della Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese dal 1982; lo scritto ricapitolativo della sua comprensione e riflessione teologica sulla missione della Chiesa. Cf.: *Atti vescovili. Festa della Missione. Fra memoria e prospettiva*, "Bollettino diocesano di Padova", 4 (1988), 842-849.

Quest'anno la tradizionale «Festa della Missione» viene celebrata con maggiore solennità e con una più larga partecipazione di missionari, sacerdoti e fedeli. La sede scelta è la Fiera Campionaria, con i suoi ampi spazi e molteplici saloni.

Con la festa si intende concludere l'Anno pastorale che nel programma della diocesi aveva posto al centro dell'attenzione e indicato come principio ispiratore delle varie iniziative proprio la «missione» quale costante e connaturale dimensione della Chiesa. Un'occasione propizia questa per una riflessione più approfondita dell'impegno della nostra diocesi nella missione e nella cooperazione con Chiese sorelle di altri Continenti.

Il proposito primo era di preparare un documento-sintesi dell'esperienza che ormai si prolunga da oltre trent'anni con le sue luci e le sue ombre: riscrivere un capitolo della nostra storia recente ed insieme ricostruire i momenti salienti di un itinerario che ha portato ad una buona diffusione di una coscienza missionaria fra i sacerdoti e i fedeli. L'abbiamo rinviato a tempi migliori, ma non vogliamo ugualmente rinunciare a proporre alcune considerazioni e ad indicare qualche prospettiva per il futuro immediato.

UNA STORIA CHE CONTINUA

1. L'impegno per le missioni: dovere non rinunciabile

Quando si parla di «missione» o di «diocesi missionaria» l'attenzione prevalente è rivolta a ciò che si fa per le «missioni», alle iniziative che una diocesi promuove, ai sacerdoti presenti in altre Chiese, agli aiuti che si raccolgono o si riservano alle attività missionarie.

È assai spontaneo, ma già questo rivela una mentalità che tarda a cambiare, un modo di intendere la «missione», tuttora resistente nei riguardi di quanto l'ecclesiologia conciliare ci ha insegnato.

Si continua cioè a considerare l'impegno per le missioni come un segno di generosità meritevole se non di elogio, almeno di considerazione, anziché sentirlo come un dovere non rinunciabile, come una espressione concreta dell'essere Chiesa.

La «missione» come tale non è infatti affidata soltanto a Ordini e Congregazioni religiose o a Istituti missionari che si riconoscono come carisma di annunciare il Vangelo «alle Genti».

Certamente nella storia delle missioni hanno avuto un ruolo fondamentale e continuano a conservarlo, ma la «missione» come tale resta mandato e vocazione della Chiesa e quindi di ogni Chiesa particolare. Ogni Chiesa particolare è «soggetto primario di missione».

C'è diversità di ministeri, diversità di modi di viverla e concretamente di esprimerla, ma un'unica missione.

Si può perciò parlare di «*missione ad intra*», detta anche pastorale; attività cioè volta a custodire, ad alimentare, a risvegliare la fede in persone o gruppi umani che già hanno conosciuto il Vangelo, in mezzo ai quali la Chiesa ha una sua solida tradizione; e si può parlare di missione nel senso più comune di attività volta ad annunciare il Vangelo e ad impiantare la Chiesa tra popoli o gruppi umani che non l'hanno ancora conosciuto: «*la missione ad extra - ad Gentes*».

Si può inoltre parlare di missione come «*cooperazione tra le Chiese*» intesa come «invio e scambio» di aiuti e di persone tra Chiese: un modo di partecipare alla missione, questo, che negli ultimi anni, soprattutto dopo la Enciclica «*Fidei donum*», ha trovato concrete attuazioni in particolare fra alcune nostre Chiese e altre Chiese dell'America Latina e dell'Africa.

2. Padova, diocesi missionaria

La qualifica di «diocesi missionaria» per Padova non è un titolo decorativo: è una nota che, per molti versi, la distingue. Saremmo tentati di dire che è stata ed è la sua vocazione tanto ha radici remote nel tempo.

Per rendere ragione del carattere missionario della nostra diocesi dovremmo risalire a S. Gregorio Barbarigo. Nelle sue linee essenziali essa ha conservato la fisionomia che le impresso quel grande vescovo, precursore anche del nostro attuale impegno missionario inteso come «partecipazione diretta all'attività missionaria della Chiesa».

Egli infatti pensava di fare del Seminario un «vivaio di missionari per il vicino e medio Oriente, apostoli di riconciliazione in mezzo ai fratelli separati e di evangelizzazione in mezzo ai pagani». Rivelatrice sotto questo punto di vista è anche la «*ratio studiorum*» del Seminario che prevedeva l'insegnamento delle lingue orientali.

Ma non possiamo ritessere anche solo per rapidi cenni la storia della diocesi da S. Gregorio Barbarigo ad oggi.

Venendo a tempi a noi più vicini piace ricordare l'impegno che la diocesi

si assunse fin dal 1921 a sostegno di una «stazione missionaria» in terra africana, a nord dell'Uganda.

Nè va dimenticata la celebrazione del primo Congresso Missionario Diocesano nel 1925, da cui prese l'avvio l'organizzazione capillare della cooperazione missionaria attraverso le Pontificie Opere Missionarie che tuttora troviamo fiorenti in molte nostre parrocchie.

Già nel 1932 Padova era considerata tra le prime diocesi italiane per impegno e generosità verso le missioni tanto da essere scelta come sede del primo Congresso Missionario Nazionale. Risale a quell'anno il primo «censimento» di tutti i missionari originari della diocesi - religiosi, religiose, fratelli coadiutori e anche fedeli laici - con i quali si intendeva mantenere un collegamento in quanto figli della Chiesa di Padova che li aveva generati alla fede e nella quale avevano maturato la vocazione missionaria. In tempi più recenti quella iniziativa si è concretizzata, tra l'altro, anche in un Annuario che si intitola «*Missionari padovani nel mondo*» che viene tenuto costantemente e diligentemente aggiornato. Attualmente l'Annuario segnala circa 1150 missionari che provengono da 299 parrocchie, appartengono a 92 Famiglie religiose e Istituti secolari, esercitano il loro ministero in 77 paesi dei cinque continenti. A tutti viene inviata settimanalmente «La Difesta del popolo» che li tiene informati sulla vita della diocesi e favorisce la comunione.

Un posto a sè nell'impegno missionario della diocesi ha il mio predecessore S.E. Mons. Girolamo Bortignon: è doveroso riconoscerlo per comprensibili motivi di affetto e di riconoscenza, ma anche per le iniziative coraggiose e anticipatrici che ha preso oltre che per l'apporto determinante che, con le sue scelte, ha dato alla formazione di una coscienza missionaria della diocesi. Negli anni del suo lungo ministero episcopale rientrano - è bene ricordarlo - la Enciclica «*Fidei donum*» di Pio XII e il Concilio Vaticano II.

Nel 1950 sorge per ispirazione del prof. Francesco Canova il Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari (C.U.A.M.M.) con lo scopo di accogliere e di preparare studenti di medicina, italiani ed esteri, desiderosi di dedicare almeno un periodo della loro attività professionale al servizio dei popoli più bisognosi in via di sviluppo.

Nel 1951 inizia un rapporto di collaborazione con la diocesi di Petrópolis in Brasile presso la quale viene inviato un primo sacerdote. E quando, nel 1957, Pio XII, con l'enciclica «*Fidei donum*», rompendo ogni indugio accoglie e riconosce le nuove aperture missionarie e invita tutte le diocesi di antica cristianità a mandare alcuni dei loro migliori sacerdoti in aiuto a Chiese Sorelle, soprattutto dell'Africa, Padova allarga il suo impegno a una diocesi del Kenya (Nyeri) e intensifica quello in America Latina (Vicariato apostolico del Napo, in Ecuador).

Sempre nel 1957 Padova accoglieva il secondo Congresso Missionario Nazionale, che si ispirava alla recente enciclica missionaria. Un frutto di quel congresso fu il Convitto Ecclesiastico Missionario «*Presbyterium*» (C.E.M.P.) per opera di mons. Giovanni Strazzacappa: una specie di scuola destinata a preparare i sacerdoti diocesani provenienti da tutta Italia, per rispondere alle richieste dei Vescovi dell'Africa. Si trattava di una anticipata prefigurazione degli attuali Organismi nazionali, voluti dall'Episcopato italiano (C.E.I.A.L. e C.E.I.A.S.).

Durante gli ultimi anni si è cercato di garantire la continuità dell'impegno, intensificandolo dove è stato possibile e cercando di rivedere la distribuzione di sacerdoti secondo le nuove ed emergenti esigenze pastorali di alcune diocesi, soprattutto in America Latina. Non tutto è stato semplice, ma ora ci sembra di avere raggiunto un buon equilibrio.

I rapporti della diocesi nostra con le diocesi sorelle del Brasile (Petrópolis e Duque De Caxias), del Kenya (Nyeri) e dell'Ecuador (Quito, Esmeraldas, Ibarra e Tulcan), sono stati perfezionati da opportune Convenzioni che vengono periodicamente aggiornate; inoltre, con sempre maggiore attenzione vengono scelti e preparati i sacerdoti che si rendono disponibili per il servizio missionario.

La presenza di un consistente numero di sacerdoti in missione - la diocesi ne ha costantemente 34/36 - è motivo di consolazione e certo concorre a mantenere viva e ad alimentare sensibilità e attenzione verso il problema missionario, ma è anche motivo di qualche preoccupazione: esige che si mantenga un continuo rapporto, confermato da visite periodiche; che si provveda agli avvicendamenti che si rendono necessari; che si sia attenti alle loro richieste; che si accompagni la delicata fase del ritorno e del reinserimento in diocesi.

Rientra nel bilancio di questa esperienza, per tanti versi singolare, anche qualche incomprensione che diviene poi causa di sofferenza. Ma tutto è irrilevante in confronto al significato che ha la presenza di sacerdoti diocesani in missione. Abbiamo voluto sottolinearlo in questi anni, ripetendo con insistenza che tale presenza non solo deve continuare ma che quel modo di vivere la missionarietà è parte integrante della tradizione diocesana.

Ci sembra infatti che, ancorando l'esperienza di questi oltre trent'anni alla tradizione della diocesi significhi consolidarla e garantirne tutti i possibili sviluppi.

Può sembrare la nostra una sfida vocazionale, nel senso che si fa credito a possibili e continue vocazioni, ma è invece un segno di disponibilità della diocesi al servizio del Vangelo e alla cooperazione fra Chiese sorelle; tale disponibilità, quando è vera e convinta, è in se stessa anche garanzia di nuove vocazioni. È questa, alla fine, la vera scommessa della fede, e a quella scommessa la nostra Chiesa non intende venir meno.

3. Le Missioni, una ricchezza per la Diocesi

Sono convinto che non siano minori i benefici che una Chiesa riceve da un suo generoso impegno missionario degli aiuti che essa può offrire.

Fra i possibili benefici sembra a me possa esserci quello di venir sollecitata a recuperare la sua *dimensione di cattolicità*. Il rapporto diretto con altre Chiese o con popoli e gruppi umani non ancora raggiunti dall'annuncio del Vangelo porta in evidenza l'unità della Chiesa ma anche il suo essere cattolica, cioè universale, sia nel senso che lo stesso Vangelo è a tutti annunciato, sia che medesimi valori sono riconosciuti e ricercati. La stessa fede anima diverse culture, diverse tradizioni, parla diverse lingue; la stessa Chiesa è «impiantata» in popoli fra loro differenti.

Appare in tal modo più evidente quanto poco corrisponda al disegno di Dio e al mandato del Signore chiudersi in una propria area, in un proprio piccolo mondo, quasi il problema della Chiesa potesse essere ristretto alle dimensioni di una diocesi e non aperto a quelle della Chiesa universale.

È vero che ogni Chiesa particolare può essere detta a pieno titolo Chiesa di Dio, ma ciò proprio perché essa dice comunione con tutte le altre Chiese e con la Chiesa che è a Roma cui presiede il Romano Pontefice.

Ora la diocesi sensibile al problema missionario e direttamente partecipe della Missione «*Ad gentes*» o impegnata nella cooperazione con altre Chiese sorelle dell'America Latina o dell'Africa, prima e più di altre conosce e sperimenta cosa significhi cattolicità ed acquisisce così una più ampia e completa visione di Chiesa.

Il senso di cattolicità che l'impegno missionario alimenta concorre poi ad ingenerare una più profonda coscienza ecclesiale e così a rendere consapevole ogni Chiesa particolare della comunione che la unisce ad ogni altra Chiesa nel segno della unità e della cattolicità.

L'esperienza della nostra diocesi mi induce a pensare che i fedeli abbiano acquisito conoscenza e coscienza missionaria non tanto attraverso una catechesi sia pure ben fatta e attenta ai problemi della missione, quanto attraverso i suoi molti missionari, e in tempi più recenti, attraverso la presenza di un discreto numero di sacerdoti diocesani nelle Chiese sorelle del Brasile, dell'Ecuador e del Kenya.

Per la Chiesa di Padova questo è un impegno grave e oneroso ma è forse maggiore il beneficio che la diocesi ne trae in termine di crescita ecclesiale e di formazione dei fedeli ad un reale senso di Chiesa.

La presenza della Chiesa di Padova in altre diocesi dell'America Latina e dell'Africa ha dilatato, per così dire, i suoi confini, tanto che i fedeli cercano di conoscere quelle Chiese, partecipano in qualche misura alla loro

vita, sostengono il loro sforzo di crescita e le loro iniziative, in una gara di generosità talora sorprendente.

Ho detto dei fedeli, ma a maggior ragione dovrei parlare dei sacerdoti che mantengono rapporti con i loro confratelli in missione e nelle loro comunità parrocchiali si fanno promotori, in collegamento con l'Ufficio missionario, di iniziative per aiutare quelle diocesi delle quali spesso hanno una diretta conoscenza.

Un terzo beneficio che la nostra Chiesa sperimenta è il diffondersi di un *nuovo tipo di generosità e di solidarietà*: la missione diventa un mezzo per educare alla solidarietà fra la Chiesa e fra i Popoli.

Attraverso i missionari si conoscono le condizioni delle Chiese ma anche quelle di Popoli che talora, con eufemismo, diciamo «in via di sviluppo». Si viene a sapere delle loro necessità e dei progetti che gli stessi missionari cercano di rendere operanti in vista di una promozione umana di quelle popolazioni.

Il nesso tra evangelizzazione e promozione umana non è artificiale: è piuttosto, direi, naturale, nel senso che la evangelizzazione di per sé suggerisce e provoca iniziative ed opere di umana promozione.

I nostri sacerdoti in missione non si sono mai posti il problema in termini teorici o astratti; non hanno disquisito sulla stretta relazione fra evangelizzazione e promozione umana; hanno di fatto accompagnato l'annuncio del Vangelo, l'edificazione della Chiesa con opere di promozione umana: scuole primarie, secondarie e professionali, un ospedale, dispensari, due centri per handicappati fisici, sostegno a tribù nomadi in situazioni di emergenza, per non parlare degli aiuti quotidiani a persone che si trovano nell'indigenza. Tutto questo finisce col suscitare nella diocesi che ha inviato i propri sacerdoti una gara di generosità. L'informazione sulle iniziative in atto e su possibili progetti da attuare a beneficio di quei popoli e gruppi umani desta non solo interesse ma induce a partecipare solidalmente con propri aiuti a sostegno di quelle medesime opere e progetti. Si ha così una efficace educazione alla generosità e alla solidarietà, a quella che il Vangelo chiama la «giustizia più grande».

Per molti i motivi sono evangelici, per altri sono solidaristici ed umani; ma si può dubitare che là dove c'è «gratuità» non ci sia anche il mistero della «grazia»? Gratuità e grazia hanno lo stesso etimo ed è probabile che l'una susciti l'altra: la gratuità la grazia e la grazia a sua volta la gratuità.

Tutto questo avviene nel segno di una Chiesa che cresce e che sperimenta, in modo più o meno consapevole, la verità e la grandezza del «comandamento » che Gesù disse «suo» e «nuovo».

4. *Lo scambio è già in atto*

Non minori «benefici» di quelli finora indicati possono derivare alla diocesi dal rapporto con altre Chiese in termini di *scambio di esperienze*, di sensibilità, di dialogo culturale.

In un seminario di studio tenuto qualche anno fa sul tema «Dall'aiuto allo scambio», con la partecipazione di missionari, sacerdoti, vescovi e laici, anche di altri Paesi, emersero alcune difficoltà a rendere operante un effettivo scambio, ma anche quanto fosse necessario e arricchente. Soprattutto se si tien presente e si vince una ricorrente tentazione: quella di trasferire modelli di vita da una Chiesa ad un'altra. Alle missioni e ai missionari un tempo si rimproverava di fare opera di neocolonialismo, nel senso di esportare nei Paesi dell'Africa e dell'America Latina modelli di Chiesa e di vita occidentali, poco attenti alla cultura e alle tradizioni del luogo; oggi il rischio è inverso, quello cioè di pretendere di ripetere da parte di missionari o sacerdoti rientrati da quei Paesi l'esperienza che li hanno fatto e il modello di Chiesa al quale hanno dato vita. Vi concorre anche la letteratura un po' celebrativa di quelle Chiese; una letteratura che spesso confonde le speranze e le attese con la realtà.

Lo scambio passa per altre vie, quelle di una reciproca conoscenza anche delle culture e delle tradizioni, delle esperienze vissute per quanto esse hanno suggerito o insegnato sul piano pastorale, di un più attivo coinvolgimento dei laici nella vita della Chiesa e nei vari ministeri a loro accessibili, nel cammino che ogni Chiesa fa in contesti storico-sociali e culturali diversi.

Sono d'avviso che tale *scambio è in atto più di quanto certo tipo di verifica lasci intravedere, mediato in gran parte proprio da quella fitta rete di rapporti che si va creando fra diocesi che invia e diocesi che accoglie*. Non è suscettibile di essere valutato secondo modelli o sul metro di iniziative, ma è un processo di osmosi in cui il dare e il ricevere non sono quantificabili; è un processo che, insensibilmente coinvolge le Chiese e, pur con prevedibili e addirittura crescenti difficoltà, le orienta in un rapporto in cui unità e cattolicità si saldano in una effettiva e reale comunione che supera o attenua il divario fra «Chiese ricche» e «Chiese povere». Tanto più questo se anche le Chiese giovani si sviluppano e si consolidano come Chiese missionarie.

La missione di per sé è un coefficiente della comunione. E nel mondo di oggi, se si tiene conto dei miliardi di persone che non conoscono il Vangelo, la missione è unificante la Chiesa: ne sottolinea con urgenza la sua ragion d'essere e il mandato di annunciare il Vangelo a tutti i popoli.

QUALI PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Quali prospettive la diocesi ha davanti, verso quali traguardi ulteriori intende muovere i passi? Suggerisco alcune mete primarie e qualche indicazione di carattere metodologico.

1. La prima meta è appropriarsi - e ciò con lo studio e la riflessione - della dottrina conciliare sulla Chiesa e sulla attività missionaria: mi riferisco in particolare alla Costituzione «Lumen Gentium» e al Decreto «Ad Gentes». Non è sufficiente aver letto i 12 testi: occorre riprenderli, farne oggetto di meditazione, fino ad assimilarne il contenuto. Quei documenti segnano una svolta, un recupero in profondità nel modo di intendere la missione, la sua genesi, il suo essere espressione viva della Chiesa, il suo metodo, i responsabili primi.

In questo senso molto è stato fatto ad opera dell'Ufficio e del Centro missionario diocesano, ma occorre insistere per alimentare e sostenere una coscienza ecclesiale e missionaria.

2. Una seconda meta è quella di una crescente condivisione di quanto la diocesi fa e programma per la missione. Provo a spiegarmi meglio con una osservazione che non è critica, dal momento che tiene conto di una mentalità e di uno stile di condotta largamente diffusi. Si ha l'impressione che molte questioni relative alle missioni in passato siano state esaminate e risolte senza una adeguata informazione della diocesi. Oggi si avverte la necessità di coinvolgere più direttamente non solo il presbiterio ma anche i fedeli laici. In questa direzione occorre procedere se si vuole favorire quella consapevole presa di coscienza che tutti si è parte viva della Chiesa e quindi tutti, sia pure a titolo diverso, responsabili della sua missione.

3. Come terza meta indicherei la attiva partecipazione ai problemi e alle necessità della «missione», con una attenzione particolare, che non è esclusiva, ai nostri sacerdoti impegnati nei «Servizi missionari diocesani».

Tale partecipazione si esprime mantenendosi informati - in questo senso molto fa il Settimanale diocesano - della loro condizione e delle loro attività; ricordandoli nella preghiera personale e in quella comunitaria, tanto più quando i sacerdoti sono della parrocchia o vi hanno esercitato il ministero; aiutandoli infine nei metodi previsti - come la colletta «Un pane per amor di Dio» durante la quaresima - o in altro modo, sia esso personale o comunitario.

UN PROPOSITO

Quest'ultima forma più che una meta è un proposito che tutti come diocesi vogliamo rinnovare: quello di essere e di rimanere una «diocesi missionaria», una diocesi che fa della sua fedeltà al Signore un impegno di fedeltà verso uomini e popoli vicini e lontani, una diocesi che fa del dono della fede la misura di un debito verso gli altri, in particolare verso coloro che ancora non hanno conosciuto il Vangelo, una diocesi che sa fare del proprio benessere un motivo di partecipazione e di aiuto a popoli per i quali è problema il vivere quotidiano e più ancora per quei popoli che conoscono il dramma della fame. Una diocesi che celebra e vive il mistero pasquale confermando nella prassi quotidiana e nelle scelte il primato dell'essere con la fede davanti a Dio per trarre ragioni e forza per un generoso servizio del Vangelo fra gli uomini e comunicare loro con la fede anche le regole di una solidarietà più grande: quella della carità gratuita e disinteressata. Una Chiesa forte nella fede, che sa guardare al domani senza troppi timori, nella certezza che anche il domani è tempo di Dio, della Chiesa, della Missione.

Fino all'ultimo giorno la Chiesa pellegrina nel tempo è Chiesa missionaria. La sua genesi e il mandato ricevuto fanno di ogni Chiesa particolare un popolo pellegrino e testimone del Vangelo.

Padova, 18 giugno 1988
Festa di san Gregorio Barbarigo

POSTFAZIONE

Gratuità e grazia di Andrea Zerbini

“Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore” dice il salmo (115,4): in questo gesto di elevazione mite e forte insieme viene ritratto nell’immagine di copertina mons. Filippo Franceschi, nostro arcivescovo dal 1976 al 1982, durante una celebrazione eucaristica per il Centro missionario in Montebello 8.

Sento grande e viva gratitudine per lui non solo perché mi ha ordinato sacerdote quarant’anni fa insieme a don Giorgio Lazzarato e don Daniele Libanori, ma perché è stato colui che ha traghettato la nostra chiesa nella recezione del Concilio Vaticano II e con il concilio ci ha dischiuso non solo un cammino di conversione pastorale, ma la stessa comprensione della *missio ad gentes* nell’orizzonte di una chiesa tutta missionaria, mistero e sacramento di salvezza per l’umanità.

L’inizio del suo episcopato ha coinciso con la sua partecipazione al Convegno ecclesiale del 1976 “Evangelizzazione e promozione umana” e ciò è stato di aiuto alle persone del Centro missionario a superare tensioni interne e a declinare insieme *Vangelo e solidarietà umana*: polarità unite ma non confuse, distinte ma non divise. Si legge infatti in un suo scritto:

si ha una efficace educazione alla generosità e alla solidarietà, a quella che il Vangelo chiama la «giustizia più grande». Per molti i motivi sono evangelici, per altri sono solidaristici ed umani; ma si può dubitare che là dove c’è «gratuità» non ci sia anche il mistero della «grazia»? Gratuità e grazia hanno lo stesso etimo ed è probabile che l’una susciti l’altra: la gratuità la grazia e la grazia a sua volta la gratuità. Tutto questo avviene nel segno di una Chiesa che cresce e che sperimenta, in modo più o meno consapevole, la verità e la grandezza del «comandamento » che Gesù disse «suo» e «nuovo».¹

Devono essere dunque dedicati a lui questo quaderno e gli altri sulla missione, perché anche se non si possono fare paragoni tra la realtà diocesana di Padova e quella ferrarese nella *missio ad gentes*, tuttavia noi abbiamo attuato nella nostra chiesa il proposito che lui aveva per la chiesa padovana.

¹ Filippo Franceschi, *Festa della missione. Tra memoria e prospettive*, infra

La preparazione di un documento di sintesi per ricordare i missionari della sua chiesa di Padova, cosa che a lui non riuscì se non in parte.

Si legge infatti nel testo in appendice, “Festa della missione” - che ricapitola in certo modo il suo sentire e comprendere la missione della chiesa e la *missio ad gentes* - il proposito di preparare un documento/sintesi per la diocesi di Padova che ne dicesse l’esperienza missionaria; ma quell’intenzione fu rinviata “a tempi migliori”, tuttavia egli non volle rinunciare ad una riflessione sulla sua «diocesi missionaria» tra memoria e prospettive².

Si è lavorato in questi anni alla realizzazione, non di un documento, ma di una storia e di un’antologia di testi missionari: *Memoria Missionis*, che dessero ragione della speranza che abita, come una scintilla, la nostra chiesa di Ferrara-Comacchio attraverso i suoi missionari; *parva scintilla* che tuttavia ha potuto accendere un grande fuoco: il fuoco della missione. Un “poco” il nostro, confronto a Padova ma un poco che è splendido.

Il cuore e lo spirito missionari di mons. Franceschi sono eucaristici, come si evidenzia da uno scritto trovato in questa raccolta:

Io prevedo mille domande ed obiezioni: - Quali sono i metodi, quali sono i mezzi? Questo nostro tempo sembra distratto dal rivolgere la sua prevalente attenzione ai mezzi, agli strumenti, ai metodi; essi sono semplici: il metodo è la via per raggiungere il fine; ma questa via, per noi cristiani, parte dall’altare, parte dall’Eucarestia, che è fonte della vita cristiana e termina all’Eucarestia che è culmine dell’esperienza religiosa e di fede. Questo è il tratto da percorrere: dall’Eucarestia all’Eucarestia; è su questa via che noi possiamo muoverci incontro all’uomo, è su questa via che incontriamo l’uomo” (*Infra*, Documento 7).

Uno scrigno perduto e ritrovato quello racchiuso in questi quaderni di fede, di carità pastorale e di speranza ardentissima che commuovono per la dedizione piena alle persone e per l’eroicità della testimonianza evangelica.

Ma non basta fare memoria, occorre tracciare - sono questi il mio desiderio e la mia preghiera - tracciare insieme alcune prospettive per l’oggi

2 «Il proposito primo era di preparare un documento-sintesi dell’esperienza che ormai si prolunga da oltre trent’anni con le Sue luci e le sue ombre: riscrivere un capitolo della nostra storia recente ed insieme ricostruire i momenti salienti di un itinerario che ha portato ad una buona diffusione di una coscienza missionaria fra i sacerdoti e i fedeli. L’abbiamo rinviato a tempi migliori, ma non vogliamo ugualmente rinunciare a proporre alcune considerazioni e ad indicare qualche prospettiva per il futuro immediato», Filippo Franceschi, *Festa della missione. Tra memoria e prospettive, infra*

e per il futuro immediato, non senza prima cercare quel discernimento comunitario, quella pratica sinodale nel quotidiano che soli sono capaci di creare gratuità e grazia, fraternità e ministerialità nel Popolo di Dio.

A volte mi interrogo se sia valsa la pena intraprendere questo lavoro di ricerca, di scavo nella storia della nostra chiesa, impegnativo ma modesto, almeno da parte mia.

«Vale, vale, avanti!». Così mi rispondo e dico: almeno io ho incontrato di nuovo coloro che mi hanno trasmesso la fede, la passione missionaria, l'amore alla chiesa e la dedizione alla gente. Ho rivisto infatti i loro volti attraverso i loro scritti. “Amiamo questa chiesa” sono parole della lettera pastorale del vescovo Filippo del 1977, anno della nostra ordinazione: sono parole che ti segnano e non si dimenticano più.

Vivere la *communio sanctorum* è, e resta sempre, una grazia e un compito da realizzarsi nella gratuità degli incontri. Ho ritrovato un articolo che avevo scritto nell'anniversario di mons. Elios Giuseppe Mori; avevo cominciato nel 1995 a passare le pagine della “Voce di Ferrara-Comacchio”, a raccogliere gli articoli per il libro su di lui.³ Da allora non ho ancora smesso, al punto che le pagine della «Voce» sono diventate per me come familiari.

Si vive un'esperienza strana a frequentare gli scritti di don Mori; ti accosti come chi si incammina verso il passato, all'inizio ti attraversa il pensiero di perdere tempo con vecchie carte e invece, d'improvviso ti senti spinto in avanti, portato oltre, illuminato con squarci di profezia per vivere il momento presente. Provi pure la sensazione di raccogliere frammenti dispersi e briciole in superficie cadute da una mensa ormai vuota e triste, senza più commensali ed invece ti trovi nuovamente accolto in una interiorità profonda che ti avvolge e commuove e stupisce fino al punto che senti il desiderio di raccoglierti in preghiera. Come allora diventano vere le sue parole: “Noi siamo utili quando possiamo dire a chi ci sta vicino, come a chi viene dopo di noi: ‘Ti metto a disposizione quello che ho acquisito; non è tutto, non è il meglio, più che lasciarti un'eredità ho preferito spingerti alla ricerca’. [...] Il discernimento cristiano è nella linea del popolo pellegrinante. [...] È quello che scopre, annuncia, valorizza i valori di tutti, per tutti; ha il coraggio di mettersi contro corrente perché non si aspetta applausi e consensi, ma vuol essere profezia del mondo in maturazione”; il suo orizzonte è la carità, questa infatti come dice Agostino è “il grande criterio di discernimento”.⁴

Chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto, perché tutto è grazia Tua.

3 Elios Giuseppe Mori, *Sulla strada di Emmaus*, Scritti scelti a cura di Andrea Zerbini, prefazione di Ivano Casaroli, in “la Voce di Ferrara-Comacchio, Ferrara 1997.

4 Andrea Zerbini, *Anniversario di don Mori*, in “la Voce di Ferrara-Comacchio”, del 5 giugno 1997, 4.

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. Mori*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011².
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori*, Palazzo Bonacossi - sabato 17 novembre 2007, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti; con un testo di G. FANTINATI, Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace. Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.
13. A. MAZZETTI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme... Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
16. F. TASINI, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
17. F. FRANCESCHI, *Sulla barca del Concilio. Un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
18. F. VIALI, *La Chiesa mistero evangelizzante nell'episcopato di mons. Filippo Franceschi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
19. *La preghiera unisce o divide? Luoghi di preghiera per tutte le religioni nella città. XVIII Convegno di Teologia della Pace. Sala Martin Luther King Chiesa Evangelica, Ferrara, 8 ottobre 2011*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
20. F. LAVEZZI, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1958-1965)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

21. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 1*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
22. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
23. *Beatitudini vangelo di mondialità. Atti del Convegno interparrocchiale, S. Francesca Romana - Ferrara - 16 novembre 2013*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
24. N. MARTUCCI, *Aprire la porta al mondo. La parrocchia di Sant'Agostino, un attore della recezione del Concilio Vaticano II a Ferrara (1974-1988)*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
25. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi, 1*, presentazione di F. FORINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
26. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi, 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
27. P. GIOACHIN, *La chiesa ferrarese nel biennio 1943-1945*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
28. G. BIGONI, *Mons. Ruggero Bovelli. Pastor bonus in populo*, prefazione di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
29. P. GIOACHIN, *Il clero della provincia di Ferrara tra il 1943 e il 1945 nelle carte della Questura e della Prefettura*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
30. *Acti laboris comes est laetitia. Bibliografia di mons. Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
31. *Quid ultra? oltre l'informatizzazione*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
32. A. ZERBINI, *Beatitudini sotto l'albero del pastore, uno stile pastorale*, Cedoc SFR, Ferrara 2015.

33. A. ZERBINI, *Praticare la sinodalità. Dalla partecipazione al discernimento. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
34. G. MAZZUCHELLI, *Fides cordis. Il cuore e la persona nell'oriente russo*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
35. A. ZERBINI, *Sinodalità permanente spazio di chiesa. Non si abitano i luoghi ma le relazioni. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
36. A. ZERBINI, *Beatitudini sotto l'albero della vite. Uno stile pastorale con il popolo di Dio*, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
37. A. ZERBINI, *Mysterium Lunae. Sinodalità come ospitalità nel quotidiano. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2016, in preparazione.
38. A. ZERBINI, *Silenzio vivo. Piero Tollini. Un prete sulla soglia*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
39. A. ZERBINI, *“Se si sogna insieme, è la realtà che comincia”*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
40. M. TURRINI, *Dalle “retrovie” delle missioni alla Chiesa tutta missionaria. Il Centro missionario diocesano di Ferrara-Comacchio (1929-2000)*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
41. *L'umiltà di navigare a vista. Memoria missionis*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
42. F. FRANCESCHI, *“In Lumine fidei”*. *Per una Chiesa tutta ministeriale, serva del Vangelo*, preparazione di A. ZERBINI, CEDOC SFR, FERRARA 2019.
43. A. ZERBINI, *Il suono dei fiori. In ascolto del Vangelo*, Cedoc SFR, Ferrara 2019.
44. F. FRANCESCHI, *L'attesa dei popoli. Interventi sulla chiesa missionaria e diario*, a cura di M. TURRINI e A. ZERBINI, postfazione di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2021.

*Centro Documentazione Santa Francesca Romana, via XX Settembre, 47
44121 Ferrara - e-mail: andzerbini1953@gmail.com. L'edizione digitale dei
Quaderni si trova in: <http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html>*

Ferrara©CedocSFR settembre 2021



Centro Missionario Diocesano Ferrara-Comacchio
COMITATO FERRARESE CONTRO LA FAME NEL MONDO
Via Montebello, 8 - Tel. 0532/248480 - Ferrara c/c. Cassa di Risparmio di Ferrara - r.l.

SOLIDARIETA' E CONDIZIONE
"CARITAS" DIOCESANA
CONTRO LA FAME
CAMBIA LA VITA

LA 45^a CAMPAGNA FERRARESE CONTRO LA FAME NEL MONDO
A FAVORE DEI POPOLI TOPPURI
DELLA MISERIA E DALLA PAURE
IN AFRICA, ASIA, AMERICA LATINA